

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. VII-n.1 (gennaio-giugno 2012)

cleup

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico e di redazione

Isabella Orefice (vice-direttore), Concetta Damiani, Antonio Dentoni Litta, Luciana Duranti, Ferruccio Ferruzzi, Antonio Romiti, Diana Toccafondi, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Segreteria di redazione: Biagio Barbano

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti saranno sottoposti, per l'approvazione, all'esame di *referees* e del Comitato scientifico e di redazione. I testi non pubblicati non verranno restituiti. La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6129-794-4

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2011: Italia euro 45,00 – Estero euro 60,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

via Giunio Bazzoni, 15 – 00195 Roma - Tel./Fax: 06 37517714 web: www.anai.org

Conto corrente postale: 17699034;

Partita IVA 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Tariffe della pubblicità tabellare:

- per testi e immagini in bianco e nero:
 - 1000,00 euro per 1 pagina
 - 600,00 euro per mezza pagina
 - 300,00 euro per un quarto di pagina
- per pubblicità a colori, l'inserzionista pagherà le spese tipografiche aggiuntive, oltre al costo del b/n.

La pubblicità verrà collocata secondo le esigenze di impaginazione; eventuali richieste particolari verranno valutate. L'inserimento della pubblicità nella rivista non presuppone approvazione o valutazione alcuna dei prodotti pubblicizzati da parte dell'Associazione.

Archivi

a. VII - n. 1

Sommario

Saggi

- MARIA GUERCIO
MoReq1, MoReq2 e MoReq2010: raccomandazioni e prove tecniche di certificazione per la gestione informatica dei documenti p. 7
- ANDREW BERGER
What is Archival about Website Archiving? p. 33
- DAN GILLEAN
The Map and the Territory: Assessing Macro-Appraisal's Theory, Methodology, and Practice p. 53
- JAMIE SANDFORD
Emulation and the Pursuit of Preservation p. 85

Case studies

- LUISA VILLOTTA
La sezione antica dell'archivio storico del comune di Cividale del Friuli p. 103
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Realizzare un sistema di gestione dell'archivio: il caso del comune di Padova p. 125

Cronache e commenti

- MARIO BROGI
La dispersione documentaria delle realtà urbane meridionali tra Medioevo ed Età Moderna. Prime riflessioni in margine ad un recente seminario di studi p. 135
- FABIO DEL GIUDICE
Riflessioni a margine di «Oggi si parla di archivi: archivisti nelle imprese» (Torino, 26 novembre 2010), organizzato dalla Sezione ANAI Piemonte e Valle d'Aosta p. 153

STEFANIA MARONI

Fifth International Conference on the History of Records and Archives. Records, archives and tecnology: interdependence over time (Londra 1-3 luglio 2010)

p. 171

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

MICHELINA SESSA

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, *Primo Rapporto sugli archivi degli ex ospedali psichiatrici*

p. 181

PAOLA CAROLI

Archivio dell'Ospedale neuropsichiatrico di Racconigi, a cura di Daniela Caffaratto

p. 182

NICOLA CUNTO

CANDIDA CARRINO, RAFFAELE DI COSTANZO *Le case dei matti. L'ospedale psichiatrico "Santa Maria Maddalena" di Aversa. 1813-1999*

p. 186

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

Famiglia e potere a Bologna nel lungo Ottocento. Le carte della famiglia Pizzardi, con scritti di Cristina Bersani, Patrizia Busi, Elena Musiani

p. 187

ELIO LODOLINI

PIERO PAZZI, *Ex-voto delle Bocche di Cattaro: Perasto, Mula, Perzagnò e Stolivo*

p. 188

VALERIA PAVONE

Spielberg. Documentazione sui detenuti politici italiani. Inventario (1822-1859), a cura di Luigi Contegiacomo

p. 190

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

CARLA LAMPIS, *La Società di Mutuo Soccorso "Fratellanza Operaia". Arbus (1906-2011)*

p. 193

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO

"El ga finì de tribolare": le cause di morte ad Arcugnano e Zovencedo sotto l'Impero austro-ungarico

p. 193

- VALERIA PAVONE
Posta per Aldo. Scritti di amici in onore di Aldo Cecchi per il suo ottantesimo compleanno, a cura di Bruno Crevato Selvaggi p. 194
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Formazione, organizzazione, gestione e utilizzo degli archivi storici delle Comunità religiose di base – Formation, organisation, gestion et utilisation des archives historiques des Communautés religieuses de base. Atti del V convegno degli archivisti dell'arco alpino occidentale (Susa, 14-16 settembre 2008) p. 195
- NICOLA BOARETTO
 «Archivi & Computer. Amministrazione e beni culturali»,
 XX/2 (2010) p. 197
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Archivio per la storia postale: comunicazioni e società», XV/2
 (gennaio-giugno 2010) p. 199
- MARGHERITA MANNO
Inventario del Fondo Giuseppe Vaccaj p. 200

MoReq1, MoReq2 e MoReq2010: raccomandazioni e prove tecniche di certificazione per la gestione informatica dei documenti

Titolo in lingua inglese <i>MoReq1, MoReq2 and MoReq2010: recommendations and certification tests for the electronic records management</i>
Riassunto L'articolo analizza le raccomandazioni europee MoReq relative alla gestione informatica dei documenti con almeno tre obiettivi: ricostruire sia pure per grandi linee l'evoluzione degli standard e delle raccomandazioni sul record management a partire dalla metà degli anni Novanta; contestualizzare la più recente proposta europea in relazione al quadro internazionale che si è affermato negli anni in materia di standard professionali e di regolamentazione tecnica in questo ambito; valutare criticamente l'ultima versione della specifica (MoReq 2010) con particolare attenzione alle modifiche introdotte rispetto alla versione precedente e al nodo della certificazione degli applicativi nel campo del record management.
Parole chiave Archivi, gestione informatica dei documenti, standard, requisiti modello
Abstract The article analyses the European recommendations MoReq related to the electronic records management with at least three objectives: reconstructing from a general point of view the evolution of the standardization process on record management; contextualizing the European proposal within the international framework for professional standardization and technical regulation in the field of RM; critically evaluating the last version of the specification, MoReq 2010, with a special attention to the changes approved and to the certification process for RM applications.
Keywords Archives, electronic records management, standard, model requirements
Presentato il 19.09.2011; accettato il 18.10.2011

1. Qualche considerazione introduttiva

Pur riconoscendo che lo sviluppo di standard per gli archivi sia un fenomeno recente, cresciuto insieme alla loro progressiva digita-

lizzazione, ma non circoscrivibile ai soli processi di informatizzazione, non vi è dubbio che la crescita dei volumi documentari prodotti e 'gestiti' e la diversificazione delle tipologie di trasmissione disponibili anche grazie alla multi-canalità degli strumenti di comunicazione oggi esistenti rende la regolamentazione tecnica di settore sempre più complessa, ma anche sempre più necessaria e vitale per assicurare l'obiettivo strategico dell'interoperabilità dei contenuti informativi. Il tema della standardizzazione è quindi centrale, anzi ineludibile, anche se presenta una molteplicità di dimensioni (tecniche, organizzative, politiche) che non devono essere sottovalutate.

Si tratta innanzitutto di una questione non circoscrivibile ai confini nazionali, anche se la prospettiva nazionale (in termini sia di disposizioni normative sulla gestione informatica dei documenti che di prassi consolidate) e gli standard/requisiti internazionali costituiscono due facce della stessa medaglia, due processi che si intrecciano e si richiamano costantemente¹. In particolare il modello italiano ha tratto grande forza dalle conferme internazionali e a sua volta, nei modi possibili, ha contribuito a sostenere lo sviluppo coerente e sistematico di regole e modelli generali, in particolare europei, per lo sviluppo di sistemi di Electronic Record Management in grado di affrontare sfide tecnologiche impegnative con soluzioni efficaci e sostenibili.

Una riflessione su MoReq è quindi inevitabilmente anche una riflessione sul percorso che le idee nazionali sul *record management* hanno conosciuto negli ultimi quindici anni. Ci offre inoltre l'occasione da un lato per una valutazione della complessa fase che attraversiamo, con particolare riferimento alle difficoltà ricorrenti che incontrano la promozione e la difesa di principi coerenti e di metodi rigorosi, dall'altro per ripercorrere criticamente la storia dell'archivistica internazionale dell'ultimo ventennio e del suo alternante successo in questi

¹ Non sempre il legislatore nazionale si è dimostrato sufficientemente consapevole delle molteplici opportunità che offre la condivisione a livello internazionale delle soluzioni tecniche e gestionali in materia documentale, salvo poi dover dedicare energie significative per riconvertire scelte auto-referenziali nei processi unitari imposti dalla normativa europea o dagli standard internazionali. Un esempio illuminante è quello relativo alla normativa sulla produzione di documenti informatici mediante l'utilizzo di firme elettroniche. È dal 1999 che l'Italia insegue faticosamente la compatibilità con le direttive europee, mentre avrebbe potuto svolgere un ruolo guida grazie alla ricchezza della sua tradizione giuridica e archivistica.

anni di trasformazioni e di contrapposizioni, a partire dal contrasto tuttora irrisolto tra gestione dei documenti elettronici (Electronic Record Management – ERM), gestione dei contenuti informativi (Content Management – CM) e gestione delle informazioni (Information Management – IM). Si tratta di un conflitto ‘antico’² che sembrava aver trovato una composizione già nella metà degli anni ’90 con l’approvazione dello standard ISO 15489 sul *record management*. La prima versione delle linee guida europee MoReq1, con una forte presenza tra gli esperti delle più solide comunità professionali europee – in particolare tedesca e italiana –, a sua volta sembrava aver superato definitivamente i rischi di una dispersione di tradizioni e la perdita di riferimenti concettuali solidi (tra cui il concetto di documento d’archivio e di fascicolo, gli strumenti della classificazione e della registrazione).

L’approvazione delle nuove linee guida europee nel 2007-2008³ con la finalità di dettagliare a fini di certificazione degli applicativi gli aspetti archivistici e tecnici della gestione documentale sembrava aver salvaguardato la specificità dei principi presenti negli standard internazionali di settore. Purtroppo molti nodi non hanno trovato allora una soluzione sufficientemente convincente. Le regole si sono in breve rivelate troppo dettagliate, complesse e di difficile applicazione in molti contesti organizzativi, soprattutto anglosassoni, tanto che nel 2009 un solo fornitore ha chiesto la certificazione MoReq. Inoltre,

² Il tema venne consapevolmente dibattuto per la prima volta in sede internazionale in occasione del simposio di Ottawa del maggio 1989 significativamente intitolato *Management of recorded information. Converging disciplines. Proceedings of the International Council on Archives’ Symposium on current records. National Archives of Canada, Ottawa, May 15-17, 1989*, Munich, K. G. Sauer, 1990.

³ Le linee guida europee del 2001, MoReq1, sono state predisposte d’intesa con il DLM Forum, un’associazione no-profit multidisciplinare nata nel 1994 per iniziativa del Consiglio europeo sui temi della gestione e conservazione dei documenti indirizzato alle istituzioni archivistiche, alle amministrazioni e alle imprese (http://ec.europa.eu/transparency/archival_policy/dlm_forum/index_en.htm). Il DLM Forum si è poi fatto promotore della stesura della nuova versione approvata nel 2008 (MoReq 2). Le specifiche del progetto sono consultabili agli indirizzi <http://www.moreq2.eu/> e http://ec.europa.eu/transparency/archival_policy/moreq/index_en.htm. È sempre a cura dello stesso organismo la terza versione della specifica, MoReq2010, di cui si tratterà in seguito.

negli stessi anni e soprattutto in tempi molto recenti, grazie anche al supporto operativo di professionisti australiani e neo-zelandesi, si stanno attivando alcuni grandi produttori di software, tra cui Microsoft, con soluzioni *convergenti* finalizzate a gestire congiuntamente e con un livello minimo di requisiti tecnici sia documenti e aggregazioni archivistiche (fascicoli, serie) sia contenuti informativi ritenuti irrilevanti sul piano giuridico, ma significativi nei processi aziendali. Si tratta di prodotti nuovi (o significativamente rinnovati con cospicui investimenti di reingegnerizzazione) di *content* e *information management*, tra i quali merita di essere ricordato per la sua diffusione e per l'interesse che ha suscitato e suscita nelle liste di discussione nordamericane di *record management*, SharePoint2010⁴.

Non è quindi fuor di luogo sottolineare che si è di fronte (o almeno così pare) ad una svolta che non sappiamo dove ci porterà e che comunque non può essere sottovalutata, in positivo per la rinnovata attenzione che i produttori potrebbero dedicare ai sistemi di *recordkeeping*, in negativo perché il cambiamento in corso implica crescenti margini di discrezionalità e un elevato grado di discontinuità non governata con le migliori tradizioni dell'Europa continentale. Il DLM Forum, l'organismo che ha promosso e sviluppato MoReq nelle sue versioni precedenti, ha colto immediatamente l'occasione delle recenti proposte di mercato per tentare di superare le difficoltà di cui si è detto, parzialmente legate alla complessità dell'ultima versione dello standard e proporre una nuova specifica, solo apparentemente in continuità con le precedenti, in realtà radicalmente innovativa e purtroppo di scarsa coerenza tecnica e di limitata solidità scientifica, come si avrà modo di illustrare fra poco. Le nuove raccomandazioni si propongono di

- garantire la compatibilità con soluzioni operative di mercato per i prodotti evoluti di *document e content management* (quali, appunto, Sharepoint2010) e per settori diversi da quelli dell'e-government per le pubbliche amministrazioni,

⁴ Si legga in particolare l'accurata valutazione del prodotto da parte di uno dei più noti professionisti nordamericani, Bruce Willer in occasione del rapporto RIMtech Inc., *Managing records in Microsoft® SharePoint® 2010*. Version 1.0 http://www.rimtech.ca/Microsoft_SharePoint.html.

- sviluppare un meccanismo agile (e remunerativo sia per i fornitori che per i certificatori) di accreditamento dei prodotti che consenta di rivitalizzare un ambiente operativo ma che in realtà rischia di eliminare occasioni specifiche di sviluppo applicativo rendendo competitive solo le grandi piattaforme proprietarie.

È una storia quindi che ci riguarda da vicino e che merita perciò di essere raccontata dall'inizio. È, peraltro, una storia tutt'altro che lineare: molti piani di lettura sono possibili, date le notevoli potenzialità ma anche gli innumerevoli rischi che la recente evoluzione dei sistemi informativi porta con sé⁵.

2. Da dove veniamo

La storia dei sistemi documentari degli ultimi anni è caratterizzata dal bisogno crescente di regole condivise (formalizzate) dovuto soprattutto (ma non solo) allo sviluppo tecnologico e alla presenza di una molteplicità di flussi informativi e documentali difficili da governare, sia per l'incompatibilità originaria delle applicazioni, sia per la frammentazione indotta dei sistemi di organizzazione e gestione delle risorse digitali create nei diversi contesti applicativi anche all'interno della medesima struttura. Si pensi ad esempio alla difficoltà di convogliare in un unico sistema di classificazione funzionale i messaggi di posta elettronica e i documenti realizzati nell'ambito dei prodotti di *office automation*, inclusi gli allegati ai messaggi medesimi.

Lo sviluppo tecnologico incide sostanzialmente sulla dimensione archivistica, come abbiamo da tempo sperimentato sia nella gestione corrente che nella fase di fruizione per la ricerca. In questi anni, le trasformazioni indotte dall'uso massivo di strumenti informatici ha non solo messo a nudo questioni irrisolte, definizioni incoerenti, prassi approssimative, ma ha sollevato tematiche cruciali, a partire dal problema della insufficienza e soprattutto della complessità degli strumenti tradizionali di recupero delle informazioni che gli archivisti avevano finora utilizzato nella realizzazione degli inventari, ma anche nel trattamento dei flussi informativi che si creano nell'archivio cor-

⁵ Per una lettura 'politica' dei nuovi sviluppi tecnologici si legga l'interessante saggio di SERGIO BELLUCCI, *E-work. Lavoro, rete, innovazione*, Roma, Derive Approdi, 2005. Nell'ambito specifico dei nuovi sistemi documentari cfr. MARIA GUERCIO, *Custodia archivistica, ubiquità digitale*, «Archivi & Computer», 2011, 2 (in corso di stampa).

rente. È tuttavia soprattutto la conseguente “convergenza al digitale” che produce al contempo nuove difficoltà e nuove potenzialità: da un lato infatti indebolisce e confonde i confini tra oggetti (e discipline), che pur tuttavia rimangono e devono essere individuati, compresi e diversamente gestiti, dall’altro fa spazio agli scambi, alla integrazione e alla interoperabilità dei sistemi. Nei nuovi contesti operativi, la chiarezza teorica e l’efficacia delle metodologie acquistano un peso ancora maggiore rispetto al passato, poiché la possibilità crescente di condividere contenuti, documenti, informazioni non annulla – almeno per ora – le differenze e non riduce la complessità, che si arricchisce perciò di interrogativi da affrontare, ma anche, naturalmente, di strumenti e soluzioni creative.

Nella prospettiva di una ridefinizione dei propri statuti disciplinari e, comunque, al fine di ottimizzarne gli effetti applicativi, le ICT hanno imposto e continuano a richiedere alle comunità di pratiche che si occupano di documenti e dei relativi sistemi informativi un più alto livello di razionalizzazione e formalizzazione delle specifiche procedure di gestione. Li hanno cioè costretti a entrare con molta più determinazione e consapevolezza nel mondo stimolante, talvolta estenuante, della produzione di standard, linee guida, raccomandazioni. La costruzione di modelli e norme condivise non è tuttavia solo un’impresa intellettuale e tecnologica: il suo sviluppo è anche «un esercizio politico, un’attività di definizione e costituzione di una comunità. Gli standard – scrive Daniel Pitti – sono cioè le basi su cui gli individui che condividono degli interessi comuni formano delle comunità e sono in grado non solo di coesistere ma anche di costruire in modo cooperativo dei progetti condivisi e durevoli»⁶. In realtà, la produzione di regole tecniche costituisce – se frutto di un rigoroso processo di elaborazione – un fattore moltiplicatore di conoscenza e crescita professionale. Anche nel caso specifico dei sistemi di gestione documentaria, gli standard per la definizione di requisiti funzionali sono indispensabili e qualificanti in quanto:

- svolgono il ruolo di strumenti (auto)conoscitivi (per sé e per gli altri) in ambienti non sempre caratterizzati (per tradizione e prassi) da un alto livello di specializzazione,

⁶ DANIEL PITTI, *Encoded archival description: the development of an encoding standard for archival finding aids*, «The American Archivist», 60, 1997, 3, p. 268-283.

- sono esercizio di coerenza e metodo per sostenere il necessario e faticoso impegno interdisciplinare che la convergenza digitale impone,
- favoriscono lo sviluppo di un linguaggio comune in grado di facilitare lo scambio di informazioni e tecnologie senza perdite di specificità e senza impoverimenti strutturali e semantici,
- aiutano a migliorare la qualità delle applicazioni, a indirizzare il mercato e soprattutto a incidere nel settore privato, che ha finora prestato scarsissima attenzione al governo della propria memoria documentaria, destinata quindi inevitabilmente a scomparire in assenza di soluzioni standardizzate e diffuse.

3. Le opportunità degli anni Novanta

Le trasformazioni tecnologiche hanno offerto agli archivisti e agli esperti di gestione dei documenti opportunità rilevanti per svolgere un ruolo cruciale in una fase in cui nuove comunità nazionali cominciavano a riconoscere e apprezzare la qualità di una teoria archivistica coerente e a svilupparla ulteriormente (Canada, Stati Uniti e Australia in particolare). Il duplice confronto con le tecnologie dell'informazione e con ambienti professionali giovani e dinamici ha spinto anche le tradizioni più consolidate ad approfondire e *valorizzare la propria storia*. Si sono accentuate le iniziative di ricerca soprattutto nel campo degli archivi informatici e si è ampliato e diversificato il fronte delle alleanze strategiche. In questa fase vecchi e nuovi concetti sono stati oggetto di un'analisi sistematica che, grazie a una verifica dei principi fondanti della disciplina, ne ha consolidato le basi tecnico-scientifiche e ha aperto la strada alla formalizzazione della metodologia e delle prassi documentarie. In particolare i termini chiave di *affidabilità* e *autenticità*, da decenni ormai associati all'obiettivo di qualificare la funzione documentaria in ambiente digitale⁷, sono stati a loro volta intrinsecamente collegati all'esistenza di sistemi normalizzati di requisiti e pro-

⁷ Il successo di questi termini, oggi acquisiti non solo in ambito archivistico, si deve soprattutto a Luciana Duranti e alla sua capacità di convogliare l'impegno di numerose e importanti istituzioni anche nel campo della ricerca scientifica. Il dizionario di InterPARES costituisce uno degli strumenti di maggiore efficacia nello sforzo di *normalizzare e irrobustire concettualmente* il bagaglio di metodologie e di strumenti degli archivisti.

cedure, il cui primo riconoscimento internazionale ufficiale è stato lo standard ISO sul record management (*International Standard ISO 15489-1:2001. Information and documentation – Records management. Part 1: General*) che, pur riprendendo in larga parte un analogo documento australiano del 1996 (*AS 4390.1-1996. Part 1: General*) e subendo l'influenza delle esperienze anglo-sassoni, ha cercato di uniformare terminologia e regole tenendo conto anche della storia documentaria dell'Europa continentale.

Non si tratta tuttavia di requisiti strettamente tecnologici. Quello che infatti emerge dall'analisi dei diversi modelli nazionali e soprattutto dai progetti internazionali, avviati nella seconda metà degli anni Novanta e condotti a termine con successo nel primo decennio del nuovo millennio, è che la gestione dei documenti è (e deve essere) affrontata soprattutto sviluppando organicamente processi di lavoro, definendo responsabilità e delineando policy interne. Le disposizioni normative nazionali e le raccomandazioni e standard internazionali condividono (sia pure con accenti diversi) l'attenzione per le esigenze *organizzative* (che includono interventi di *formazione del personale*) e per la *definizione rigorosa di strumenti archivistici* (la registrazione, la classificazione, la fascicolazione e lo sviluppo di set di metadati specifici). In quegli anni nella comunità internazionale si fa strada l'opinione che il raggiungimento di tali obiettivi richieda in ogni caso lo sviluppo *sistematico* di raccomandazioni e linee guida finalizzate alla semplificazione dell'operatività quotidiana ma anche alla interoperabilità tra sistemi, da sviluppare con il supporto di ambienti professionali che includono i responsabili dei sistemi documentari all'interno degli enti e hanno una dimensione multi-disciplinare in grado di consolidare le conoscenze specifiche e stringere nuove alleanze scientifiche.

La ricerca di maggior rilievo in questo ambito e in quegli anni è costituita dal primo progetto della University of British Columbia (1994-1997), *Preservation of the Integrity of the Electronic Records*⁸ che sotto la guida di Luciana Duranti ha l'obiettivo di definire un metodo di gestione dei documenti in grado di assicurare, appunto, l'affidabilità e l'autenticità dei documenti elettronici, utilizzando esplicitamente:

⁸ I materiali del progetto sono disponibili all'indirizzo <http://www.interpares.org/UBCProject/intro.htm>

- i principi dell'archivistica e della diplomatica per l'analisi degli oggetti documentali (approccio deduttivo)
- tecniche di modellazione formale attraverso rappresentazioni grafico-simboliche degli oggetti e dei processi.

Nello stesso periodo, e in competizione con il lavoro allora in corso a Vancouver, ottiene notevoli riconoscimenti internazionali un analogo progetto dell'università di Pittsburgh (*Functional requirements for evidence in recordkeeping*) guidato da David Bearman, che – introducendo per primo il termine di *functional requirement* – mette al centro dell'attenzione dei sistemi documentari il concetto di *evidence/prova* e la necessità di gestirlo non con la logica anglosassone del ciclo di vita dell'archivio e della distinzione delle responsabilità, bensì adottando il principio della *continuità dei sistemi documentari e informativi* e sfruttando prassi consolidate e opportunamente verificate e riconosciute dalla letteratura di settore (*literary warrant*). La contrapposizione tra i due progetti non è stata del tutto salutare almeno per il progetto di Pittsburgh che nel 1998 cessa di essere operativo⁹ (anche se le idee del progetto, soprattutto la centralità dei principi di *evidence* e del *record continuum*, hanno trovato ascolto e sostegno presso le scuole archivistiche di Monash in Australia e di Amsterdam in Europa¹⁰).

I progetti successivi di definizione di requisiti per la gestione documentale non si discosteranno comunque troppo dal modello originario sviluppato presso la University of British Columbia, anche

⁹ I materiali del progetto pubblicati sul web hanno rischiato di andare definitivamente perduti e sono stati recuperati solo recentemente. Cfr <http://www.archimuse.com/papers/nhprc>

¹⁰ Il principale tentativo di conciliare le due posizioni è stato condotto nell'ambito del progetto InterPARES 2 ed è documentato nel rapporto finale, in particolare nella duplice presentazione dei flussi di versamento di archivi dal produttore al soggetto responsabile per la conservazione a lungo termine: per la teoria del ciclo di vita si legga *Chain of preservation model narrative* predisposto da Terry Eastwood, mentre per il metodo del *records continuum* il riferimento è costituito dal saggio di HANS HOFMAN, *The business-driven recordkeeping model* elaborato con il contributo di Babak Hamidzadeh, John McDonald, Kenneth Hawkins, William T. Underwood. Entrambi sono stati pubblicati nel volume *International research on permanent authentic records in electronic systems (InterPARES) 2: experiential, interactive and dynamic records* (L. Duranti, Randy Preston editors), che presenta i risultati conclusivi della ricerca per gli anni 2002-06, http://www.interpares.org/ip2/display_file.cfm?doc=ip2_book_part_5_modeling_task_force.pdf

quando a svilupparli sarà il Consiglio internazionale degli archivi con il supporto della comunità archivistica australiana, come nel caso del documento sui requisiti funzionali archivistici per i documenti prodotti in ambito amministrativo (*Principles and functional requirements for records in electronic office environment*) approvati nel 2010 dall'International Council on Archives. Rispondono infatti agli stessi criteri almeno per quanto riguarda i termini principali presenti nel glossario e le funzioni archivistiche cardine (classificazione, identificazione dei documenti, formazione delle aggregazioni, selezione)¹¹. Al progetto UBC si appoggia dal 1995 anche il governo americano che approva sin dal 1997 lo standard *DoD 5015.2 – STD Design criteria standard for electronic records management software applications* del Dipartimento della difesa degli Stati Uniti¹². La finalità dei requisiti statunitensi è molto operativa e comunque limitata agli obblighi previsti per il governo federale.

Di altra natura e con ben altre ambizioni si sviluppa (pur partendo da premesse analoghe) la specifica europea che va sotto il nome di MoReq e che sarà oggetto dell'analisi che segue.

4. La storia e le caratteristiche di MoReq1 e 2

Le finalità ambiziose delle linee guida europee sono connaturate alla loro provenienza. In Europa infatti i processi di normalizzazione sono sempre guidati da organismi sotto il diretto controllo della Commissione o del Parlamento o in cooperazione con la Commissione. Travalicano quindi la semplice funzione tecnica e assumono caratteri politici in connessione con obiettivi molteplici che nel caso specifico si legano direttamente alle politiche di trasparenza e accesso e per la difesa dei diritti del cittadino. Certamente al centro di queste

¹¹ Cfr *Ica-Req. Principles and functional requirements for records in electronic office environment*, <http://www.ica.org/3675/strategic-objective-2/principles-and-functional-requirements-for-records-in-electronic-office-environments-a-french-translation.html>

¹² Il documento viene elaborato in collaborazione con l'Università canadese del British Columbia negli anni 1995-1997 e include sin dalla prima fase di applicazione una procedura di certificazione per produttori di software per la gestione informatica dei documenti. Ad oggi sono state apportate numerose modifiche allo standard: nel 2002, nel 2003 allorché il NARA ne approva l'adozione in tutte le agenzie federali, nel 2007 e nel 2009. La versione aggiornata è disponibile all'indirizzo <http://jirc.fhu.disa.mil/recmgt/standards.html>

iniziative ci sono le esigenze prioritarie del settore pubblico, anche se non va sottovalutata l'attenzione che gli organismi europei dedicano, soprattutto negli interventi di normalizzazione, al ruolo del mercato e alla necessità di assicurare la qualità delle procedure che regolano la concorrenza, affidata a specifiche tecniche, linee guida e raccomandazioni.

Lo standard europeo MoReq¹³ nasce per iniziativa del DLM Forum, un organismo no-profit sostenuto dalla Commissione europea, che già nel 1996 aveva affermato l'esigenza di sviluppare un documento di specifica dei requisiti per la gestione documentale. Il documento vede effettivamente la luce nella sua prima versione nel 2001 con il titolo di *Model requirements for the management of electronic records. moreq specification*. È pubblicato direttamente a cura della Commissione europea con il supporto tecnico di esperti del settore europei e canadesi.

Il fine principale della specifica (anche nella versione successiva MoReq2) è quello di definire un modello di gestione documentale informatico per la corretta formazione e tenuta dei documenti sia cartacei che digitali, ovvero un vero e proprio ERMS - *Electronic records management system*.

I capitoli della specifica riguardano la classificazione, le procedure di controllo, la sicurezza, la conservazione e selezione, l'acquisizione, la ricerca, il recupero e la rappresentazione degli oggetti documentali. Tuttavia le raccomandazioni affrontano anche caratteristiche non funzionali, ritenute comunque indispensabili per la buona riuscita di un applicativo in questo ambito (ad esempio la semplicità d'uso, il grado di efficienza e la sostenibilità del sistema).

Sin dalla prima versione lo studio definisce con notevole livello di dettaglio le modalità di svolgimento di tutte le principali attività connesse alla gestione documentaria in ambiente digitale e si sofferma con particolare attenzione sulla funzione della classificazione e sulla formazione di aggregazioni archivistiche. Non sono invece ancora previste verifiche di livello applicativo che sono introdotte con la versione pubblicata nel 2007 (MoReq2) anche se, come vedremo, gli sviluppi operativi preannunciati non si sono rivelati di facile utiliz-

¹³ Per un'analisi di dettaglio della specifica per le versioni MoReq1 e soprattutto MoReq2 si veda l'edizione aggiornata nel 2010 di MARIA GUERCIO, *Archivistica informatica*, Roma, Carocci editore, 2010, pp. 100-144.

zo e hanno determinato una ulteriore revisione della specifica o meglio una sua completa riscrittura che ne ha alterato gli obiettivi e l'intera struttura originaria.

Per comprendere appieno le modifiche proposte nel 2010 e dar voce ai dubbi che emergono da una lettura approfondita sarebbe utile affrontare una analisi tecnica delle due versioni, quella del 2007 e la nuova proposta appena pubblicata. Si tratta tuttavia di un esame che richiederebbe tempo e spazi incompatibili con l'intervento che qui si propone. Ci si limiterà quindi, oltre a una breve analisi delle principali funzioni archivistiche di MoReq2, alla presentazione delle principali criticità del documento del 2010 non solo rispetto alle precedenti versioni delle raccomandazioni ma anche, se non soprattutto, in relazione all'intero processo di normalizzazione che archivi e record manager hanno sviluppato in questi ultimi due decenni. A tal fine, si prenderanno in esame le funzioni archivistiche di maggior rilievo che le specifiche del 2007 avevano accuratamente regolamentato e le definizioni dei termini tecnici di maggior rilievo presenti nel glossario: la identificazione univoca dei documenti o registrazione, la classificazione e la formazione di aggregazioni archivistiche che nella nuova proposta appaiono alquanto confusamente enunciate e sviluppate, la definizione di classe, di componente digitale, di documento archivistico. Come si vedrà, la precedente versione, pur non sciogliendo alcune ambiguità, fornisce un quadro chiaro e coerente dei modi in cui dovrebbe funzionare un sistema di gestione informatica dei documenti, mentre MoReq 2010 ha una struttura concettuale incerta, obiettivi dichiarati largamente disattesi nella redazione dei requisiti e alcuni gravi limiti di natura archivistica. La semplificazione promessa è tutt'altro che raggiunta, sia perché il documento finale è ancora più imponente del precedente, sia per la proliferazione di dettagli tecnici non sempre rilevanti o comunque peculiari della gestione documentale.

Con il termine *classe* MoReq2 definisce un qualunque sottoalbero di uno schema di classificazione, inteso come partizione che a partire da un nodo ricomprenda tutte le componenti presenti nei livelli gerarchici inferiori. È una definizione che presenta ambiguità perché non connette l'elemento logico alla concreta sedimentazione dei documenti. Tuttavia, il principio per cui la classificazione non è un sistema di indicizzazione ma è finalizzata alla organizzazione accu-

rata dei documenti in aggregazioni stabili e coerenti con i processi di lavoro è affermato con chiarezza e trova successive conferme nel dettaglio della specifica, ad esempio allorché si precisano le relazioni tra fascicolazione e classificazione.

Le attività relative alla fascicolazione e alla creazione di unità archivistiche (fascicoli, serie) e di conservazione (volumi) sono regolamentate fin troppo minuziosamente. È presumibilmente questo il nucleo di disposizioni che ha creato le maggiori difficoltà alle aziende di settore che hanno tentato la strada della certificazione di prodotto. Merita sottolineare che le indicazioni obbligatorie sono quantitativamente limitate, ma molto precise e di non facile adozione nel caso in cui i fornitori non dispongano di sufficiente competenza archivistica. Le definizioni di *fascicolo* (un'ordinata aggregazione di documenti che fanno riferimento allo stesso oggetto, attività o procedimento), di *fascicolo elettronico* (fascicoli 'virtuali' in quanto costituiti dai metadati dei documenti loro assegnati), di *volume* (suddivisione 'meccanica' di un fascicolo secondo criteri predeterminati quali la dimensione del fascicolo, il numero di documenti, gli estremi cronologici) e di *sottofascicolo* (suddivisione 'concettuale' di un fascicolo per tipologia di contenuto) hanno il pregio della semplicità e della coerenza, anche se non sono sempre coerenti con le prassi documentarie di molte tradizioni, tra cui quella anglosassone e, soprattutto, nordamericana, da cui provengono molta parte dei prodotti di mercato utilizzati in ambito privato.

Merita attenzione anche la regolamentazione sugli *schemi di classificazione* (schemi di voci che rispecchiano i bisogni funzionali dell'ente secondo un modello gerarchico con un minimo di tre livelli) e sulle modalità di gestione da parte dei sistemi di RM di cui si riportano qui, a mero titolo di esempio, solo alcune disposizioni:

- gli amministratori possono aggiungere nuove voci di livello inferiore;
- è prevista la memorizzazione automatica delle date di apertura/chiusura dei fascicoli e della loro numerazione progressiva;
- si utilizzano strumenti di navigazione grafica e di *browsing*;
- si prevedono meccanismi di denominazione basati su vocabolari controllati;
- si possono riclassificare fascicoli in caso di errori, mantenendo traccia delle modifiche;

- il piano di classificazione è collegato con il piano di conservazione (*retention plan*);
- si riconosce in ambiente digitale la possibilità di classificazione multipla.

La specifica prevede, inoltre, la possibilità di un capitolo introduttivo da affidare alle singole tradizioni nazionali al fine di rendere esplicite le modalità d'uso dei requisiti in ciascun Paese e presentare gli scostamenti resi necessari dall'esistenza di normative specifiche.

Infine, come si è già sottolineato, le linee guida sono state predisposte con l'obiettivo innovativo di offrire strumenti per verificare la conformità allo standard delle applicazioni adottate. Per ciascun requisito è indicato il *livello di testabilità* che descrive se e in che misura sia possibile esaminare la compatibilità di un prodotto rispetto al requisito medesimo. La specifica prevede tre gradi di testabilità:

- la lettera *Y* (*yes*) indica che il requisito può essere oggetto di verifica formale: ad esempio nel caso del requisito che prevede che il sistema di gestione dei documenti gestisca almeno tre livelli gerarchici dello schema di classificazione, la verifica consiste nel creare un piano di classificazione a tre livelli;
- la lettera *N* (*no*) indica che il requisito non può essere oggetto di verifica formale: non è ad esempio verificabile la regola che prevede che il sistema sia in grado di gestire sistemi di classificazione funzionale;
- la lettera *P* (*partially*) indica che il requisito è verificabile parzialmente: ad esempio la regola sulla potenziale mancanza di limiti nei livelli gerarchici di un piano di classificazione potrebbe dare esito positivo o negativo in base al tipo di verifica avviata.

MoReq2 ha predisposto una ricca documentazione per le attività di verifica dei requisiti funzionali. Il documento *Testing framework*¹⁴ è strutturato in moduli di test (*test case*) corrispondenti ai moduli della specifica. I test case possono essere obbligatori oppure opzionali. Ciascun modulo di test è presentato in forma di tabella e include le informazioni necessarie per condurre la verifica che a sua volta può concludersi con esito positivo o negativo. Ogni modulo è inoltre accompagnato da un *test data repository* che fornisce le concrete indica-

¹⁴ http://ec.europa.eu/transparency/archival_policy/moreq/doc/moreq2_test_intro.pdf

zioni per utilizzare efficacemente i dati di verifica. Come già sottolineato, la certificazione non ha avuto successo. Poche aziende sono state in grado di ottenere risultati positivi e hanno finito per rinunciare, tanto che nell'ultimo biennio, come si è già ricordato, nessuna società ha chiesto di certificarsi.

Senza citare l'ente e il fornitore, entrambi di matrice anglosassone, si riportano di seguito alcuni risultati specifici di una verifica di conformità condotta nel 2008 da un soggetto produttore che ha notevolmente investito nella qualità del suo sistema documentario e che ha tuttavia ottenuto risultati solo parzialmente soddisfacenti.

Modulo 3 – Classificazione e formazione di unità archivistiche

Type	Quantity	Passed	Failed
Mandatory	68	45	23
Optional	25	16	9
Total	93	61	32
Compliance	65.6%		

Modulo 4 – Controlli e sicurezza

Type	Quantity	Passed	Failed
Mandatory	51	37	14
Optional	5	3	2
Total	56	40	16
Compliance	71.4%		

Modulo 5 – Selezione e scarto

<i>Type</i>	<i>Quantity</i>	<i>Passed</i>	<i>Failed</i>
Mandatory	56	38	18
Optional	16	10	6
Total	72	48	24
Compliance	66.6%		

Modulo 6 – Acquisizione e identificazione dei documenti

Type	Quantity	Passed	Failed
Mandatory	58	27	31
Optional	34	7	27
Total	92	34	58
Compliance	36.9%		

Le difficoltà nel raggiungimento di un buon livello di conformità sono senza dubbio legate alla notevole complessità dei requisiti obbligatori previsti dalla specifica e alla ricchezza di quelli opzionali. Il documento complessivo non è di facile utilizzo e, in ogni caso, in sede applicativa implica investimenti significativi sia nella progettazione del software di gestione documentaria sia nelle successive fasi di realizzazione. Un altro importante limite di MoReq2, più volte sottolineato da John Garde, autore di MoReq2010, riguarda la sua mancanza di modularità e di flessibilità che non sembrerebbe tenere conto della crescente e inevitabile moltiplicazione degli attuali sistemi informativi e documentari. In alcuni settori, in particolare in ambito privato, gli obiettivi di un buon sistema unitario di *record management* – constatano gli autori del nuovo modello – non sono considerati prioritari a fronte della facilità d'uso nel lavoro corrente di sistemi gestionali indipendenti e differenziati (software per la contabilità, per la gestione del personale, per la contrattualistica, per la posta elettronica) che tuttavia appaiono caratterizzati sia originariamente che nella specifica del 2010 da un elevato e rischioso livello di frammentazione nel governo del sistema documentario e da una limitata capacità di coordinamento delle attività aziendali. La contropartita è la riduzione delle risorse finanziarie impegnate nella creazione e manutenzione di sistemi documentari centralizzati.

Le considerazioni sui costi e sull'impegno organizzativo di una corretta gestione documentale non possono certo essere ignorate, ma non dovrebbero neppure risultare determinanti nell'orientare l'azione di normalizzazione di enti che ambiscono a svolgere un ruolo di livello internazionale. Eppure hanno costituito le basi di una riflessione che ha portato l'associazione che gestisce il DLM Forum, presumibilmente condizionata anche da interessi economici e di mercato

sempre più presenti negli organi costitutivi, a promuovere una revisione profonda e radicale delle raccomandazioni recentemente approvate e ancora in via di sperimentazione. Deve aver inoltre pesato il timore di una progressiva marginalità della specifica e dei suoi sostenitori. Ne è seguita la decisione di proporre, a breve distanza da MoReq2, una (apparente) semplificazione dello standard. Il risultato è andato ben oltre un intervento di riduzione di complessità poiché si è tradotto in una completa riscrittura in senso *minimalista* delle raccomandazioni che ha suscitato rimostranze e proteste soprattutto da parte degli studiosi di archivistica e di chi opera come professionista della gestione documentale nelle pubbliche amministrazioni¹⁵. Una successiva lettura delle dichiarazioni del team di *governance* delle linee guida testimonia peraltro inequivocabilmente la coerenza del rischioso risultato raggiunto con le intenzioni originarie dei revisori. In sostanza il nuovo MoReq è del tutto irricognoscibile rispetto alle edizioni precedenti. I principi generali che sostenevano l'intera costruzione sono venuti meno, lasciando il posto per troppe funzioni a un *laissez faire* che non dovrebbe tranquillizzare chi ha a cuore la salvaguardia della funzione documentaria in quanto strumento capace di contemperare la riduzione della complessità informativa con le necessarie garanzie di certezza giuridica e trasparenza.

5. MoReq2010 ovvero la certificazione ad uso del mercato

Come si è detto, la nuova versione è innanzitutto esplicitamente orientata a sostenere interventi in ambito privato o in settori 'atipici' quali i sistemi per la gestione dei documenti digitali clinici sviluppati per l'*e-health*. Il principale obiettivo (dichiarato) è proprio quello di rendere sostenibile la conformità alla specifica in campi diversi dalla pubblica amministrazione, mediante la creazione di centri di certificazione. A questo fine, chi ha predisposto il documento si è, quindi, in primo luogo concentrato sulla riduzione considerevole dei requisiti funzionali obbligatori e sulla completa esclusione dei requisiti non funzionali e opzionali dai processi di certificazione. Questo obiettivo non ha tuttavia implicato la semplificazione nell'uso delle raccoman-

¹⁵ Il sito dei commenti non è attualmente più disponibile (<http://contribute2moreq.eu/portal?>).

dazioni che sono infatti accompagnate da ben 90 pagine di introduzione.

Tra le principali novità del modello meritano di essere ricordate alcune caratteristiche di metodo del nuovo documento e dei servizi che propone:

- si prevede che i fornitori di software *possano proporre di certificare funzioni specifiche* per settori particolari dato che le raccomandazioni si limitano a enucleare i requisiti comuni a tutti gli enti: «MoReq 2010 has been written so that the core module contains only requirements that are common to all or most organisations. If a sector has specific requirements they are able to write a separate MoReq 2010 module to capture those needs. Vendors that wished to target that sector could add that functionality to their system and ask for it to be tested and certified against that module. Vendors that didn't wish to target that sector could ignore it»¹⁶;
- gli estensori della norma hanno profuso un enorme (e inspiegabile impegno) sull'interoperabilità obbligatoria con altri sistemi informativi, come se il nodo cruciale fosse quello di passare frequentemente da un sistema ad un altro e non gestire precocemente (con una logica di interoperabilità nel tempo) processi di conservazione dei documenti e dei metadati;
- lo spazio dedicato alle regole di sicurezza appare smisurato, non perché la sicurezza non sia centrale nei sistemi documentari, ma perché, semplicemente, non è specifica di tali sistemi rispetto al più generale comparto dei sistemi informativi.

In relazione alle questioni tecnico-scientifiche le novità principali includono:

- l'abbandono del concetto di *fascicolo* sostituito dal concetto generale di *aggregazione* coerentemente con quanto già presente nella nuova suite di Microsoft per il *content management*, Share-

¹⁶ Cfr quanto scrive James Lappin sintetizzando le principali novità dello standard di cui si è discusso nel workshop di Budapest nel maggio 2011. Cfr <http://thinkingrecords.co.uk/2011/05/18/update-on-moreq-2010-from-the-dlm-forum-meeting-in-budapest-11-and-12-may-2011>

point2010¹⁷: può essere positivo utilizzare concetti più generali (aggregazione invece di fascicolo), ma è pur sempre necessario entrare nel merito delle questioni tecniche soprattutto quando l'ambizione è definire una specifica per l'ERMS ;

- la separazione netta tra il *sistema di classificazione e le aggregazioni*: la classificazione è finalizzata alla navigazione/ricerca dei documenti (può limitarsi a un semplice *thesaurus*) e alla loro identificazione a fini di selezione/scarto: «the business classification [...] role is not so much to act as the only means of navigating around the records system, but more to apply retention rules to records»¹⁸;
- la possibilità di utilizzare contemporaneamente *più sistemi di classificazione* per ciascun documento a cui applicare regole diverse di conservazione; nella prima versione di MoReq2010 si prevedeva per ciascun documento una classificazione primaria, ma il requisito è stato soppresso, presumibilmente perché ritenuto troppo vincolante (*sic*);
- la possibilità/capacità di assicurare la continuità della gestione dei documenti a prescindere dalle modifiche dei sistemi di gestione documentaria è assicurata mediante il *controllo sui metadati collegati ai singoli documenti* e la conservazione degli *audit log* e delle funzioni di esportazione della storia degli eventi per ciascun oggetto digitale¹⁹;
- la rilevanza riconosciuta al concetto di *identificatore persistente* la cui esistenza è prevista da MoReq2010 per qualunque tipo di oggetto gestito (documento, aggregazione, linee guida, voci di classificazione, eventi) senza tuttavia riconoscere a tale identificatore altra valenza che quella del controllo di integrità, ben al di sotto della qualità assicurata dalla identificazione univoca, certa e contestua-

¹⁷ L'accostamento tra MoReq2010 e Sharepoint2010 non è casuale ed è peraltro ripetutamente sottolineata nei blog favorevoli alla nuova edizione, ad esempio al blog *Thinking Records* di James Lappin (www.thinkingrecords.co.uk).

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ L'attenzione ai metadati più che ai sistemi è una caratteristica di MoReq2010 ma anche dei modelli di requisiti e di standard australiani. Del resto nel gruppo di esperti chiamati a una prima valutazione l'appoggio più convinto alla nuova versione è venuta proprio dai colleghi australiani e da chi sostiene da tempo posizioni vicine a quel modello.

lizzata assicurata dai sistemi di registrazione informatica dei documenti.

I nodi centrali utili per una concreta valutazione della nuova specifica e soprattutto delle reali intenzioni dei suoi estensori sono tuttavia soprattutto quelli che si riferiscono alle finalità esplicite del documento rispetto alle applicazioni esistenti, come ricorda James Lappin, entusiasta sostenitore della release, nella sua recente sintesi delle principali novità di MoReq2010²⁰:

- *the idea that the electronic records management system will sit behind the existing applications used to create and capture records in the organisation* A system can be MoReq 2010 compliant without having any user interface. The core module merely insists that if a system does not have a user interface it must have an API (application programming interface) to enable it to integrate with those systems in the organisation that users do interact with to create records. Note that integrating an electronic records management system behind existing content repositories poses very different challenges to those posed by implementing a stand alone EDRMS that end-users directly engage with to save their records. It is likely that your various content repositories will have been procured from various vendors, written in various programming languages, and have varying quality APIs. Each integration to each content repository is a project in its own right. Aside from the technical challenge there is also the semantic challenge – each of those content repositories will have their own way of organising and describing content.
- *the idea of MoReq compliant systems controlling records held in other systems* a system can be MoReq 2010 compliant without having the ability to store records, provided it has the ability to apply classifications, access rules, and retention rules to records stored in other systems; provided it can protect those records from deletion or amendment; and provided it can maintain (and export) an audit trail of events that happen to those records.
- *the idea of line of business system vendors incorporating records management functionality into their systems.* By stripping down the core

²⁰ Cfr. JAMES LAPPIN, www.thinkingrecords.co.uk, cit.

requirements to a very minimum the DLM-forum hope that providers of line of business systems will see that it is possible for them to seek MoReq 2010 certification. The hope/dream is that providers of finance systems, human resource management systems, facilities management systems, and customer relationship management systems will add MoReq 2010 functionality to their applications. Note that vendors of those kinds of applications won't start to think about MoReq 2010 compliance unless and until purchasing organisations start specifying a preference for MoReq 2010 compatible applications. The challenge here is that records managers often do not have a voice in those kind of procurement exercises.

Come emerge da questo breve quadro, le aspirazioni della specifica riguardano sostanzialmente (esclusivamente?) l'esigenza (peraltro rilevante) di assicurare che alcuni criteri essenziali della funzione documentaria siano garantiti nei contesti operativi e amministrativi aziendali e che tali sistemi possano dichiararsi conformi al nuovo standard senza dover necessariamente disporre di un sistema dedicato alla gestione dei documenti, ovvero senza che si debbano creare interfacce utente dedicate alla gestione dei documenti, senza che si archivino i documenti in un deposito unitario, senza dover richiedere che ogni applicativo (ad esempio per la gestione del personale, della contabilità o dei fornitori) sia connesso al sistema documentario. Gli autori sembrano aver rinunciato alla possibilità di imporre corretti criteri di organizzazione dell'archivio, perseguendo in alternativa una soluzione minimale di requisiti da rispettare in qualunque contesto applicativo e organizzativo in grado di produrre documenti. Insomma Moreq2010 sembra originare dalla constatazione (almeno in area anglosassone europea e australiana) dell'impotenza e della marginalità degli archivisti e dei record manager al di fuori del settore pubblico. In ogni caso testimonia la resa di una componente rilevante della comunità professionale a fronte del predominio dei sistemi di Office Automation che pur si tenta di condizionare con alcuni modesti principi 'archivistici', ad esempio stabilendo la necessità di creare aggregazioni di documenti – per lo più virtuali – utilizzando parole chiave e marcatori o semplicemente ricorrendo a thesauri.

Non si vuole certo qui negare che i nodi che MoReq intende affrontare siano di notevole importanza e criticità. Sono anzi questioni molto complesse e di natura politica (ad esempio in relazione al rapporto tra grandi fornitori di software e il settore di nicchia del *record management*), ancora più cruciali quindi di quelle squisitamente tecniche trattate nella precedente specifica MoReq2 come riconosce lo stesso Lappin: “The challenge here is that records managers often do not have a voice in those kind of procurement exercises”. Il punto è che la nuova release elude gli aspetti più impegnativi, anche per la fretta e l'approssimazione di cui è figlia e contiene una molteplicità di errori e di approssimazioni che rendono poco autorevole e credibile il risultato finale²¹:

- il livello di condivisione del documento nella fase di costruzione del modello con i portatori di interesse è stato alquanto limitato: pochi giorni sul sito web a partire dai primi di agosto 2010, scarsa attenzione ai commenti che peraltro si sono limitati agli interventi di una decina di esperti,
- mancata esplicitazione delle finalità reali (in particolare rispetto alla specifica precedente MoReq2): il documento non chiarisce mai quanto siano sostanzialmente distanti i due studi e quanto limitati siano i requisiti ancora in piedi nel nuovo MoReq2010,
- le raccomandazioni sono dichiaratamente modellate sulle esigenze del mercato e sull'architettura delle applicazioni più diffuse di *office automation* e *content management*: non è però chiaro quale sia il prezzo della flessibilità così raggiunta, se non nel fatto che si è notevolmente abbassato il livello di requisiti necessari per ottenere la conformità e la certificazione,
- la modularità di approccio sembra nascondere l'assenza di indicazioni stringenti soprattutto in relazione ad alcuni nodi cruciali della funzione documentaria (registrazione, classificazione, fascicolazione) presumibilmente in vista di una diffusa azione di certificazione di applicativi di diversa natura e al fine di gestire molteplici depositi di documenti non necessariamente con criteri strettamente archivistici,

²¹ Merita inoltre sottolineare che l'intero studio è addebitato a un solo autore, Jon Garde, consulente informatico non molto conosciuto al di fuori del Regno Unito e con limitate credenziali nel settore del *record management*.

- l'abbandono di tutti (o quasi gli standard e le raccomandazioni precedenti) è dichiarato esplicitamente: si fa riferimento al superamento delle linee guida degli archivi nazionali britannici e dello standard statunitense US DOD 5015.2, oltre che di MoReq2, ma non si motiva in alcun modo questa scelta,
- la pretesa semplicità del nuovo modello nasconde in realtà il rischio di nuove complessità per i soggetti produttori che dovranno ad esempio valutare in proprio quali funzioni e componenti siano rilevanti, così come la pretesa di fare a meno di interfacce utenti dedicate (sostituite da interfacce interne ai diversi sistemi esistenti) rischia di aumentare sia la difficoltà degli utenti sia, soprattutto, i costi specifici di implementazione nel caso in cui si ritenga invece necessario un ambiente specifico di gestione documentaria, che dovrà tener conto delle numerose applicazioni conformi a MoReq2010 acquisite nel frattempo,
- infine, come sottolinea Giovanni Michetti nel commentare pubblicamente le raccomandazioni, è la natura stessa della specifica ad essere surrettiziamente modificata, passando dalla finalità di costruire un modello per produttori, utenti e sviluppatori a quella di fornire elementi per gli implementatori rinunciando del tutto a una seria e coerente concettualizzazione che avrebbe aiutato a sostenere l'intero processo di valutazione: «in MoReq2010 – precisa Michetti – there is a shift from a 'model' approach to a 'specification' approach; the document moves away from the abstraction of MoReq2 and focuses on details that hide the overall design, and are sometimes border-line, in the sense that they may be interpreted as implementation/application details. From MoReq2 you had the general feeling of a complex architecture aimed at supporting a record system; from MoReq2010 you have the general feeling of a complex set of requirements aimed at implementing a specific record system. MoReq2010 is weak on conceptualization, since it aims at 'putting in practice'; as a consequence, there is no balance among the requirements, and you can find very specific and 'arguable' specifications ("organization contacts consist of pairs of contact name and contact detail") along with generic ones; the problem here is that MoReq is changing its nature; that could be done of course, assumed all the

stakeholders agree; in case, it must be done in a consistent manner, since the present document is just a hybrid document which does not satisfy both ‘modelers’ and ‘implementers’».

Le principali critiche del team di esperti chiamati a esprimere il proprio parere (peraltro non unanime) in materia si sono concentrate soprattutto sulla mancanza di chiarezza dello standard sia nella struttura dei requisiti e nella complessità della documentazione finora predisposta, sia nella insufficiente definizione dei requisiti di base, con particolare attenzione al nodo della classificazione e al ruolo dei responsabili dei servizi documentari. La natura controversa delle raccomandazioni e la scarsità di tempo che è stata lasciata agli esperti stessi ha reso impossibile la pubblicazione del parere finale (alquanto critico) della commissione incaricata di valutare il documento.

6. Conclusioni

La storia di MoReq è quindi la storia (dolorosa) di contraddizioni non riconosciute e, soprattutto, non sanate e anche di una insufficiente maturità archivistica di una parte influente della comunità internazionale per molte ragioni

- *strutturali*: si è sottovalutato o non si è sufficiente considerato che formalismo e razionalizzazione si scontrano con la continua innovazione che caratterizza ormai la comunicazione e trasmissione telematica,
- *economiche*: la crisi economica degli ultimi anni ha inciso anche e pesantemente sugli organismi di cooperazione internazionale e di normalizzazione e ha reso sempre più difficile il lavoro di confronto e condivisione: è ad esempio diminuito e si è sfilacciato in tanti filoni autonomi il ruolo del Consiglio internazionale degli archivi; molti Paesi, tra cui l'Italia, faticano a mantenere un profilo internazionale sia per la mancanza di risorse, sia per il disinteresse di amministratori e dirigenti generali di limitata competenza tecnica e troppo spesso distratti da esigenze e obiettivi di ordine politico,
- *culturali*: i paesi di lingua anglosassone hanno dominato la scena dell'innovazione: soprattutto le tradizioni australiana e neozelandese del *record management* (da cui peraltro MoReq2010 è fortemente influenzata) si sono imposte nella definizione di standard

e regole, anche per il forte sostegno che i governi di quei Paesi hanno saputo dare a chi partecipa ai gruppi internazionali e soprattutto ai comitati che si occupano di normalizzazione.

Tra le conseguenze della crisi economica e finanziaria degli ultimi anni che, come si è detto, ha significativamente influito sulle scelte del DLM Forum, c'è anche da considerare la progressiva erosione di margini di autonomia nella ricerca e nella gestione di attività legate alla produzione e gestione documentale. Sono sempre più frequenti *processi incontrollati di outsourcing* sia degli archivi cartacei che di quelli digitali. La celebrazione persistente e acritica del *cloud computing* costituisce una nuova frontiera con cui confrontarsi (non a caso al centro dell'attenzione anche dei responsabili di MoReq2010) che ha radici e risvolti specifici, ma dello stesso segno, ovvero quello della privatizzazione e della concentrazione dei processi di gestione inclusi quelli connessi alla realizzazione di soluzioni applicative per la gestione documentale. La spinta a tagliare i costi che ne è all'origine non può essere ignorata, ma dovrebbe essere almeno accompagnata da indicazioni sui benefici attesi.

In conclusione, nella dimensione digitale non ci sono isole felici: ogni territorio è al centro di processi di innovazione che propongono opzioni talvolta radicali. Allo stesso tempo, una gestione documentale accurata e affidabile perché garantita dall'adesione a strumenti e pratiche normalizzate e quindi autorevoli non è un capriccio degli archivisti: è uno strumento di democrazia e di qualità dei servizi perché fornisce gli elementi oggettivi per misurare la vera trasparenza delle amministrazioni e la loro efficienza attraverso sistemi documentari aperti, di facile e rapido accesso, i cui contenuti siano accurati e completi, affidabili e autentici e, soprattutto, sempre disponibili al controllo da parte dei cittadini. È anche – e non si tratta di aspetti di secondo piano – garanzia di qualità dei servizi privati offerti all'utenza.

Le forme di questa *verificabilità* potranno anche cambiare notevolmente, ma non dovrebbe venire mai meno il bisogno concreto di principi, parametri e strumenti capaci di assicurare solidità infrastrutturale agli investimenti necessari. E sono proprio le condizioni minime di qualità che MoReq2010 sembra ignorare, ritenendo comunque raggiungibile l'obiettivo di salvaguardare i bisogni di 'documentalità' del mondo contemporaneo. Purtroppo non è sufficiente accumulare

e gestire metadati/informazioni e garantire procedure di sicurezza informatica per ottenere l'affidabilità della memoria corrente e l'autenticità della sua conservazione futura. Serve la conoscenza e il rispetto di principi robusti e metodi rigorosi che a loro volta sono possibili grazie alla presenza continuativa e fidelizzata (anche, anzi proprio, negli ambienti più innovativi e dinamici) di profili professionali specifici, di archivisti e record manager capaci e determinati, in grado quindi di fornire al disordine digitale *nativo* una dimensione strutturata. È indispensabile – e l'inadeguato prodotto del DLM Forum, sempre meno frequentato dagli Archivi nazionali e dalle associazioni professionali, è purtroppo illuminante in proposito – la partecipazione attiva delle istituzioni archivistiche e di ricerca ai comitati internazionali, la cui rilevanza è cruciale soprattutto nelle fasi di maggiore trasformazione tecnologica come quella che stiamo attraversando.

Maria Guercio *

* Professore ordinario di Archivistica all'Università "Carlo Bo" di Urbino, Dipartimento di scienze del testo e del patrimonio culturale; e-mail: maria.guercio@uniurb.it.

What is Archival about Website Archiving?

Titolo in lingua italiana <i>Che cosa c'è di archivistico nell'archiviazione su web?</i>
Riassunto Questo lavoro affronta il tema dell'archiviazione su web da un punto di vista archivistico. Gran parte del lavoro in questo settore si applica a un modello basato su una libreria in cui i siti web sono trattati più come pubblicazioni che come record. Questo modello ha molto da offrire agli archivisti, ma anche archivisti devono essere consapevoli che i siti web possono costituire un documento e che il processo di creazione e gestione di un sito web per sé è attività che produce documenti. Catturare questi documenti, che possono esistere sia in formato web sia in formato non-web, dovrebbe costituire una parte di un modello archivistico di archiviazione di siti web.
Parole chiave Archiviazione su web, professionalità archivistica, archiviazione digitale
<i>Abstract</i> This paper addresses the topic of website archiving from an archival perspective. Much of the work in this area applies a library-based model in which websites are treated more as publications than as records. This model has much to offer archivists, but archivists also need to be aware that websites can constitute records, and that the process of creating and maintaining a website is itself a records producing activity. Capturing these records, which may exist in both web and non-web formats, should be a part of an archival model of website archiving.
Keywords Website archiving, archivists
Presentato il 15 set. 2012; accettato il 5 nov. 2012

Background and Introduction

Although the World Wide Web became operational in 1991, it was not until after the explosion in web use in the middle of the 1990s that information professionals first became concerned with saving websites for posterity. Early initiatives came primarily from individuals and institutions in two fields: information technology and

librarianship. From the information technology side, the Internet Archive, a private non-profit organization, began an ambitious program of capturing and saving as many websites as possible in 1996.¹ That same year, the national libraries of Sweden and Australia initiated more limited, nationally-focused website archiving projects. Others soon followed and by 2002, library-based projects had been developed elsewhere in Scandinavia and Western Europe, North America, and New Zealand and Japan.²

Despite the diverse origins of these projects, individuals working on website archiving quickly recognized that they had many common goals and needs. While these projects varied widely in collecting scope and legal and institutional context, the tasks of identifying, capturing, preserving, and providing access to websites were largely the same wherever they needed to be carried out. Recognizing this, some of the early projects, such as the National Library of Australia's PANDORA (Preserving and Accessing Networked Documentary Resources of Australia), the Nordic Web Archive, and the European Digital Archive, were designed from the start to rely on national or regional cooperation. However, perhaps because of the interlinked nature of the web itself, which does not always correspond to international boundaries, it became clear that all of these projects (including new ones yet to get off the ground) would benefit from coordination on a global scale.

In order to meet this need, twelve of the institutions with the largest or longest-running web archiving projects joined together in 2003 to form the International Internet Preservation Consortium (IIPC).³ The mission of the IIPC has three components: «to enable the collection of a rich body of internet content»; «to foster the development and use of common tools, techniques and standards» for website archiving; and «to encourage and support national libraries

¹ For an account of the first decade of the Internet Archive, see Michele Kimpton and Jeff Ubois, "Year-by-Year: From an Archive of the Internet to an Archive on the Internet," in *Web Archiving*, ed. Julien Masanès (Berlin: Springer, 2006), 201-12.

² This summary relies primarily on Adrian Brown, *Archiving Websites: A Practical Guide for Information Management Professionals* (London: Facet Publishing, 2006), 8-23.

³ Brown, *Archiving Websites*, 19. These institutions were the national libraries of Australia, Canada, Denmark, Finland, France, Iceland, Italy, Norway, Sweden, the British Library, the Library of Congress, and the Internet Archive.

everywhere to address internet archiving and preservation».⁴ The IIPC has proven so far to be a great success: from its original twelve members it has now grown to include 39 participating institutions from Asia, Europe, North America, and Oceania.⁵ And in recognition of the fact that libraries are not the only institutions with an interest in archiving the web, the IIPC has now opened up its membership to “libraries, archives, museums and cultural heritage institutions everywhere.”⁶ Nevertheless, libraries continue to make up the bulk of the IIPC’s membership.

The participation of the Internet Archive in the IIPC and in earlier cooperative projects suggests a convergence between the information technology and library perspectives on website archiving. Furthermore, the appearance in 2006 of two quite similar books on website archiving, Adrian Brown’s *Archiving Websites* and *Web Archiving*, edited by Julian Masanès, suggests that a consensus has emerged as to the definition, goals, and methods of website archiving. Oddly, however, though the word “archive” has been used to refer to the preservation of websites since 1996 (if not earlier), archivists and archival institutions have, with a few important exceptions, been largely absent from both the professional literature on website archiving and from the various consortial efforts to create website archives. This raises the question: what is archival about website archiving? Are archivists applying the models and techniques developed by the IIPC to their own efforts to archive websites? Or do archivists have their own particular interests in and approaches to saving records on the web? If so, how can they benefit from the knowledge gained from these primarily library-based projects to archive the web?

Guided by these questions, this paper addresses the topic of website archiving from an archival perspective. First, it discusses what could be called the library-based model of website archiving de-

⁴ Brown, *Archiving Websites*, 19; International Internet Preservation Consortium, “About – Mission,” at <http://netpreserve.org/about/mission.php>, accessed 23 May 2011.

⁵ International Internet Preservation Consortium, “About – Members,” at <http://netpreserve.org/about/memberList.php>, accessed 23 May 2011.

⁶ International Internet Preservation Consortium, “About – Mission.” It is worth noting that the IIPC statement of goals continues to use the phrase “to encourage and support national libraries everywhere.”

scribed by Adrian Brown and others and notes areas where this model differs from traditional archival methods and perspectives. Then it examines a subset of the archival literature on website archiving. Unlike the library-based literature, this literature is rather dispersed and closely tied to specific case studies. Nevertheless, two broader topics emerge that deserve particular attention: appraisal and records management. Finally, it looks at archival practice through the analysis of the website archiving guidelines and policies issued by two archival institutions: the National Archives of Australia and the National Archives and Records Administration of the United States. Perhaps the most significant distinction that emerges from this analysis is the fact that the library-based model tends to approach websites from the perspective of content and format, while archival practice tends to approach them from the perspective of functions and activities. Or to put it another way, the former approach treats websites more as publications, which are then linked to other web-based publications, while the latter approach places websites in the context of activities taking place on or through the World Wide Web, activities which may create related records in non-web formats.

Website Archiving: The Library-Based Model

As described by Brown, Masanès, and others, website archiving in its most sophisticated form involves the capture of websites in such a way that they retain as much as possible of the form, content, and functionality of the “live” version of the captured site. At the aggregate level, website archives are generally understood to be places on the web itself where users can view archival versions of web pages in something approaching their native format. Public access to these archives may be restricted only to certain users, institutions, or networks but it is still gained by means of a web browser. Although there still may be situations where it is acceptable to save copies of web content in forms that provide only a limited amount of the original functionality, or even in non-web formats such as pdf or paper, this happens only in exceptional circumstances. The aspiration is to capture websites as thoroughly as possible and ongoing research and development continues to break down the technical barriers that formerly prevented such capture.

The basic steps of website archiving, as laid out by Brown, are selection, collection, quality assurance and cataloguing, digital preservation, and access.⁷ There is space only for a brief description of each step here. Selection consists primarily of creating and then maintaining a selection policy and a set of selection criteria for the web archive. Collection involves the actual capture of web materials. Methods of capturing web content vary in both effectiveness and technical sophistication; much of the literature on this step focuses on the technological issues.⁸ The most common and best developed method involves “harvesting” web content by taking snapshots of websites at particular moments in time. Because archiving is usually carried out through automated methods, the quality assurance step is required to make sure that the correct materials are being collected, and that they are being captured at an acceptable level of quality and functionality. Material that will be kept in the archive must then be catalogued and described. This may involve both the creation of traditional catalogue descriptions and the capture, recording, or addition of various types of metadata, such as preservation or other technical metadata.⁹ Once the decision has been made to keep web materials, these materials must then be preserved in a digital archive in much the same way that other digital objects are preserved.¹⁰ Finally, a system must be created which allows researchers access to the archived content and policies must be developed setting out conditions for access.¹¹

At a general level, these steps correspond fairly well to the traditional archival functions of selection/acquisition, arrangement, de-

⁷ Brown, *Archiving Websites*, v-vii.

⁸ Brown, *Archiving Websites*, 42-68. See also Masanès, “Web Archiving: Issues and Methods,” 1-53; Xavier Roche, “Copying Websites,” 93-114; and Masanès, “Archiving the Hidden Web,” 115-129, in *Web Archiving*, ed. Masanès.

⁹ Brown, *Archiving Websites*, 69-81. For a more technical discussion of cataloguing metadata in a library context, see Rebecca Guenther and Leslie Myrick, “Archiving Web Sites for Preservation and Access: MODS, METS and MINERVA,” *Journal of Archival Organization* 4, no. 1 (2007): 141-66.

¹⁰ Brown, *Archiving Websites*, 82-126; Michael Day, “The Long-Term Preservation of Web Content,” in *Web Archiving*, ed. Masanès, 177-199.

¹¹ Brown, *Archiving Websites*, 127-145; Thorsteinn Hallgrímsson, “Access and Finding Aids,” in *Web Archiving*, ed. Masanès, 131-151.

scription, preservation, and access. Perhaps the most significant differences surround the first step of selection and will be discussed in detail below. For archivists, these differences carry implications for both the functions of selection/acquisition and arrangement. The remaining steps appear to differ from archival approaches mainly at the level of smaller details. The web collection methods and digital preservation strategies available to librarians and archivists are essentially the same, though the choice of which to employ will differ from context to context. And while librarians and archivists employ different descriptive standards, these differences seem less significant for website archiving than differences in arrangement. Moreover, in terms of machine-readable metadata, it is possible that there will be a significant overlap between the types of metadata used in a library program and in an archival program.

In website archiving, the first step of selection is often the most significant. This step largely determines not just the content and extent of the resulting archive, but also the arrangement of materials within it. On the surface, Brown's guidelines for developing a website selection policy resemble those for developing a selection or acquisition policy for a traditional archive. Just as there are thematic, local, regional, and national archives, and archives that are open to collecting material from potentially any area, Brown describes possible selection policies for web archives based on subject/theme (including genre), creator, or geographical origin. Brown also addresses the possibility of having an "unselective" policy of saving as much as possible in a given area, but as he points out, because it is not actually possible to save everything such policies end up being unintentionally selective.¹² Finally, just as archivists have long been concerned with questions of bias and objectivity with respect to selection and appraisal, Brown cautions web archivists to consider how their decisions will affect future users: "selection defines implicit or explicit assumptions about the material that will not be selected and which may therefore be lost to posterity."¹³

At the same time, however, while Brown acknowledges the existence of "archival traditions, which are predicated on the principle of

¹² Brown, *Archiving Websites*, 26-32.

¹³ Brown, *Archiving Websites*, 32.

disposition through retention or destruction,” he does not pause to consider archival traditions in more detail.¹⁴ For example, though thematic archives may focus their acquisition strategies in one particular subject area, they often still collect by provenance. This can result in the acquisition of records unrelated to an archives’ thematic area if those records happen to be part of a fonds acquired because it contains other records that do match the selection criteria. Brown does include selection by creator as one example of a thematic approach, but does not consider how to treat the possible intersection between this and a subject approach. Overall, discussions of the principle of provenance or the concept of the fonds are almost entirely absent from the web archiving literature.

This reflects a tendency within the library-based literature to treat websites more like publications rather than as the by-products of activities: context matters, but it is context within a world of related objects – other websites – rather than context within the web of existent relationships between a creator’s records. This idea of websites as publications is also reflected in the use of web archives not just as repositories but as *depositories*. Many nations, particularly in Europe, have legal deposit laws requiring publishers to place copies of works in their respective national libraries. In some nations, such as Denmark, legal deposit rules are already part of the web archive selection and collection processes, while in other places, such as the United Kingdom, efforts are underway to bring web archiving into the legal deposit system.¹⁵

In the United States, where there is no legal deposit requirement, there is a system for the dissemination of government documents known as the Federal Depository Library System, through which government publications are distributed to libraries around the country. Under this program, the CyberCemetery, hosted at the University of North Texas Libraries, collects “government websites that have ceased operation.”¹⁶ It is not clear how the distinction between government document and government record has been made in this

¹⁴ Brown, *Archiving Websites*, 32.

¹⁵ Brown, *Archiving Websites*, 12, 158-9.

¹⁶ *CyberCemetery*, at <http://govinfo.library.unt.edu/default.htm>, accessed 23 May 2011.

case. Government documents have traditionally been the province of librarians while government records have been the domain of archivists, and the CyberCemetery seems to be an attempt to apply that distinction to websites. Unfortunately, the website archiving literature has left the question of how to distinguish between a publication and record largely unaddressed.

The idea of web materials as records brings up one more practice integral to archives and records management but largely absent from this model of website archiving: the practice of records scheduling. As noted above, Brown makes mention of the “principle of disposition through retention or destruction” but he does not explore how this principle may relate to the archiving of websites. A form of scheduling does play a large role in library-based website archiving, but this is essentially the practice of setting a schedule according to which one harvests web content. It is not the same as setting a schedule that determines whether a particular record or aggregation of records will be preserved and for how long. This also brings up a quite interesting puzzle: what does “destruction” mean on the web? Does making an active record publicly viewable on the web affect its disposition? If an institution plans to keep web records in an official archive and destroy those records not selected for the archive, should it also prevent those records from being captured by other web archives while they are publicly accessible? The Internet Archive, for example, contains millions of snapshots from all over the web, including from government agencies, businesses, and individuals. Should any of these snapshots be removed if their creators decide to destroy their own records? These are all questions that deserve more attention in the professional literature.

The View from Archives and Records Management

In contrast to the library-based literature on website archiving, the archival literature is both less extensive and more closely tied to individual case studies. Archivists also seem to have taken up the topic later than librarians and other information professionals. This may reflect the fact that the early web was primarily used as a publishing platform; more intensely interactive and transactional uses were slower to develop.

Two examples from articles published in 2002 illustrate the difficulties archivists faced when first confronted with the web. The first is Jeremy Brett's 2002 article on the appraisal of state agency websites at the Wisconsin Historical Society (WHS).¹⁷ In 2001, the former chairman of a temporary state commission on state and local government gave the WHS a copy of the records of the commission on a single CD-ROM. The catch was that these records were actually website records: in an effort to save paper and interact with the public online, the chairman had placed all of the commission's records on the web, on a website that he personally had created for that purpose. As for paper, the commission had also produced a final report, which was printed; it was also possible that commission members had kept handwritten notes, though if so, these were apparently not saved. Otherwise, there were no paper records. According to Brett, up to this point, web records had been "something with which the WHS had yet to really concern itself."¹⁸ Now they found themselves faced with the task of preserving the commission's website.

Rather than deal with the case in isolation, the WHS staff took this opportunity to develop a more general framework for website appraisal. After seeking out guidance from other archival institutions working on similar issues and examining other government websites, the WHS decided that it first needed to answer the question of whether or not a web site was a publication or a collection of records. They determined that the most important consideration in this respect was the intent of the creator: was the site meant to publish records created through other activities or to carry out business? Further discussion led to the development of general guidelines for appraising web records. These guidelines were predicated by the principle that "these sites must have asked of them the same types of questions asked of paper or other traditional formats of records." Only after addressing these questions would the WHS take technology or medium into consideration.¹⁹

¹⁷ Jeremy Brett, "A Case Study of the Web-Site Appraisal Process as Applied to State Government Agency Web Sites in Wisconsin," *Archival Issues* 27, no. 2 (2002): 99-110.

¹⁸ Brett, "Case Study," 101.

¹⁹ Brett, "Case Study," 101-104.

The resulting guidelines involved four levels of analysis: “motive, information, technical, and a concluding questions segment.”²⁰ Motive analysis consisted largely of determining the intent of the creator: in this case, they determined that the chairman “created the site as a platform for the entirety of the commission’s activities.”²¹ The informational analysis took into account the types of information found in the materials and sought to answer the question of whether any or all of the materials constituted “official records.” Criteria included whether the materials contained information about the agency’s functions and activities and whether they held particular historical value.²² In this case, they determined that the site was the only source of records of the commission and that the commission represented a “significant milestone in the continuing relationship between Wisconsin state and local governments.”²³

Technical analysis included not just an analysis of the technical aspects of the website and the files it contained, but who created it (in the sense of designing and building the site), and what resources would be needed in order to preserve it. More interestingly, this analysis also introduced the question of whether non-website content would need to be retained. Examples of such content are technical documentation or “files generated in developing the site or site records (i.e. project management and reports from Webmasters).”²⁴ This is a striking example of the difference between the library-based model’s approach to website archiving as the saving of websites and an archival approach that seeks to identify related records regardless of format. In this case, because the site was fairly simple, the WHS did not identify any related records that were not already part of the site.²⁵ The final analytical step addressed two more questions, both relating to the site’s technological nature. The first was “is it crucial

²⁰ Brett, “Case Study,” 104.

²¹ Brett, “Case Study,” 104.

²² Brett, “Case Study,” 104. This analysis appears to have been influenced greatly by T. R. Schellenberg’s ideas about appraisal.

²³ Brett, “Case Study,” 105.

²⁴ Brett, “Case Study,” 105.

²⁵ Brett, “Case Study,” 106. Brett notes that the site had used more complicated feedback forums at one point but that these had been lost before the time of the transfer.

to a proper understanding of the site or site records and the activities of the agency that created them to preserve the site exactly as it appears and operates on-line?” The second involved conducting a cost-benefit analysis of whether or not the value of the website was worth the cost of preserving it in electronic form.²⁶

Somewhat surprisingly (from the perspective of 2011, at least), after identifying options ranging from keeping the site in its entirety on the CD-ROM, printing everything, or at the other extreme, retaining nothing, the WHS decided to selectively print only those documents identified as having “permanent historical interest.”²⁷ This decision is understandable given the technical capabilities of the WHS to preserve electronic records at that time. Nevertheless, it may have been a case of taking the view that web records should be appraised as if they were just like any other records one step too far. While the site may have been quite simple and thus simple to print in a form resembling the web pages themselves, and while it may still be possible to interpret the records without having access to the site, the fact that a commission tried to carry out its business and keep its records entirely on the web is itself significant: to discard the primary evidence of this activity seems misguided. It is fortunate, not to mention ironic, that the Internet Archive – which was then not as widely known and not yet providing public access to its Wayback Machine – has kept snapshots of what appears to have been the original site.²⁸

Leaving aside objections to this particular decision, Brett’s case study and the guidelines it produced did demonstrate that archival approaches to appraisal could indeed be applied to the records of web-based activities. Had the WHS had more advanced preservation capabilities at that time, or had the site been more complex, perhaps the WHS would have decided keep the commission’s records in web formats.

²⁶ Brett, “Case Study,” 106-107.

²⁷ Brett, “Case Study,” 107-108.

²⁸ Brett does not provide the original URL in his article, but snapshots of what appears to be the site he is referring to are available at http://web.archive.org/web/*/http://www.lafollette.wisc.edu/reform/, accessed 23 May 2011.

The second case study from 2002 comes from the University of Melbourne Records Management Program.²⁹ In contrast to the Wisconsin Historical Society, which was faced with developing guidelines for the one-time transfer of website records, the University of Melbourne Web Archiving Working Group (WAWG) sought to create selection criteria for web-based records in the context of an ongoing records management program. While WAWG members expressed an interest in retaining records for cultural or historical purposes, “the key focus...was to safeguard all administrative, legal and archival requirements with respect to University records through efficient selection, retrieval, and storage policies and procedures.”³⁰ Ideally, this would ultimately lead to the integration of records of web-based activity into a comprehensive recordkeeping system encompassing all institutional records.

Prior experience with electronic records had revealed to the records management staff that clients in the university often needed guidance in determining what was or was not a record. With respect to e-mail and word documents, this guidance took the form of a “records-based” questionnaire that focused primarily on the content of the records in question. An attempt to modify this questionnaire in order to apply it to webpages proved unsuccessful, leading the WAWG to turn towards a function-based approach to classifying web records. One advantage of taking this approach was that it could make use of a functional thesaurus already in existence at the university. Furthermore, functional classification would make it possible to conduct a risk analysis of website activity as part of the appraisal process. This idea also led the group to explore ways to embed metadata containing functional descriptors in university webpages either at the time of creation or later at the appraisal stage, although no such scheme had been implemented at the time of writing. Such an approach would greatly ease the process of appraisal and archiving. In the end, the WAWG concluded that a combination of function- and records-based appraisal was likely to be the best approach to

²⁹ Catherine Nicholls and Jon-Paul Williams, “Identifying Roadkill on the Information Superhighway: A Website Appraisal Case Study,” *Archives and Manuscripts* 30, no. 2 (November 2002): 96-111.

³⁰ Nicholls and Williams, “Identifying Roadkill,” 98.

dealing with web records. They also stressed the importance integrating the web archiving program into both general recordkeeping and web publishing practices.³¹

Subsequent literature on web-based recordkeeping and archiving has reiterated and reinforced many of these points. In 2004, Rick Barry called attention to the fact that websites are often “recordmaking” systems – even though they are often not configured to be, or to be included in, recordkeeping systems.³² As an example, Barry pointed to a controversy that resulted from the failure of a Virginia county government to update its website to reflect the most recent actions of its own officials regarding the health of the water supply: the website continued to carry a headline “Lead Not a Concern in County Water” even after officials began warning residents of potential problems with lead in the water supply. The controversy continued after the county removed the headline from the site following the publication of a newspaper story drawing attention to the discrepancy. Barry notes that after the headline was removed, “no official copy of the original announcement was retained in any form.”³³ Barry argues that good web use policy

should require appropriate, consistent standards for such matters as content/page dating, removal, and destruction. These considerations are essential to proper Website recordkeeping, as are the appraisal and designation of Web-site disposition management schedules, preferably through a hands-off archival authority.³⁴

Among the benefits to such a policy, Barry concludes, are a reduced exposure to risks and the preservation of institutional memory.³⁵

Two years later, Maureen Pennock and Brian Kelly made substantially the same points in a conference paper on website archiving and records management, pointing out that records created on the web should be identified and managed as records.³⁶ As a cautionary

³¹ Nicholls and Williams, “Identifying Roadkill,” 106-109.

³² Rick Barry, “Web Sites as Recordkeeping and ‘Recordmaking’ Systems,” *Information Management Journal* 38, no. 6 (Nov/Dec 2004): 26-32.

³³ Barry, “Web Sites,” 27-29.

³⁴ Barry, “Web Sites,” 32.

³⁵ Barry, “Web Sites,” 32.

³⁶ Maureen Pennock and Brian Kelly, “Archiving Web Site Resources: A Records Management View,” WWW 2006, Edinburgh, Scotland, 23-26 May 2006, at

tale, Pennock and Kelly used a hypothetical example in which a taxation agency at first mistakenly posts to the web the wrong deadline for the submission of a form and then later corrects that information, but not before it leads some taxpayers to incur substantial financial losses. Under this scenario, both the initial erroneous posting and a failure to retain a record of the error would significantly damage the agency in the public eye. Pennock and Kelly presented their “records management perspective” as an explicit contrast to the library-based approaches that dominate the web archiving field. Like Barry, they urged organizations to integrate web publishing and web archiving into larger organizational recordkeeping systems.

The fact that archivists and records managers keep repeating these points suggests that organizations continue to be slow in adapting to the reality of the web as a “recordmaking” system. This presents potential problems for archives-based web archivists in that they may not be receiving the records they need in the forms they need to make it possible to process them properly. Certainly, had the chairman of the Wisconsin state commission discussed above created, kept and transferred his commission’s records according to standardized procedures, the Wisconsin Historical Society would have had a much easier time appraising and processing those records. As more and more government and business activity moves online, the need for such policies, standards and guidelines will only continue to grow.

Two Examples of National Archival Policy: Australia and the United States

This is not to suggest, however, that no such policies and guidelines have been developed. Both the National Archives of Australia and the National Archives and Records Administration in the United States, for example, have issued policies and guidelines for the management and archiving of records of web-based activity.

First issued in 2001, the National Archives of Australia’s (NAA) guidelines and policy statement on website archiving may have been

<http://www.ukoln.ac.uk/ukoln/staff/m.pennock/publications/docs/www2006/>, accessed 25 May 2011.

the first of its kind from a national archival institution.³⁷ Indeed, the authors of both of the 2002 case studies discussed above credit the NAA policy and guidelines with influencing their organizations' approaches to website archiving. The NAA policy statement explains that government websites "are Commonwealth records and should be managed in accordance with the Archives Act of 1983." The remainder of the document explains how "websites, and website content" fit into the classes set out in the Administrative Functions Disposal Authority. The guidelines supplement this advice with more detailed information on everything from the nature and technology of the web, the "fundamentals of good web-based recordkeeping," how to conduct a risk analysis, and how to collect and store web-based records.

As there is not enough space for a detailed examination of the guidelines and policy statement, only a few aspects will be addressed here, following up on points made earlier in the paper. The first is simply that the NAA policy provides a model for integrating records of web-based activity into a larger recordkeeping system. The policy both acknowledges that web-based records are particular kinds of records and schedules them alongside other records. The second point is that the NAA acknowledges and addresses the distinction between publications and records: "publications produced only in an electronic format on an agency's public website" are scheduled to be captured by the agency and then transferred to the National Library of Australia's Pandora project.³⁸ Third, the collection methods discussed in the guidelines are essentially the same ones available for library-based website archiving. However, the choice of which method to use depends on the kind of activity in which the site or page participates: periodic snapshots may be adequate for static sites, while transactional methods, including the tracking of changes and even

³⁷ National Archives of Australia, *Archiving Web Resources: Guidelines for Keeping Records of Web-based Activity in the Commonwealth Government*, Version 1, March 2001 (current – endorsed 2007), at <http://www.naa.gov.au/recordsmanagement/publications/Archiving-web-guidelines.aspx>, accessed 25 May 2011; National Archives of Australia, *Archiving Websites: Advice and Policy Statement*, Version 3 (current), at <http://www.naa.gov.au/recordsmanagement/publications/Archiving-web-policy.aspx>, accessed 25 May 2011.

³⁸ NAA, *Guidelines*, 16.

the capture of site logs and user data, may be required for interactive pages. Finally, whether or not a web record has ever been available to the public, along with its level of visibility, plays a significant role in the risk analysis. At the extremes, snapshots of agency public web sites are retained as national archives while snapshots of intranet sites are destroyed “when reference ceases.”³⁹ This reflects a sensitivity to the impact that the public availability of government information has on perceptions of government credibility. As will be discussed below, this is a consideration that the United States National Archives could have handled better in its own approach to archiving federal web-sites.

Unlike the NAA policy and guidelines on website archiving, which are easy to locate and bring together on the web, the corresponding U.S. guidelines from the National Archives and Records Administration (NARA) are dispersed within NARA’s website, making it somewhat difficult to find all of the information at once. General guidelines were issued in January 2005, but they have been updated periodically, in separate documents, to reflect changes in web use and web technology, such as the development of blogs, wikis, and social networking applications.⁴⁰ In terms of coverage, the NARA guidelines have much in common with those of the NAA. They aim to be similarly expansive, providing general information on the web and website archiving alongside more specific information about web recordkeeping policies and practices. More importantly, they emphasize the fact that “web content may meet the definition of a

³⁹ NAA, *Guidelines*, 16, 19.

⁴⁰ Key documents are U. S. National Archives and Records Administration, “Transfer Instructions for Permanent Electronic Records: Web Content Records” (September 17, 2004), at <http://www.archives.gov/records-mgmt/initiatives/web-content-records.html>; “NARA Guidance on Managing Web Records” (January 2005), at <http://www.archives.gov/records-mgmt/policy/managing-web-records-index.html>; “Implications of Recent Web Technologies for NARA Web Guidance” (September 2006), at <http://www.archives.gov/records-mgmt/initiatives/web-tech.html>; “Tips for Scheduling Potentially Permanent Web Content Records” (May 2007), at <http://www.archives.gov/records-mgmt/publications/web-tips.pdf>; and “NARA Bulletin 2011-02: Guidance on Managing Records in Web 2.0/Social Media Platforms” (October 20, 2010), at <http://www.archives.gov/records-mgmt/bulletins/2011/2011-02.html>, all sites accessed 25 May 2011.

Federal record [and] therefore must be managed as such.”⁴¹ To that end, the guidelines require that agencies classify and schedule their web records alongside other agency records. Also similar is the advice on how to capture website-related records based on the level of interactivity of a website, the frequency of updates, and so on.

Interestingly, the NARA guidelines make a distinction between “web content records” and “web site administrative records, which provide evidence of the management and operations of the web site.”⁴² Administrative records include such records as site maps (which may or may not appear on the site itself), design proposals, server logs, technical documentation, or other records related to the activity of operating a website. This distinction goes to the heart of one of the differences between library-based and archives-based approaches to website archiving laid out above: that between saving websites alongside only other websites, and saving websites along with other records that relate to those same websites – records that may be found in non-web formats. This seems particularly important in cases where the processes of developing and maintaining a website generate a substantial amount of records in a variety of formats.

One subject that NARA’s web guidance could address in more detail is the matter of the public visibility of web-based information and how this affects public perceptions of archival activities. As noted above, Barry, Pennock and Kelly argue that the public nature of websites creates particular risks and obligations. Unfortunately, NARA seems to have been slower to adjust to this fact, and in 2008 the agency found itself caught up in a bit of controversy over its website archiving practices.

This controversy seems to have had its origins in NARA’s earliest website archiving practices. In 2001, at the end of President Bill Clinton’s term of office, NARA conducted a web harvest of all federal agency public websites. The agency did so again at the end of President George W. Bush’s first term in office. Then, in 2006, NA-

⁴¹ NARA, “General Background, Responsibilities, and Requirements,” in “NARA Guidance on Managing Web Records,” at <http://www.archives.gov/records-mgmt/policy/managing-web-records-background.html#federal>, accessed 25 May 2011.

⁴² NARA, “General Background.”

RA conducted a harvest of just the Congressional web sites. Finally, in 2008, NARA announced that it would not do another harvest of agency public websites at the end of Bush's final term of office, but that it would do another Congressional web site harvest. NARA justified this decision based on the high cost of conducting an agency website harvest and the fact that federal agencies were now required to comply with official guidance on managing web site records – guidance that had not existed in 2001 and 2004. With agency web site records management policies now in place, another harvest would be redundant and might even discourage agencies from properly managing their records, as they might assume that NARA would capture them during a harvest. Congressional records, however, are not covered under the Federal Records Act, and thus are also not covered under NARA web management guidelines. Consequently, a web harvest would still be required in order to ensure the capture of Congressional sites.⁴³

To those familiar with archival practices, these decisions may have made sense without requiring much additional background knowledge of the process. But to a skeptical public unfamiliar with the intricacies of records scheduling and likely unaware that web site-related records are now scheduled like other federal records, these decisions may have appeared puzzling, even questionable, without further explanation. Unfortunately, NARA's original announcement that it would not harvest agency websites in 2008 was not accompanied by any such detailed explanation. Instead, it was issued in a memorandum addressed to "federal agency contacts" and made publicly available on the web.⁴⁴ Many who saw this announcement misinter-

⁴³ For the full explanation, including background, see NARA, "National Archives and Records Administration Web Harvest Background Information" (April 15, 2008), at <http://www.archives.gov/records-mgmt/memos/nwm13-2008-brief.html>, accessed 25 May 2011; and NARA, "NWM 13.2008" (March 27, 2008), at <http://www.archives.gov/records-mgmt/memos/nwm13-2008.html>, accessed 25 May 2011.

⁴⁴ NARA, "NWM 13.2008."

preted it as a decision to discard essential federal records.⁴⁵ NARA eventually released a more detailed explanation justifying the decision,⁴⁶ but not before the agency had suffered a damaging loss of credibility. NARA's public relations problem likely was compounded by the common understanding of website archiving as the harvesting of web content through periodic snapshots: that is, as the library-based model of website archiving. Having announced that this is precisely what the agency would not do for federal sites in 2008, NARA's announcement must have given the impression that the agency would be doing no archival preservation at all for these records.

All of this leads to the conclusion that archivists need to engage more directly with the literature on website archiving. Granted, the general thrust of this literature is aimed towards librarians and those in the information technology field; nevertheless, archivists can benefit from it too. The literature on collection methods, digital preservation, and even cataloguing and access addresses many concerns shared by librarians and archivists alike. At the same time, archivists need to create better awareness that the library-based model is not the only one, that there are other ways to approach website archiving, and that good recordkeeping practices can have a dramatic effect on whether, how, and how much of a website can be preserved (or destroyed). They also need to adopt a perspective that encompasses not only records in form of web content but also the records created through the processes of building and maintaining websites.⁴⁷ In a world where more and more activity takes place on the web, archivists need to be prepared to select, appraise, acquire, arrange, preserve, and provide access to website-related records – and just as important, they need to demonstrate this competency to the public. As Richard

⁴⁵ For a good discussion of the controversy, see Kate Theimer, "NARA and the Web Harvest: A Discussion of the Issues," *ArchivesNext*, entry posted 14 April 2008, <http://www.archivesnext.com/?p=137>, accessed 25 May 2011.

⁴⁶ See NARA, "Web Harvest Background Information."

⁴⁷ The agreement between the Library of Congress and Twitter is an interesting example. Few commentators seem to have looked beyond the public tweets to ask what will become of Twitter's organizational records. For background, see Matt Raymond, "The Library and Twitter: An FAQ," *Library of Congress Blog*, entry posted 28 April 2010, <http://blogs.loc.gov/loc/2010/04/the-library-and-twitter-an-faq/>, accessed 25 May 2011.

Cox has argued with respect to personal papers, this may make the difference between being able to preserve the web-based successors to record types that archivists have long preserved, or leaving them to more general website harvesting projects which may capture only a portion of interrelated records, if they capture them at all.⁴⁸

Andrew Berger*

⁴⁸ Richard J Cox, *Personal Archives and a New Archival Calling: Readings, Reflections and Ruminations* (Duluth, MN: Litwin Books, 2008), 243-88.

* Andrew Berger is a dual MAS/MLIS candidate. He also has an MA in History from Stanford and is currently working on finishing his Ph.D. in history at Stanford. 6335 Thunderbird Crescent, Box 76, Vancouver, BC, V6T 2G9; e-mail: andrewjberger@gmail.com

The Map and the Territory: Assessing Macro-Appraisal's Theory, Methodology, and Practice

Titolo in lingua italiana <i>La mappa e il territorio: valutazione della teoria, del metodo e della pratica della macro-valutazione</i>
Riassunto Vent'anni fa la macro-valutazione è stata inserita nel programma archivistico federale del Canada. Terry Cook, il principale architetto della teoria e principale promotore presso il National Archives (ora Library and Archives Canada), nei suoi scritti ha celebrato la macro-valutazione come parte di un nuovo paradigma. In Canada molti professionisti hanno scritto a favore del nuovo modello, mentre chi aveva una posizione critica ha preferito tacere. Questa situazione implica un grande successo o una spaccatura ideologica? E il nuovo modello ha riscosso successo? L'autore esamina queste questioni valutando la teoria della macro-valutazione, la metodologia e la pratica.
Parole chiave Macro-valutazione
<i>Abstract</i> It's been twenty years since the incorporation of macro-appraisal into the federal archival program in Canada. Terry Cook, the theory's architect and principal instigator at the National Archives (now Library and Archives Canada), has in his writings celebrated macro-appraisal as part of a new paradigm. In Canada, several of its practitioners at LAC have written in support of the new model – and yet, its critics have largely fallen silent. Does this imply a resounding success, or an ideological divide? Has the new paradigm established itself? The author examines these questions by assessing macro-appraisal's theory, methodology, and practice.
Keywords Macro-appraisal
Presentato il 15 set. 2011; accettato il 7 nov. 2011

Like it or leave it, Terry Cook has become one of the most influential Canadian archivists in this country's history of the profes-

sion¹. He has mapped out a new theory and methodology of appraisal, helped to implement this model at the Canadian federal level, and then travelled internationally to encourage and assist its adaptation into different contexts, influencing archival methodology in countries such as New Zealand and South Africa². His articles and insights have caught international attention and caused significant debate over the years. Yet, while many have written in support of this new appraisal theory – dubbed ‘macro-appraisal’ by Cook³ – few of its critics have responded in depth in the last ten years. Cook, in his more postmodern writings, has called for a new paradigm, and has suggested that macro-appraisal’s approach is part of this professional transformation. Now, twenty years after the implementation of macro-appraisal in Canada, the question therefore becomes: are we there yet? Is this the new paradigm?

Like a good postmodernist, allow me to begin by declaring my bias. I come to archival theory from a social justice and liberal arts background, and therefore have found myself almost relieved to discover that postmodern critiques of power and representation have been taken up by some within the profession. As such, I want to believe Cook when he proclaims that, in fact, we have succeeded – I want to believe that those in charge of our documentary heritage have absorbed these critiques and produced a new approach which places the values of society at the forefront of its appraisal strategies. Macro-appraisal sounds great as a theory. It has a ready and vocal cadre of adherents within the contemporary literature. Its practitioners,

¹ This position represents solely the view of the present article’s author. However, for two citation analyses which help illuminate the frequency to which Cook’s writing is referred, see: Richard J. Cox. “Searching for Authority: Archivists and Electronic Records in the New World at the Fin-de-Siecle,” *First Monday* 5 (January 2000), <http://firstmonday.org/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/view/721/630> (April 11th, 2011), especially tables #4 and 5; and: Eric Ketelaar “Ten years of archival science”, *Archival Science*, vol. 10 (2010):345–352, especially table #3 (349) and table #4 (350).

² John Roberts. “One Size Fits All? The Portability of Macro-Appraisal by a Comparative Analysis of Canada, South Africa, and New Zealand”. *Archivaria*, Vol. 52 (Fall 2001): 49-51.

³ Variously spelled macro appraisal and macroappraisal by both Cook and its various commentators.

while offering constructive criticism, have nonetheless remained faithful to its vision. And yet, its critics have largely fallen silent.

According to Cook, postmodernism places great value on challenging meta-narrative – it implies that any theory or narrative which proclaims to be totalising deserves serious evaluation and deconstruction⁴. Due to the resounding silence of the more traditional archival theorists on the subject, macro-appraisal itself runs the risk of becoming such a meta-narrative, without serious attempts to evaluate its theory against its methodology and practice. Thus, this essay will first attempt to summarize the theory and methodology behind macro-appraisal (the map), then proceed to investigate potential disconnects between theory, methodology, and practice in the Canadian context (the territory). It will focus predominantly on the writings of Terry Cook, as both its prime theorist, principal instigator at LAC, and most vocal proponent. Further, attention will be given to Cook's later texts (i.e. after macro-appraisal's 1991 incorporation into the Canadian federal archives), to allow the experience gained from a decade of revision and refinement to be reflected in his defence of the appraisal model. As an analysis, this essay is written from the perspective of one who admires the theoretical leanings and larger intent of macro-appraisal, but who is dubious of its real-world application and the intimation that a state program can effectively incorporate a critique of power into its own appraisal model without balancing this perspective more broadly. In its larger aims, this essay therefore hopes to encourage critical discussion about what has become a national agenda, not as a means of rejecting it, but rather because ongoing critique and evaluation strengthens our profession as a whole and the theories we deploy to guide and justify our practice.

Macro-appraisal theory

In establishing its theoretical core, macro-appraisal begins by asserting its vision of the archivist's role in society, and the inevitably subjective nature of executing that role. As Candace Loewen states,

⁴ Terry Cook, "Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives", *Archivaria*, Vol. 51 (2001): 17.

«Appraisal is ultimately about value, with the presumption that archivists can make choices about what is important for posterity»⁵.

This position is not in itself controversial⁶; yet, it is on the basis of this argument that the so-called “neo-Jenkinsonian” theorists⁷ reject most appraisal models and shun the evaluation of content. For example Luciana Duranti, in assessing whether or not appraisal should be considered an integral and necessary part of archival science, asserts that, «In so far as appraisal equals attribution of value, the answer is no, because the idea of value is in conflict with the nature of archives»⁸. However, while the theoretical mapping of this position is indisputable, when faced with constructing a methodology that is practically applicable in an age where the means to preserve everything (and provide intellectually organized and navigable access to it) remains beyond the capacities of most institutions, most archivists are nevertheless forced to adopt an appraisal strategy that compromises the pure idealism of Duranti’s argument. In North America for example, Shellenberg’s taxonomies of value have provided the basis of archival appraisal for decades⁹. Macro-appraisal, like several appraisal theories articulated in the last fifty years, openly asserts its value-attribution, and acknowledges the inevitably subjective role of the archivist in this process. Cook sums this position up well, stating that appraisal is «in-avoidably a subjective process, and any ‘values’ animating it will differ

⁵ Candace Loewen. “The Evolution, Application, and Future of Macroappraisal”. *Archival Science*, Vol. 5 (2005): 98.

⁶ See for example, Duranti: “...it has to be emphasized that the activity in question [appraisal] is attribution of value to archival material”. Luciana Duranti. “The Concept of Appraisal and Archival Theory”. *The American Archivist*, Vol. 57, No. 2 (1994): 329.

⁷ This is a term, along with the appellative “positivists”, which has been brought into currency (largely by Cook) to describe those within the profession who uphold classic or more traditional archival theory. However, authors to whom these appellatives are most often applied (such as Duranti) find them inaccurate and reject the simplification of their position such terms imply. In deference to this, I shall proceed by referring to these writers as “traditional archival theorists” or “classic theorists”.

⁸ *Ibidem*, 344.

⁹ Terry Cook. “Macroappraisal in Theory and Practice: Origins, Characteristics, and Implementation in Canada, 1950–2000”. *Archival Science*, Vol. 5 (2005): 107; see also 112.

with time, place, government structure/positioning, and societal culture: the archivist in the present is constructing the past that the future will know»¹⁰. In doing so, Cook incorporates values into macro-appraisal theory that elsewhere he has defined as explicitly postmodern in articulation. For example, in critiquing the Jenkinsonian “myth” of archivists «being objective or neutral parties linking the mind and activities of the creator, through records, to the researchers who interpret the content of records»¹¹, Cook has argued that «Postmodern archival thinking requires the profession to accept that it cannot escape the subjectivity of performance by claiming the objectivity of systems and standards»¹². Therefore, to complement this realization, macro-appraisal also incorporates the necessity of archival accountability into its theoretical framework. Cook, in addressing the challenges of abandoning a view of the archivist as impartial, urges that the solution «is not to retreat from inevitable subjectivity into a Jenkinsonian illusion of impartiality, but rather to define appraisal theory and consequent methodology – and then carry out the actual work in adherence to these definitions – in defensible, accountable, and transparent ways»¹³.

Opening from these theoretical presuppositions, the macro-appraisal model immediately distances itself from both Jenkinsonian and Shellenbergian approaches to archival theory and appraisal. In arguing that record value should be determined by the archivist according to “some pre-articulated ‘value’ criteria” and «not indirectly or passively received as a residue left over after other records have been destroyed by the creator», Cook states that the «Jenkinsonian approach of assigning responsibility for appraisal to the records creator is firmly rejected»¹⁴. He complements this by equally rejecting Shellenberg’s taxonomies, stating that determining value through potential research interest is «fundamentally flawed, and should form

¹⁰ Terry Cook. “Macro-appraisal and Functional Analysis: documenting governance rather than government”. *Journal of the Society of Archivists*, Vol. 25, No. 1 (2004): 7

¹¹ Terry Cook and Joan M. Schwartz. “Archives, Records, and Power: From (Postmodern) Theory to (Archival) Performance” *Archival Science*, Vol. 2, No.2 (2002): 174.

¹²*Ibidem*, 176.

¹³ Terry Cook. “Macroappraisal in Theory and Practice”, 126.

¹⁴ Terry Cook, “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 6.

only a last-step exception in the macro-appraisal methodology»¹⁵. Archivists impose value judgements in appraisal (and, Cook argues, in all archival activities¹⁶) whether they acknowledge it or not, but deriving those values from an anticipation of future research value does not accurately reflect society, or its contemporary demands for archivists to be «documenting the broad spectrum of human experience»¹⁷, a turn of phrase that Cook borrows from F. Gerald Ham. Instead, Cook derives his inspiration for the values of appraisal from Hans Booms¹⁸, and asserts that (following Booms, Ham, and others) «macro-appraisal theory is based on the assumption that societal values should be the basis of archival appraisal»¹⁹. This naturally raises the obvious question – how does one define a term as nebulous and transitory as “societal values”? How does one set about to represent these through appraisal theory and methodology?

For Cook, part of the answer could be found in reading Booms’ contemporaries, such as Siegfried Büttner, who according to Cook, argued that instead of trying to comprehensively determine what society’s values were and then seeking out records to reflect them, rather, «archivists should focus on the mechanisms or loci in society where the citizen interacts with the state to produce the clearest evidence of societal dynamics and public issues, and thus of societal values»²⁰. Cook interprets this impetus as a shift from appraising solely records that reflect government (i.e. policy, laws, etc), to those that

¹⁵ *Ibidem*, 6.

¹⁶ See, for example, Cook and Schwartz: “Despite engaging in setting recordkeeping standards, appraisal, description, exhibitions, web-site construction, and many other activities that determine the very existence, nature, and perception of archival records, archivists still venerate the myth of being objective or neutral parties...” Terry Cook and Joan M Schwartz, “Archives, Records, and Power”, 174. Much of the rest of the article is concerned with this same theme.

¹⁷ Terry Cook, “Macroappraisal in Theory and Practice”, 160. Original source from Ham cited by Cook as: F. Gerald Ham, “The Archival Edge”, in Maygene F. Daniels and Timothy Walch, eds., *A Modern Archives Reader: Basic Readings on Archival Theory and Practice* (Washington: Society of American Archivists, 1984): 328–329 (Citation from Cook found on 120).

¹⁸ See for example: Terry Cook, “Macroappraisal in Theory and Practice”, 125 and 160.

¹⁹ Terry Cook, “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 8.

²⁰ Terry Cook, “Macroappraisal in Theory and Practice”, 125.

reflect “governance”²¹ – or «how government is implicated in or contributes to the development and shaping of societal values through administrative decision-making»²², especially through the interaction between citizen and state as it is reflected in the traces of activity known as records. In macro-appraisal theory as Cook proceeds to develop it, this interaction is triangulated by a focus on three elements as a means of ultimately determining societal values: «(1) the creators of records (that is, structures, agencies, offices, bureaucrats); (2) sociohistorical processes (that is, functions, programs, activities, transactions – the services – which the state provides for citizens, and which citizens demand of government); and (3) the citizens, clients, customers, or groups upon whom these functions and structures impinge, and whom/which in turn influence both, directly or indirectly, explicitly or implicitly»²³. Thus, while some writers have simplified macro-appraisal as embodying a functional-analysis approach, John Roberts reminds us that in the Canadian context, where macro-appraisal is also used to enact an institution-based analysis of priority, it is «better considered a functional-structural approach»²⁴. Cook best sums up his own elaboration of the three factors involved, stating that macro-appraisal theory «focuses not just on function, but on the three-way interaction of function, structure and citizen, which combined reflect the functioning of the state within civil society, that is to say, its governance»²⁵. Richard Brown further implies that the citizen-state interaction is, in effect, a business transaction (thereby producing a record), and can thus be viewed as a process²⁶. Regardless of language, the macro-appraisal theorists posit that by carrying out detailed research of these three

²¹ *Ibidem*, 127.

²² Library and Archives Canada (prepared by Terry Cook), “Appraisal Methodology: Macro-Appraisal and Functional Analysis, Part A.” Library and Archives Canada website, October 2001. <http://www.collectionscanada.gc.ca/government/disposition/007007-1035-e.html> (April 8, 2011).

²³ Terry Cook, “Macroappraisal in Theory and Practice”, 128.

²⁴ John Roberts. “Macroappraisal Kiwi Style: Reflections on the Impact and Future of Macroappraisal in New Zealand”. *Archival Science*, Vol. 5 (2005): 193. Note that Cook himself employs this term, as in “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 11.

²⁵ Terry Cook, “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 10.

²⁶ Richard Brown. "Macro-Appraisal Theory and the Context of the Public Records Creator" *Archivaria*, Volume 40 (1995): 127.

elements, societal values can be appraised through their contemporary reflection in the documentary traces they leave. This, in effect «establishes an intellectual order of records acquisition priority based on the contextual significance of their sources or sites of creation», thereby concentrating the appraisal efforts «at the tier of the records creator, rather than at the information substance of the record», and assigning prime importance to the context in which records are created, rather than the content they contain²⁷.

For Cook and his supporters, this shift from content to context as the focus of records appraisal ultimately implies a reassertion of some of the core values of archival theory, rather than its dislocation. Cook asserts that macro-appraisal, through its top-down approach, in essence, «puts provenance-based context back into appraisal, and pays much less attention to the subject content of records»²⁸. By including the hybridized and three-headed focus of the functional-structural approach, this view of provenance is not purely Jenkinsonian however, «linking records to their ‘office of origin’, but rather to the complex organisational culture in which record-creating and record-keeping takes place in modern institutions»²⁹. By focusing on the functional and social context of contemporary use, «records gain ‘archival value’ in so far as they reflect in the most succinct way the functional universe of their creator and its impact on and interaction with society, and society’s questioning and interaction in turn with government»³⁰. Further, Cook suggests that this macro-approach allows the archivist to be «able to see the whole forest, rather than just a few trees»³¹, also enabling one to eliminate great quantities of less succinct or duplicate records of “poorer” archival value.

The strategy and methodology of macro-appraisal

Of course, the methodology that Cook offers undercuts somewhat the notion of macro-appraisal as a time or cost-saving approach, just as it contradicts claims that macro-appraisal is a purely “top-down” method of appraisal. Its strategy is rooted in exhaustive

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Terry Cook, “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 10.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Terry Cook, “Macroappraisal in Theory and Practice”, pp. 132.

³¹ *Ibidem*, p. 130.

research, wherein hypotheses are formed and then modified based on more traditional, “bottom-up” approaches – while Cook claims that «the last thing an archivist does in appraising records is to appraise records»³², ultimately this is an iterative process, as more traditional methodologies refine or disprove the hypothesis as to where the “best” records of archival value are located, and then further research is conducted to redirect the next content-based assessment.

This research is first guided by three over-arching strategic questions, and then refined with more particular criteria for conducting the functional analysis. In approaching a macro-appraisal assessment, Cook states that archivists must ask:

... first, what functions and activities of the creator should be documented (rather than what documentation should be kept?) and, secondly, who – in articulating and implementing the key functions, programmes and transactions of the institution – would have had cause and the primary responsibility to create a document, what type of document would it be, and with whom would that corporate person interact in either its creation or its later operational use? These two questions suggest a third: which record creators or ‘functions’ (rather than which records) are the most important?³³

Cook also intertwines these concerns with a particular attention to «the impact of all this on citizens, and their interaction with, and influence on, government»³⁴, emphasizing a balanced documentation of what he terms “hot spots”: dissonances and variances where the will of the citizen can be seen pushing back at the state apparatus and modifying its role and value in society, which he argues shifts «the functional process from a one-way direction of ‘government’ to a two-way one of ‘governance’»³⁵. He outlines a five-step macro-appraisal methodology, of which the first three are research (themselves guided by twelve functional criteria as the research feeds into a broader functional-structural analysis³⁶), allowing for a hypothesis to

³² *Ibidem*, 132.

³³ Terry Cook, “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 10.

³⁴ *Ibidem*, 12.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, 13-14; see also: Library and Archives Canada (prepared by Terry Cook), “Appraisal Methodology: Macro-Appraisal and Functional Analysis, Part B: Guidelines for Performing an Archival Appraisal on Government Records”, Library and

be formed as to where the best records representing the totality and importance of a function can be found – which, Cook tells us, Richard Brown termed the “Office of Primary Interest” (OPI)³⁷. This hypothesis is then tested through a “micro-appraisal” of a select set of records themselves, as well as the records of other departments with overlapping functions, to determine if in fact the OPI has the “best” or most representative records. The hypothesis is refined and retested as needed, while further select micro-appraisals are carried out (in the Library and Archives Canada formulation of macro-appraisal), to ensure that additional records with “symbolic, aesthetic, intrinsic or informational value” outside of the assessment are considered, and that the “political, legal, ethical, technical, migration, preservation or cost factors” associated with LAC’s acquisition of the identified records are also assessed³⁸. Further, at this micro-appraisal stage, more traditional values such as completeness and authenticity (along with more pragmatic considerations such as usability and physical condition) are verified and assessed, informing the final decision to keep or destroy³⁹. At LAC, once the hypothesis has been corrected and confirmed, and records of archival value have been identified, it is on the basis of this research that disposition schedules are formulated, such as institution-specific Multi-Year Disposition Plans (MYPD), or the government-wide Multi-Institutional Disposition Authorities (MIDA)⁴⁰. Finally, all decisions, rationale, and research strategies are documented in an Archival Appraisal Report, allowing for transparency and accountability in the process, and ensuring, Cook claims, that the «appraisal process is *de facto* benchmarked and [that] standards of performance may be developed»⁴¹. For Cook, this theory and methodology ultimately incorporates his postmodern values into a flexible appraisal model, one which offers concepts and tools useful to those «desiring to construct archival memory based on

Archives Canada website, October 2001. <http://www.collectionscanada.gc.ca/government/disposition/007007-1041-e.html> (April 9th, 2011).

³⁷ Terry Cook, “Macroappraisal in Theory and Practice”, 129.

³⁸ Terry Cook, “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 12.

³⁹ Library and Archives Canada “Part B”.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Terry Cook, “Macro-appraisal and Functional Analysis”, 12.

celebrating difference rather than monoliths, multiple as well as mainstream narratives, the personal and local as much as the corporate and official»⁴². But does this vision live up to its promises?

Reflections on macro-appraisal

Side-stepping momentarily Cook's claims that macro-appraisal represents part of a "new paradigm shift" in archival theory⁴³, the real question remains: is it a better way of conducting appraisal? More specifically, does its theoretical framework or "map" match up to its proposed methodology and practical application? Certainly, even some of its critics within Library and Archives Canada have acknowledged that it represents a vast improvement over the "haphazard and piecemeal fashion"⁴⁴ previously employed at LAC. Yet the shortcomings of previous approaches do not necessarily imply that macro-appraisal has internal consistency or is an improvement on traditional approaches as a whole when properly conceived and executed. Therefore, this paper will now attempt to evaluate some of Cook's theory against the proposed methodology, in light of critiques derived mostly from macro-appraisal practitioners at Library and Archives Canada.

New paradigm or clever re-orientation?

To begin with a brief point on its proclaimed originality, I might highlight certain writers' remarks that in fact, macro-appraisal merely represents a new formulation of concepts already employed within traditional methodology. Jim Suderman, for example, claims that analysing function without a concurrent look at content «would be analogous to appraising creators without looking at their records», but since the macro-appraisal model involves micro-appraisal as well to confirm its hypotheses, then it may not be so new after all, since archivists «have probably always utilized the functional context as well

⁴² *Ibidem*, 16.

⁴³ See, for example: Terry Cook. "Archival science and postmodernism: new formulations for old concepts". *Archival Science*, Vol. 1, No. 1(2001), especially pp. 5 and, as it relates to macro-appraisal, pp. 23; see also: Terry Cook, "Fashionable Nonsense or Professional Rebirth", especially pp. 28, and as it relates to macro-appraisal, p. 30.

⁴⁴ Catherine Bailey. "From the Top Down: The Practice of Macro-Appraisal". *Archivaria*, Vol. 43 (1997): 97.

as the provenancial and record contexts for appraisal»⁴⁵. Heather MacNeil equally offers Cook the reminder that we should not “appraise structures and functions”; rather, appraisal and archival theory have always sought to «analyze structures, functions, competences, and associated activities, in order to appraise and describe archival documents meaningfully»⁴⁶. In this light, macro-appraisal may be a clever re-organization of an initial approach, but its ideas often find their roots already planted in the traditional theory it claims to reject, just as it relies on both Jenkinsonian theory and Shellenbergian taxonomies when confirming its hypotheses at the records level. As Brian Beaven suggests, Cook’s theory «is simply elaborating, in a highly sophisticated and rigorous way, on best practice – not defining a wholly new paradigm for appraisal»⁴⁷. What Cook introduces is thus better viewed as a re-focusing of appraisal values, as the best evidence for appraisal is still based on a record’s attributes, even if macro-appraisal allows one to determine a *likely* best source. Nevertheless, other LAC perspectives such as Catherine Bailey (and Beaven, for that matter⁴⁸) have confirmed that the previous approach was “from the bottom up” as opposed to top-down in orientation, and ultimately proved to be “time consuming and inefficient” and led to long appraisals, often concluding in the acquisition of records of “dubious value”⁴⁹. Consequently, the above does not in itself stand as a critique of the macro-appraisal approach; it merely questions the

⁴⁵ Jim Suderman. “Appraising Records of the Expenditure Management Function: An Exercise in Functional Analysis” *Archivaria*, Volume 43 (1997): 138.

⁴⁶ Heather MacNeil. “Archival Theory and Practice: Between Two Paradigms”. *Archivaria*, Vol. 37 (1994): 15.

⁴⁷ Brian P.N. Beaven, “Macro-Appraisal: From Theory to Practice”. *Archivaria*, Vol. 48 (1999): 175. Beaven also adds this: “The problem in fostering professional consensus around this conception has been the tension between the drive to associate functional appraisal theory with post-modern intellectual perspectives, claiming a qualitative leap over most past appraisal practice and criteria – while in the next breath, retaining, amplifying, and recasting, as an intellectually new product, merely much of what has been done in the past” (170).

⁴⁸ *Ibidem*: “...most past appraisal was hopelessly inadequate when it came to documenting the complete functional and evidential context. Even more rarely did archivists make any attempt during hands-on appraisal to read texts back onto analyses of contexts of creation in order to better discern sites of archival value.”

⁴⁹ Catherine Bailey, “From the Top Down”, 97.

sweeping nature of its primary theorist's claims. Nevertheless, if this theoretical position is preventing more traditionally-minded theorists from seriously evaluating the contributions of macro-appraisal or engaging with it from a critical perspective, its value should be questioned – just as the honesty of these claims should be compared against the actual practice of most LAC archivists.

The critique of classical theory

While functional analysis itself might be a tool classic theorists keep in the tool-box, these archival scholars attack the attribution of value on which macro-appraisal rests, arguing that doing so undermines the archival qualities of each fonds as well as the whole of the archival holdings of an institution. For example, Luciana Duranti cites concerns that declaring subjectivity and determining archival value involves a loss of integrity, naturalness, impartiality, and authenticity:

Any attribution of value instead is inescapably directed to content, even when it is carried out on the basis of provenance (be it creatorship, function, or procedure) because the assumption on which it is based is that good provenance equals good content. Therefore, the attribution of value uses as the primary basis of judgment an element, content, that is in contrast with the procedural and formal neutrality of the archival whole, and in so doing it undermines the impartiality and authenticity of its meaning⁵⁰.

Duranti argues that the prime duty of archivists throughout history has been to preserve the natural characteristics of archives so «they will remain reliable evidence of action and decision», and contends that attribution of value puts an appraisal project in direct conflict with all of Jenkinson's characteristics of archives, thereby undermining the records' ability to act as evidence⁵¹. Thus, if part of Cook's concern in developing macro-appraisal was to increasingly reflect citizen-state interactions and allow for greater governmental (and archival) accountability, then by the traditional archival definitions (drawn in part from legal and historical traditions also adopted in North America), Cook's own system undercuts the records' ability

⁵⁰ Duranti, "The Concept of Appraisal and Archival Theory", 336 .

⁵¹ *Ibidem*.

to act as such. Further, a loss of integrity through value attribution also undermines Cook's claims that macro-appraisal is a provenance-based approach (since integrity is linked to provenance) – in its traditional formation, at least⁵². Ultimately, Duranti does not end by claiming that archival selection and acquisition can never occur without compromising these qualities; rather she suggests that much study will be needed, and that any approach to the appraisal question should be «driven by archival theory rather than vice versa»⁵³. However, it must be acknowledged that in *practice*, decades of Shellenbergian taxonomies (equally susceptible to Duranti's critiques) used in North America have not prevented archival records from acting as evidence in its various forms and definitions⁵⁴; nor have they prevented these institutions from claiming to maintain authenticity. Further, Cook would likely avow that the postmodern position calls into question *any* claims to objectivity in archival practice, including Jenkinsonian definitions of evidence⁵⁵, which is why macro-appraisal admits its subjectivity, declares its values, and hold its practitioners accountable for their decisions. While this argument is somewhat evasive, Cook's reasoning on this point throughout his writing is persuasive. The demise of traditional Weberian-style bureaucracies, and the increasingly interrelated nature of electronic records as used in contemporary business settings all suggest that the meaning of provenance should be re-articulated within the profession, if it is to remain relevant. As well, since the reality of the modern records explo-

⁵² Cook, of course, responds by re-casting the definition of provenance – see for example: Terry Cook, "Archival science and postmodernism", 21.

⁵³ Duranti, "The Concept of Appraisal and Archival Theory", 344.

⁵⁴ Consider for example, the use of archives by Japanese Canadians to claim compensation from the Canadian government, as discussed in Judith Roberts-Moore. "Establishing Recognition of Past Injustices: Uses of Archival Records in Documenting the Experience of Japanese Canadians During the Second World War". *Archivaria* 53 (Spring 2002): 64-75.

⁵⁵ Heather MacNeil, in fact, unpacks the cultural origins and biases of diplomatic notions of authenticity, concluding they "are not essential or transcendent verities but human constructs that have been shaped within a particular historical and cultural context; and that the meaning and value of records extends far beyond their status as reliable and authentic evidence of action as we currently define those terms". Heather MacNeil, "Trusting Records in a Postmodern World", *Archivaria*, Vol. 51 (2001): 46.

sion complicates the possibility of preserving everything (and keeping it intellectually coherent and navigable), appraisal continues to be necessary to contemporary archival practice. Value, whether stated explicitly or not, inevitably informs appraisal – therefore the question becomes, what values should animate our practice? Cook's proposed values merit more consideration, but the shift from government to governance reflects a definite improvement to the societal representativeness of archives at the state level. In this sense, the critique Duranti maintained in 1994 can be seen as theoretically valid but currently practically unrealistic. However, Duranti's work with the InterPARES project has included research into digital appraisal guidelines, and offers a compelling alternative, rooted in traditional archival theory and diplomatic science⁵⁶. In light of this, most notably absent from Cook's model is an assessment of the ability to preserve authenticity over time at the appraisal decision stage – Cook's model seems geared more toward mass disposition and social value than long-term authenticity. In any case, the postmodern dismissal of the entire core of traditional archival theory means that the valuable contributions classic theorists might offer to improve macro-appraisal will likely never be incorporated, as each camp rejects the basic tenets upon which the other proceeds. Brian Beaven's critique of macro-appraisal's consistent self-promotion, based on offering a "stereotyped Shellenberg" as the only alternative, is equally applicable to Cook's neo-Jenkinsonian attacks: «The continued reliance on this false alternative in formulating the macro-appraisal paradigm is acting as a barrier both to professional consensus and the development of a credible appraisal standard. For there is no internal contradiction be-

⁵⁶ Unfortunately, a comparison of the two models is beyond the scope of this current essay, whose aim is predominantly an evaluation of macro-appraisal. However, while both models make use of functional analysis and creator context in the research component prior to evaluation, the InterPARES 1 model leaves the assessment of value to the specific juridical and societal context of its application, and bases its judgment largely on the determination of authenticity, based on a comparison to a set of benchmark criteria, including the ability to maintain authenticity after acquisition. See, for example: The InterPARES Project 1 Appraisal Task Force, "InterPARES 1 Appraisal Domain: Appraisal Task Force Final Report", InterPARES website, http://www.interpares.org/display_file.cfm?doc=ip1_aptf_report.pdf (April 11th, 2011).

tween the functional macro-appraisal and a pluralistic approach to micro-appraisal criteria; there is a methodological ambiguity that bespeaks of the inherent complexity of appraisal in the modern world»⁵⁷. Of course, this critique can be read as cutting two ways. Cook has offered a compelling argument as to why traditionally-oriented theorists should at least respond to postmodernism⁵⁸, and his arguments about value and subjectivity in appraisal merely seem to have been sidestepped in the InterPARES 1 platform⁵⁹. Perhaps if either camp would seriously, openly engage with the critiques and suggestions of the other, we might synthesize an appraisal standard that is both rooted in archival theory and attuned to the broader social concerns and redefined notions of provenance Cook seeks to address.

The janus of subjectivity and the potential for error

In the mean time, despite incorporating subjectivity into theory of macro-appraisal, the subjectivity of each individual appraiser in interpreting these values and applying its methodology, combined with the top-down's potential for abuse, remains a prospective stumbling block to the practical application of macro-appraisal as a consistent model. Brian Beaven argues that without the framework of a standard for appraisal, «macroappraisal is open to widely different interpretations and applications, some of which seem positively danger-

⁵⁷ Brian P.N. Beaven, "Macro-Appraisal: From Theory to Practice", 179. See also the comments from Beaven appended to endnote 40 (taken from pp. 170 of this article).

⁵⁸ See: Terry Cook, "Fashionable Nonsense or Professional Rebirth", p. 20.

⁵⁹ Note that the InterPARES 1 model, of which Duranti was the project Director, admits that value judgements will be made, and while it tries to sidestep value-attribution by focusing on authenticity, it nevertheless acknowledges that a judgement of "continuing value" is part of the appraisal process: «Because it involves values and judgement, appraisal may be performed differently according to different national or intellectual traditions, juridical systems (including legislation), value systems, and theoretical choices. ... Since our goal here is to come up with a model of the appraisal activity that applies in a number of different contexts, we deliberately omitted specifying which criteria or values, strategies, and methodologies should be employed». The InterPARES Project 1 Appraisal Task Force, "Final Report", 9. The above quotation seems a subtle way of implying Shellenbergian categories of value (or others including macro-appraisal's) without having to engage the theoretical complications involved in admitting that all determinations of "archival value" by an appraiser involve an element of subjective determination.

ous»⁶⁰. Beaven offers a case study of two very similar functional analyses conducted on expenditure management functions, one by Beaven himself, and the other by Jim Suderman. At the risk of oversimplifying his example, in essence Beaven argues that, though both approaches were theoretically and methodologically sound, each “interpreted the application of the theory in different ways”⁶¹ and each applied the micro-appraisal steps with divergent tools, ultimately leading to “two sets of appraisal recommendations” that were “virtual polar opposites”⁶². Beaven’s endgame is not to discredit macro-appraisal however; in fact he admits himself to be a “somewhat sceptical adherent” to Cook’s broad formulation of macro-appraisal⁶³. Rather, he contends that macro-appraisal’s strength comes from its flexibility and willingness to incorporate a wide variety of tools at the methodological level, even if its theorists distance themselves from tradition. His example, drawn from years of macro-appraisal practice, serves to warn readers «that the merits or demerits of a particular application may have nothing to do with the consistency with which theory is applied» (emphasis original), and as such, macro-appraisal might serve best as a basis for a methodological standard, rather than a bastion of theoretical rigour⁶⁴.

Despite this, his case study raises concern about the larger implications of value-attribution, and embracing subjectivity. In many senses, acknowledging the archivist’s shaping impact on what is collectively known as ‘our documentary heritage’ is a strength of macro-appraisal – as a strategy, it is attuned to its own impact, as well as to the theoretical currents of its time. This acknowledgment means that instead of masking its values under a guise of impartiality, it openly articulates them, and makes efforts to incorporate values of transparency and accountability into its framework. On the theoretical level, this is a mature approach to a complex reality. However, there is another face to this idol: as these implications trickle down into methodology and practice, the potential for widely divergent results and

⁶⁰ Brian P.N. Beaven, “Macro-Appraisal: From Theory to Practice”, 189.

⁶¹ *Ibidem*, 186.

⁶² *Ibidem*, 183.

⁶³ *Ibidem*, 191.

⁶⁴ *Ibidem*, 187.

an inconsistent overall record are raised. Granted, all decisions must be researched, defended, and approved, but despite the incorporation of micro-appraisal as a means of confirming hypotheses, some practitioners such as Bruce Wilson have admitted that only «near the end of the process are records themselves likely to be examined, and then only in small samples. The bulk of the records will be disposed of on the basis of their context – what is known of the functions and significance of the areas of the institution –rather than direct examination of the actual record»⁶⁵. Wilson's rationale for this approach reveals the practical necessity underlying macro-appraisal's rapid deployment in Canada – the voluminous nature of the records which the archives had to appraise, and the institution's admitted failure in previous attempts to enact a successful appraisal strategy⁶⁶.

This realization further complicates the subjective nature and potentially divergent outcomes of macro-appraisal methodology. By first developing a hypothesis, regardless of how well-researched, an appraiser arrives at the records with an *a priori* conception of what s/he expects to find, fundamentally altering how the records themselves will be perceived and valued. This of course assumes that the records will be examined – Wilson indicates that a majority may not even merit such consideration. Secondly, the practical constraints upon any archivist (time, effort, energy, competing workloads, etc) are liable to further affect appraisal decisions, making the likelihood of an appraiser rigorously seeking out evidence to *disprove* her own hypothesis (and thereby initiating more research, further micro-appraisal, etc) somewhat dubious. As Beaven highlights, «Add to the ambiguity of working in the gray zone, the complications of underfunding, inexperienced staff, or too frequent portfolio rotation and there is a very real danger of macro-appraisal becoming a rationale for superficial work, whose character escapes critical review. A sophisticated methodology that puts great credence on broad generalizations with minimal verification becomes a dangerous and misleading tool, where otherwise it becomes a powerful instrument for dis-

⁶⁵ Bruce Gordon Wilson. "Systematic Appraisal of the Records of the Government of Canada at the National Archives of Canada," *Archivaria* 38 (Fall 1994): 220.

⁶⁶ see, for example: *ibid*, 222.

cerning value»⁶⁷. Granted, Cook's articulation emphasizes transparency and accountability, and implies that certain checks are in place to verify such negligence. As well, any appraisal methodology will be vulnerable to the practical failings of its implementers – Cook should not be criticized for another archivist's bad practice. However, claiming that “important” function necessarily correlates with “good” records makes certain assumptions that only traditional methods – ie, looking at the record – can verify. If these checks are optional, superficial, and not always rigorously supervised, then this is a problem with methodology as well as practice.

Beaven draws out this potential, emphasizing that even in the macro-appraisal model, thorough examination of the records themselves is the only way to prevent gross error. He points out that

... most public sector appraisal archivists have seen an agency's “big functions” prove a relative bust, while record series of seemingly minor import, derived from a subordinate activity or organization, have turned out to be archival crown jewels or otherwise significant as supplementary evidence expressing distinctly different versions of reality from those available elsewhere in other records. Modern registry systems are full of surprises, especially if we look at them only as an afterthought⁶⁸.

This is not problematic if there *are* checks to ensure that these “crown jewels” are not being tossed out with the chaff. However, the Canadian macro-appraisal model (and this would likely prove true for most large, complex organizations) operates under the duress of an immense backlog, meaning that some records are merely assumed to be of no value based on function, and scheduled for destruction without checks. Cook himself admits that in this complexity, records appropriate for permanent preservation are difficult to locate⁶⁹. Fur-

⁶⁷ Brian P.N.Beaven, “Macro-Appraisal: From Theory to Practice”, 166.

⁶⁸ *Ibidem*, 162.

⁶⁹ “The relatively few unusual, controversial, and precedent-setting case files best documenting citizen interactions with the state were not always easily identified within registry systems containing hundreds of thousands or millions of files by some sort of special colour coding, numerical or alphabetical designation, or physical segregation, even though good records management practice requires that they should be”. It should be noted that Cook here is citing problems he believes have since been corrected through practice – though some of that correction occurred

ther, as new disposition schedules are produced in Canada, institutions are ranked in terms of perceived importance (based on function) and appraised in order. Beaven points out for the practicing archivist faced with hard choices and limited resources that «there is a great temptation to follow this logic closely in developing an acquisition strategy (that is, in choosing which institutions and functions will ever get fully appraised). Ironically, unless the decision is based on a veritable tour de force in functional analysis, the effect is to provide for the disposal of at least some undoubtedly archival records and quite possibly to victimize somebody's documentary heritage»⁷⁰. Perhaps the more important concern is that, even if initial errors are made through this approach and subsequently recognized, there is a danger that the records in question might already have been destroyed. In this sense, downplaying the role of micro-appraisal and implying it is a subsidiary check over-emphasizes the correlation between function and importance of the records, and leaves potential holes in the methodological application of macro-appraisal for negligence and false assumption. Beginning with research into functional context makes sense, but only so long as a variety of hands-on, proven methods are employed to support its presuppositions.

Functional importance and state representation

These matters of interpretation and individual judgement reflect another potential soft spot in the implementation of macro-appraisal. How, for example, might the more interpretive elements of value, such as the “interaction between citizen and state”, be consistently applied? How many “hot-spots”, these dissonances and variances and examples of citizens pushing back at the structure, accurately represent to future records users the contemporary expression of them – will focusing on them distort the perception that future researchers will form of our contemporary moment? If part of assessing the social “value” of a function includes examining budget and size⁷¹, how does this account for shifts in government priority that do not necessarily reflect the

through a greater reliance on traditional appraisal practices. Terry Cook, ‘Macroappraisal in theory and practice’, 150.

⁷⁰ Brian P.N. Beaven, ‘Macro-Appraisal: From Theory to Practice’, 164.

⁷¹ see: Library and Archives Canada “Part B”, and Terry Cook, ‘Macro-appraisal and Functional Analysis’, 13.

“will of the people” (such as recent arts⁷² and entertainment⁷³ funding cuts initiated by the Conservative party), especially if there are not means in the structures making the cuts for citizens to register dissent? If a government initiative or department is terminated against the will of its constituents, its records no longer provide an outlet for citizen expression and for the “hot-spots” which macro-appraisal targets – therefore how will Cook propose we trace their expression? Cook’s approach is, for the most part, thorough in his suggested criteria (which overlap and contain many exceptions and elaborations to cover some of these soft spots), but it assumes, first, that the appraiser is willing to go to great lengths to root them out, and secondly, that the state’s tolerance for documenting dissent necessarily represents an accurate reflection of public opinion. However, by Cook’s own postmodern formulations, we must not underestimate power’s interest in shaping its own representation to perpetuate its position.

Cook has argued that archives, «ever since the mnemons of ancient Greece, have been about power - about maintaining power, about the power of the present to control what is, and will be, known about the past, about the power of remembering over forgetting»⁷⁴. He has added to this the assertion that documents «are shaped to reinforce narrative consistency and conceptual harmony for the author, thereby enhancing position, ego, and power, all the while conforming to acceptable organization norms, rhetorical discourse patterns, and societal expectations»⁷⁵. He’s even collected a list of scholars to back this argument with examples: «Records relating to the First World War are now revealed to have been shaped to put the fighting forces in the best possible light and then subjected to signifi-

⁷² Canadian Conference of the Arts, “Federal Government Funding Cuts to Arts and Cultural Programs 2008”, CCA website. <http://www.ccarts.ca/en/FedGovCuts.htm> (April 10th, 2011).

⁷³ Friends of Canadian Broadcasting, “Parliamentary Funding of CBC – 2000-2012”, FCB website, <http://www.friends.ca/fact-sheet/10120> (April 10th, 2011). See also: “The Conservatives' Hidden Agenda For Public Broadcasting And Cultural Sovereignty”; <http://www.friends.ca/fact-sheet/252> (April 10th 2011).

⁷⁴ Joan M. Schwartz and Terry Cook. “Archives, Records, and Power: The Making of Modern Memory” *Archival Science*, Vol. 2, No. 1(2002): 3.

⁷⁵ Terry Cook. “Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives”. *Archivaria*, Vol. 51 (2001): 26.

cant later alteration in order to make generals appear less culpable for the slaughter on the Western Front for which they shared much responsibility»⁷⁶. While Cook has included basic tenets about power and the marginalized into his macro-appraisal rhetoric, he neglects the fact that he works in a state-ordained and funded institution with an increasing awareness of the importance of controlling its own representation. All citizen-state interactions are necessarily filtered through this lens, and as such offer a limited perspective on the range of dissent available. Just as an individual functionary will smooth over his representation of an event to avoid trouble with his reviewing officer, so too will departments minimize the perception of dissent to ensure their funding remains intact. The state and popular media portrayals of dissent in Vancouver during the 2010 Olympics were publicly minimized to present a strong unified national front to an international audience⁷⁷. The chain of representation is continually distorted as it moves up. Inevitably, the theory of documenting governance through citizen-state interactions still favours state-acceptable narratives when it is filtered solely through government structures. Even Richard Brown, one of macro-appraisal's most ardent supporters, points out that in relying on government publications, near-publications, and "grey literature" as the source of its research, the perspective gained «may reflect a formal or official view of the world which bears little relation to the underlying reality»⁷⁸. In light of this, and by Cook's own theoretical turnings, researching and documenting governance through the bureaucratic lens of the state doesn't account for the normalizing impulses on narrative representation *within* these documents, encouraged as they are by an organizational culture that is by definition state-centered and therefore self-

⁷⁶ Joan M. Schwartz and Terry Cook, "Archives, Records, and Power", 7.

⁷⁷ This is the personal view of the author, having lived in Vancouver and participated in local organizing efforts that challenged the criminalization of poverty and the use of unceded First Nations territories during the events. However, for a contrasting perspective, see for example: Olympic Resistance Network, "Home" ORN website: <http://web.resist.ca/~orn/blog/> (April 10th, 2011).

⁷⁸ John Roberts, "One size fits all?", 63. I am indebted to Roberts for teasing this succinct reading out of Brown's somewhat impenetrable style, which Roberts draws from: Richard Brown, "Macro-Appraisal Theory and the Context of the Public Records Creator", 123-125.

mythologizing. As well, Beaven's case study example and his illustration of the divide between theory and practice suggest that there is no guarantee that other LAC employees will necessarily approach their work, or their interpretation of the citizen-state interaction, with the same values and postmodern sensitivities that Cook brings to his theory. As Beaven himself points out, there is «nothing in the post-modern formulations of macroappraisal that provides checks and balances that are intellectually adequate to ensure that hermeneutic readings are truly creating a better archival selection. Post-modern formulations are no more verifiable for purposes of accountability than more conventional and less consistent methodological strategies»⁷⁹. While the shift from government to governance certainly represents an improvement in the approach to balanced federal documentation overall, on its own it is not enough to counter the immense relationship of power shaping these interactions.

An opportunity, continually missed

Herein lies, in my opinion, Cook's greatest oversight in championing his model as the postmodern answer to power and representation: failing to incorporate the particular opportunity that private-sector records and personal papers offer to balance the narrative, particularly in the Canadian "total archives" context, into the overall theory and methodology. This may seem unlikely or undesirable, since theory should not concern itself with the particularities of one context if it hopes to remain broadly defensible – but throughout his writings, Cook offers a constant mash of theory, methodology, strategy, and experiential anecdote in developing macro-appraisal, making it difficult to tease them apart at times when navigating his texts. Further, Cook's own account of the history of macro-appraisal is rooted in specificity, drawing on his experiences at the National Archives, his appearance before the Deschênes Commission, and the failures and backlogs of the institution in previous approaches as his rationale for the creation of macro-appraisal⁸⁰. Already, Cook's approach from the outset is methodological and based in necessity as much as theory, just as its design, while portable, is nevertheless rooted in the

⁷⁹ Brian P.N. Beaven, "Macro-Appraisal: From Theory to Practice", 177

⁸⁰ See: Terry Cook, "Macroappraisal in Theory and Practice", especially 112-120

context of its time and place within Canadian government.⁸¹ The theory is intertwined with its contextual creation – therefore extending this context to include all its interrelated parts is not such a stretch, and does not muddle any attempts on Cook’s behalf to achieve pure theory which he hasn’t already obfuscated himself.

Cook himself acknowledges in several places that a “similar theoretical conceptualization, and then strategy and methodology, would be necessary for private-sector and personal records, to round out the ‘total archives’ story”, but usually stresses that it is “beyond the scope of this article”, even while acknowledging that this complementary balance “has only occurred with mixed success” at LAC.⁸² He even indicates that Büttner, from whom he has borrowed the idea of the citizen-state interaction, advocated this broader mandate as part of his strategy⁸³ – and yet, twenty years after the Canadian inauguration of macro-appraisal, neither LAC nor Cook has returned to address this need. Beaven echoes this gap from the practitioner’s point of view, stating that “there is widespread lack of certainty as to whether the method also applies to personal papers and records of private institutions – even among its most partisan theoreticians. And there is an embarrassing lack of acknowledgment that something that purports to be a theory of appraisal cannot be a theory if it does not apply to private records creators.”⁸⁴ Cook has persisted in promoting his approach internationally, and yet has continually ignored the opportunity to expand his vision into a comprehensive strategy that engages all the concerns of Booms, Ham, Büttner, Henry, Harris, and

⁸¹ For example, see “Macroappraisal in Theory and Practice”, 104: “I will use the terminology of the Canadian national government and the broader “citizen–state” relationship in which government function ... but hope that readers, seeing the “citizen–state” usage and government-centred examples in what follows, will not assume that Canadian macroappraisal is only (or overly) statist in orientation, and that they may conceive of applications for macroappraisal in their own jurisdictions and for different types of modern recordkeeping institutions”. This is the aviso that Cook appends to all his elaborations, whether theoretical or methodological in nature, when discussing macro-appraisal. As such, even his conception of the model can be seen to be rooted in the particularities of its creation, and the context of its first implementation with Cook at the helm.

⁸² Terry Cook, “Macroappraisal in Theory and Practice”, 127 (in Cook’s footnote)

⁸³ *ibid*, 126 (in Cook’s footnote).

⁸⁴ Brian P.N. Beaven, “Macro-Appraisal: From Theory to Practice”, 159.

others (whom he cites as inspiration), including the broadest apprehensions of his own postmodern critiques.

Clearly, in addressing the failures of the Canadian government's appraisal strategy in the 1980's, Cook's model has helped streamline an approach that is both better equipped for the complex and voluminous nature of contemporary government records creation, and that offers a methodology guided by principles more in line with the demands of society for inclusive archival representation. But the total archives articulation of that model is factored out of the equation at the peril of the overall strategy's success. By striving to maintain this model, LAC puts itself in competition with other regional and independent repositories for acquisitions, and by failing to develop a strategic approach, it cannot guarantee or even properly assess the level of overall coverage being maintained. Private collections and personal papers offer an opportunity for alternative perspectives which are not necessarily filtered through the lens of a state bureaucracy. Cook has stressed the importance of such perspectives in archival holdings, but has narrowed the possibility of their representative inclusion by ignoring the opportunity for citizen and corporate self-representation in his overall strategy. If LAC cannot dedicate the time and resources necessary to develop an acquisition strategy that includes these records and a methodology which reflects its goals, it should get out of the business of acquiring private records and work to create a better system of partnerships with the institutions that can. By extension, if Cook wants to champion his model as part of the postmodern paradigm, he cannot continue to ignore the imbalance that such an oversight fosters.

Concluding thoughts

Macro-appraisal has many strengths as a model, of which but one is its rejuvenation of the appraisal discussion within our professional literature. Through its transformation of federal archival acquisition strategy in Canada, it has gained many adherents, and helped inspire new directions for archival repositories internationally. Cook himself has contributed much to archival theory by encouraging our profession to seriously engage with the rising interest in postmodernism, and by prompting us to reflect on the implications these theories have on our field. In developing macro-appraisal, Cook has sincerely

attempted to engage with postmodernism's critiques of power, and the values that Booms, Ham, and others have challenged us to revisit; in doing so, Cook has crafted an approach that deserves serious consideration by all archivists. For this and more, he has earned a place at the forefront of contemporary Canadian archival discourse.

Despite this, or perhaps because of it, it is essential that we continue to reinforce the theoretical underpinnings of our work, and consistently re-evaluate how our methodology and practice are carried out in light of such theory. Too many of Cook's critics have left the stage, and we need these voices to ensure that our theory, methodology, and practice are persistently being examined and improved upon. This essay has examined but a few of the critical perspectives on macro-appraisal in practice, authored predominantly by those who nevertheless remain adherents (however sceptical) to the overall model. Drawing on their perspectives, it has suggested several things: first, that Cook's articulation of macro-appraisal theory relies too much upon a rejection of past discourse while nevertheless depending on the strengths of past practice to support his methodology's effectiveness; second, that a methodology rooted in hypothesis, when situated in a complex practical environment that necessarily destroys records without examining them, runs the risk of abuse, negligence, ideological difference, and the accidental loss of potentially valuable archival records; and third, that by ignoring the particular circumstance of the total archives context in Canada, Cook has undermined the postmodern critiques of power he aspires to include in his theory, and failed to properly incorporate the vision proposed by Booms and Büttner. Thus, while the concept of governance improves the broad representation of federal archival acquisitions, it nevertheless remains rooted in a statist perspective that is not truly complemented by the alternative perspectives it should include in a total archives conceptualization.

In light of these critiques, several avenues for redress remain available. As Beaven has pointed out, macro-appraisal's strength is in its flexibility, its ability to incorporate a wide range of tools into its methodology. In fact, without these tools to balance its hypotheses, macro-appraisal is vulnerable to oversight, accident, and gross error. Therefore, Cook should stop selling his model on its difference; he

should accept that its theoretical frame would be made stronger, not weaker, by admitting its connection to previous practice. Doing so would open many avenues for partnership and mutual growth. For example, despite the need to work out certain differences in departure points between the two models, it should be possible to incorporate elements of the InterPARES framework into macro-appraisal's methodology, or vice-versa. Including an initial assessment of archival qualities such as authenticity, borrowing from the InterPARES approach (rather than tacking it on to the end of macro-appraisal's assessment), would strengthen the long-term viability of macro-appraisal greatly, and likely encourage classic theorists to take its approach more seriously. If we are going to craft, as Beaven suggests, a methodological standard that is versatile enough to meet the complex and various needs of contemporary appraisal, we need all of our best minds – and we need them drawing on each other's insights and advancements, not passing in the dark.

Accountability needs to remain a focus in the macro-appraisal methodology as well. Most practitioners have suggested that better results were produced with an incremental approach, rather than a blind research-based hypothesis at first crack – thus, having recourse to at least some of the records or previous experience working with the function before beginning, would not only improve the results of the analysis, but would also lend surer footing to the research reports produced for accountability purposes. Candace Loewen⁸⁵ and Norman Fortier⁸⁶ have both written on LAC's continuing efforts to increase transparency and accountability, and it is encouraging to see these efforts undertaken – for this is what declaring one's subjectivity and attributing value demands. Both Cook and Loewen have suggested at different points the idea of also “identifying which records were not chosen for their enduring archival value,”⁸⁷ and though it places archivists in the line of fire in terms of accountability... maybe

⁸⁵ Candace Loewen. “Accounting for Macroappraisal at Library and Archives Canada: From Disposition to Acquisition and Accessibility”. *Archival Science*, vol. 5 (2005): 239-259.

⁸⁶ Normand Fortier. “Transparency, Compliance, and Accountability: Developing a Knowledge Infrastructure for macroappraisal at Library and Archives Canada”. *Archival Science*, Vol. 5 (2005) : 343–360.

⁸⁷ Candace Loewen, “Accounting for Macroappraisal”, 258.

this initiative would be a good thing. It is an idea worth considering further, certainly.

Finally, macro-appraisal theory needs to find a way to incorporate a method of analysis for private records and personal papers, especially in the LAC “total archives” context. Cook has paid lip service to this need, but it’s time to strategically address it. Here again is an opportunity for macro-appraisal’s flexibility, its willingness to draw from a vast and multi-oriented toolbox, to be its strength. Function may still prove a useful element in analysing private and institutional records, though a broader means of understanding social value will be required with personal papers. Ultimately its approach should incorporate adjustments at the level of acquisition strategy, mandate, and acquisition policy. Herein might be the opportunity for Cook’s research stage to expand beyond governmental sources. By determining what functions a government structure fulfils, we might also ask: can we identify parallel functions outside of government? Are there related structures or functions independent of government which fill holes in the state’s service? Are there groups (organizations, agencies, community associations, etc) identifiable in the citizen-state interactions Cook seeks to document, or merely individuals? If so, how might partnering with independent archives, networking with other cultural heritage institutions, or even approaching these groups directly help to balance the representation of collective memory suggested by the governmental record-holdings? Fleshing out these questions is beyond the scope of this essay, but so long as LAC endorses the “total archives” mandate, they are questions which need to be addressed.

Perhaps Cook is right when he suggests that classic archival theory, which he equates with positivism, is out of synch with the contemporary paradigm. But as an author influenced by the teachings of classic theorists, and deferential to the long history of archival theory, I think Cook would do well to respect its contributions, and value the intellectual rigour it demands. A new paradigm may be upon us, but from a practical perspective, it does not necessarily involve forgetting the lessons that decades of archivists have accrued through experience, nor must it mean denying that the successes of the present are, to borrow a common saying, standing upon the

shoulders of past giants. In any discipline there is no arriving at a sure thing. For the ongoing question of appraisal theory, Cook's macro-appraisal may have helped map an alternate route on our journey, but we would do well to remember Korzybski's dictum that "the map is not the territory," and that the territory itself is still fraught with peril. It is my hope that both Cook and his critics might persist in engaging those challenges as we trek forward, and revisit the map continually.

Works cited

- Bailey, Catherine. "From the Top Down: The Practice of Macro-Appraisal". *Archivaria*, Vol. 43 (1997): 89-128
- Beaven, Brian P.N. "Macro-Appraisal: From Theory to Practice". *Archivaria*, Vol. 48 (1999): 154-198
- Brown, Richard. "Macro-Appraisal Theory and the Context of the Public Records Creator" *Archivaria*, Volume 40 (1995): 121-172
- Canadian Conference of the Arts, "Federal Government Funding Cuts to Arts and Cultural Programs 2008", CCA website. <http://www.ccarts.ca/en/FedGovCuts.htm>
- Cook, Terry. "Archival science and postmodernism: new formulations for old concepts". *Archival Science*, Vol. 1, No. 1 (2001): 3-24
- Cook, Terry and Joan M. Schwartz. "Archives, Records, and Power: From (Postmodern) Theory to (Archival) Performance" *Archival Science*, Vol. 2, No.2 (2002): 171-185
- Cook, Terry. "Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives", *Archivaria*, Vol. 51 (2001): 14-35
- Cook, Terry. "Macro-appraisal and Functional Analysis: documenting governance rather than government". *Journal of the Society of Archivists*, Vol. 25, No. 1 (2004): 5-18
- Cook, Terry. "Macroappraisal in Theory and Practice: Origins, Characteristics, and Implementation in Canada, 1950–2000". *Archival Science*, Vol. 5 (2005): 101–161
- Cox, Richard J. "Searching for Authority: Archivists and Electronic Records in the New World at the Fin-de-Siecle," *First Monday* 5 (January 2000), <http://firstmonday.org/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/view/721/630>
- Duranti, Luciana. "The Concept of Appraisal and Archival Theory". *The American Archivist*, Vol. 57, No. 2 (1994): 328-344
- Friends of Canadian Broadcasting, "Parliamentary Funding of CBC – 2000-2012", FCB website, <http://www.friends.ca/fact-sheet/10120>

- Fortier, Normand. "Transparency, Compliance, and Accountability: Developing a Knowledge Infrastructure for macroappraisal at Library and Archives Canada". *Archival Science*, Vol. 5 (2005) : 343–360
- The InterPARES 1 Appraisal Task Force, "InterPARES 1 Appraisal Domain: Appraisal Task Force Final Report", InterPARES website, http://www.interpares.org/display_file.cfm?doc=ip1_aptf_report.pdf
- Ketelaar, Eric "Ten years of archival science", *Archival Science*, vol. 10 (2010): 345–352
- Library and Archives Canada. "Appraisal Methodology: Macro-Appraisal and Functional Analysis, Part A." Library and Archives Canada website, October 2001. <http://www.collectionscanada.gc.ca/government/disposition/007007-1035-e.html>
- Library and Archives Canada. "Appraisal Methodology: Macro-Appraisal and Functional Analysis, Part B: Guidelines for Performing an Archival Appraisal on Government Records", Library and Archives Canada website, October 2001. <http://www.collectionscanada.gc.ca/government/disposition/007007-1041-e.html>
- Loewen, Candace. "Accounting for Macroappraisal at Library and Archives Canada: From Disposition to Acquisition and Accessibility". *Archival Science*, Vol. 5 (2005): 239–259
- Loewen, Candace. "The Evolution, Application, and Future of Macroappraisal". *Archival Science*, Vol. 5 (2005): 93-99
- MacNeil, Heather. "Archival Theory and Practice: Between Two Paradigms". *Archivaria*, Vol. 37 (1994): 6-20
- MacNeil, Heather. "Trusting Records in a Postmodern World", *Archivaria*, Vol. 51 (2001): 36-47
- Roberts, John. "Macroappraisal Kiwi Style: Reflections on the Impact and Future of Macroappraisal in New Zealand". *Archival Science*, Vol. 5 (2005): 185–201
- Roberts, John. "One Size Fits All? The Portability of Macro-Appraisal by a Comparative Analysis of Canada, South Africa, and New Zealand". *Archivaria*, Vol. 52 (Fall 2001): 47-68
- Roberts-Moore, Judith. "Establishing Recognition of Past Injustices: Uses of Archival Records in Documenting the Experience of Japanese Canadians During the Second World War". *Archivaria* 53 (Spring 2002): 64-75
- Schwartz, Joan M. and Terry Cook. "Archives, Records, and Power: The Making of Modern Memory" *Archival Science*, Vol. 2, No. 1(2002): 1-19

- Suderman, Jim. "Appraising Records of the Expenditure Management Function: An Exercise in Functional Analysis" *Archivaria*, Volume 43 (1997): 130-142
- Wilson, Bruce Gordon. "Systematic Appraisal of the Records of the Government of Canada at the National Archives of Canada," *Archivaria* 38 (Fall 1994): 218-231

Dan Gillean *

* After completing his undergraduate degree in English Literature and Creative Writing at Concordia University in Montreal, Quebec (Canada), Dan Gillean moved to Vancouver, BC to begin the Dual MAS/MLIS program at the University of British Columbia. He is currently entering the second year of his studies, and is working as an Archival Assistant in the Rare Books and Special Collections Division of UBC Library. Address: 899 East Pender, Vancouver, BC, V6A 1V9; tel. (604)817-7057; e-mail: dwgillean@yahoo.com

Emulation and the Pursuit of Preservation

Titolo in lingua inglese <i>L'emulazione e la ricerca della conservazione</i>
Riassunto L'emulazione è stata proposta come la panacea suprema per fronteggiare la minaccia rappresentata dall'obsolescenza digitale. Questo articolo intende tracciare una storia della genesi dell'emulazione, prendere in esame il dibattito che essa ha suscitato e discutere il modo con cui è stata accolta dal mondo archivistico. L'a. conclude la sua trattazione constatando che attualmente l'emulazione non si è ancora affermata come metodo plausibile per la conservazione di oggetti digitali.
Parole chiave conservazione a lungo termine di oggetti digitali, emulazione
Abstract Emulation has been proffered as the supreme panacea to the threat posed by digital obsolescence. This paper will trace the genesis of emulation, elucidate the debates it produces, and discuss how it has been received in the archival realm. It will suggest that emulation has yet to emerge as a plausible method of preserving digital objects.
Keywords long term preservation of digital objects, emulation

It has been over fifteen years since emulation was first propounded as a digital preservation strategy. Emulation was hailed, in some quarters, with much fanfare and was touted as the ideal solution for the pressing problem of digital obsolescence. In this paper I will trace the genesis of emulation, elucidate the debates it engenders, and discuss how it has been received in the archival world. This essay will posit that emulation has yet to emerge as a plausible method of preserving digital objects.

In 1995, computer scientist and self-proclaimed guru of emulation, Jeff Rothenberg, authored the article *Ensuring the Longevity of Dig-*

ital Documents.¹ Here he posited, in an apocalyptic fashion, that mankind was in imminent danger of losing its digital records forever and proposed that emulation alone was the viable option by which to preserve them.² In the scaremongering article Rothenberg does not explicitly elucidate the case for emulation as a preservation strategy. Rather he surmises that «emulators are programs that mimic the behavior of hardware that can be created to take the place of obsolete hardware as needed».³ This is an adequate codification of emulators. However, Rothenberg does not explain how emulators emulate. Indeed, it would take a further four years for Rothenberg to readdress the issue.

In 1999 the Council on Library and Information Resources published Rothenberg's article *Avoiding Technological Quicksand: Finding a Viable Technological Foundation for Digital Preservation*. Here we see a more fully realized articulation of emulation as a preservation strategy.⁴ Rothenberg defines emulation as «a strategy to emulate obsolete systems on future, unknown systems, so that a digital document's original software can be run in the future despite being obsolete».⁵ In this theory laden piece Rothenberg argues that emulation is the only worthwhile preservation strategy as it «promises predictable, cost-effective preservation of original documents, by means of running their original software under emulation on future computers».⁶ Rothenberg suggests that the emulation approach involves three steps:

1. Developing generalizable techniques for specifying emulators that will run on unknown future computers and that capture all of those attributes required to recreate the behavior of current and future digital documents;
2. Developing techniques for saving - in human readable form - the metadata needed to find, access and recreate digital documents, so that emulation techniques can be used for preservation;

¹ Jeff Rothenberg, "Ensuring the Longevity of Digital Documents," *Scientific American* 272 (1995).

² Rothenberg, 6.

³ Rothenberg, 17.

⁴ Jeff Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand: Finding a Viable Technical Foundation for Digital Preservation," (Washington, D.C.: CLIR, 1999). <http://www.clir.org/PUBS/reports/rothenberg/pub77.pdf>, accessed November 15 2010.

⁵ Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand" "Executive Summary" (this is an online document that is devoid of page numbers).

⁶ Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand" "Introduction" Section 1.

3. Developing techniques for encapsulating documents, their attendant metadata, software, and emulator specifications in ways that ensure their cohesion and prevent their corruption.⁷

Rothenberg's arguments are well put and are superficially persuasive. However, amongst all the technological argot there is no substantive commentary on how emulation is performed and it remains uncertain if it is technologically feasible given the technological reality of the time. Indeed, Rothenberg provides few specifics. Rothenberg's lack of concrete solutions does not prohibit him from lambasting other digital preservation strategies. This is clearly an attempt to establish his views as the prevailing authority.

At the time of Rothenberg's article several other options were considered as possible digital preservation strategies. Rothenberg first takes aim at the practice of converting to standard formats, which was a method of ensuring the preservation of digital objects. This process, put simply, involves converting objects to the most current standard forms. This practice is dismissed by Rothenberg as it encourages vendors to implement nonstandard features in order to secure market share and on the grounds that it is a risk laden process.⁸ Rothenberg is not alone in critiquing this strategy. The pioneering scholar of digital records, Charles Dollar, also argues that this process leads to a loss of authenticity in electronic records as they become stripped of their original structure.⁹ Hence Rothenberg argument has some credence and he is in keeping with the status quo.

From our 2010 perspective, the idea of computer museums seems somewhat risible. However, in the 1990's they were proffered as a creditable way of preserving digital heritage. In essence, the idea is that redundant and obsolete hardware is stored in perpetuity so it can be used to operate original software. This idea is, quite rightly, rejected out of hand by Rothenberg as being expensive (in terms of storage and maintenance of the aging machines). In addition, he also

⁷ Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand" "The Emulation Solution" Section 8.

⁸ Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand" "The Inadequacy of Most Proposed Solutions" Section 6.

⁹ Charles Dollar, *Authentic Electronic Records: Strategies for Long-Term Access* (Chicago: Cohasset Associates, Inc., 2000), 67.

notes that digital data, in its original form, has a limited shelf life which ensures that old data will have to be converted to a new media format which was not extant when the hardware was being used.¹⁰ This would mean that every old computer would have to be retrofitted with a new interface every time the media became obsolete. Obviously this strategy has long been dismissed as a credible method of preserving digital information. Again, Rothenberg makes a valid argument.

Rothenberg is also damning in his critique of migration which was and arguably still is the most successful method of securing digital objects for the future. This is where his argument begins to flounder. Migration has been defined as «the periodic transfer of digital materials from one hardware/software configuration to another, or from one generation of computer technology to a subsequent generation».¹¹ Rothenberg holds no truck with this tactic (possibly because it is the only serious rival to emulation as a preservation tool). He postulates that the migration process is «labor-intensive, time-consuming, expensive, error-prone and fraught with the danger of losing or corrupting information».¹² Perhaps, there is a kernel of truth in Rothenberg's assertions. Indeed, Rothenberg is right to suggest that migration is not an automatic process and it has to be done individually (for the most part), repeatedly, and the possibility of error is ever-present. Yet this knowledge has to be tempered with the fact at the time there was no other proven strategy for preserving digital objects, so as problematic migration might be there was no credible alternative to compare it to. Indeed, at the time of writing emulation was unheard of in the archival realm.¹³

Rothenberg's arguments were not swallowed whole by the archival community. Indeed, David Bearman, the often polemic author and archival educator, was the first to issue a direct riposte to Ro-

¹⁰ Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand" "The Inadequacy of Most Proposed Solutions" Section 6.

¹¹ "Task Force on Archiving Digital Information, Preserving Digital Information" (The Commission on Preservation and Access and the Research Libraries Group, Inc., 1996), 6.

¹² Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand" "The Inadequacy of Most Proposed Solutions" Section 6.

¹³ At this juncture only very basic computer games had been emulated.

thenberg in his 1999 article *Reality and Chimeras in the Preservation of Electronic Records*.¹⁴ Bearman makes plain what many archivists would have grasped when reading Rothenberg. He contends that Rothenberg's approach is wrongheaded as he is attempting to «preserve the wrong thing by preserving information systems functionality rather than records. As a consequence, the emulation solution would not preserve electronic records as evidence».¹⁵ Here Bearman makes an excellent point as the evidential value of records would be compromised in the emulation process. Rothenberg does not seem to be cognizant of what records are. Indeed, at one point he states that «informational artifacts include documents, data, and records of all kinds, in all media, which I refer to as “documents” here, for simplicity».¹⁶ Such conflation is problematic to say the least. Obviously documents and data do not have the same attributes as records, nor are they one and the same. Rather they lack the authenticity, interrelatedness, naturalness, uniqueness and all the other special qualities that records are endowed with. In fact, Rothenberg fails to address the concept of authenticity with regards to records.¹⁷ Admittedly, Rothenberg, is a computer scientist, and could be forgiven for this oversight. However, his article is pitched at institutions which preserve digital objects. Strangely Rothenberg seems to think that this is the exclusive purview of libraries. Nonetheless, when it comes to preservation archives are of paramount importance.

Bearman also makes the salient observation that in 1999 (when the article was published) emulation was largely untried and unpro-

¹⁴ David Bearman “Reality and Chimeras in the Preservation of Electronic Records” *D-Lib Magazine*, April 1999. <http://www.dlib.org/dlib/april99/bearman/04bearman.html>, accessed November 12 2010. (Online document with no page numbers).

¹⁵ Bearman.

¹⁶ Rothenberg, “Avoiding Technological Quicksand” “Preservation in the Digital Age” Section 3.

¹⁷ It seems that Rothenberg became aware of this *faux pas* regarding “authenticity” as he published an article in 2001: “Preserving Authentic Digital Information”, in *Authenticity in a Digital Environment* (Washington DC: Council of Library and Information Resources, 2001), 51-69.

Here he discredits other notions of authenticity and comes up his own: “a foundation for a universal, trans disciplinary concept of authenticity based on the notion of suitability.” p.67. To date, no-one seems to have adopted it.

ven.¹⁸ For all of Rothenberg's pontifications he is unable to provide any tangible evidence of a case study where emulation has actually succeeded. In fact the small body of literature prior to Rothenberg's foray is extremely pessimistic on the matter. Indeed, John C Bennett of the British Library 1997 report *Framework of Data Types and Formats and Issues Affecting the Long term Preservation of Digital Materials* barely references emulation.¹⁹ This is not an oversight on Bennett's part. Rather emulation is not deemed as a viable preservation option due to the rapid technological changes that were occurring in the 1990's. He notes that «the trend is to ever more complex technical implementations, easier to use for the user, but hiding increasingly complex interactions on the inside».²⁰ This complexity limits the ability to reclaim data from archaic computer systems. More damningly he writes that «Archiving of emulation and its dependants should only be considered for the near term and in the advent of destructive forces».²¹

In a similar vein, Seamus Ross and Ann Gow co-authored a report in 1999 (the same year as Rothenberg's), *Digital Archaeology: Rescuing Neglected and Damaged Data Resources*.²² They argue that emulation has not been the subject of rigorous study and that more research needs to be done in this area.²³ Apart from critiquing Rothenberg they provide evidence from their own case study where they attempted to emulate some Spectrum computer tapes. In their findings they note that their attempts at emulation were cumbersome, required specialist experience, and concluded that emulation is a complex process.²⁴ Remember, in this study Ross and Gow were attempting to emulate computer tapes which are quite simplistic when compared to complex digital objects. Hence Bearman, Ross and

¹⁸ Bearman.

¹⁹ John C. Bennett, "Framework of Data Types and Formats and Issues Affecting the Long term Preservation of Digital Materials"(British Library Research and Innovation Centre, 1997).

²⁰ Bennett, 32.

²¹ Bennett, 20.

²² Seamus Ross and Ann Gow, "Digital Archaeology: Rescuing Neglected and Damaged Data Resources"(Glasgow: Humanities Advanced Technology and Institute of University of Glasgow, 1999).

²³ Ross & Gow, VI.

²⁴ Ross & Gow, 35.

Gow, and Bennett have no faith in emulation. In sum, Rothenberg is writing against the tide of thought on the feasibility of emulation as a preservation strategy.

In 2000 Stewart Granger of the University of Leeds, and co-coordinator of the CAMiLEON Project (to be discussed later), entered the debate. His article *Emulation as a Digital Preservation Strategy* is ostensibly sympathetic to Rothenberg. This should be the case when one considers he was in the process of attempting the largest emulation project to date. Indeed, it would have been foolish to appoint a naysayer to such a position. However, a close analysis of the article reveals that he also envisages huge problems with emulation. First he takes issue with Rothenberg's claims regarding migration. He contends that «migration has been the only serious candidate thus far for preservation of large scale archives».²⁵ Second, he avers «that emulation has been used in some marginal cases, but currently no major archives will adopt emulation as its primary digital preservation strategy».²⁶ Granger would be remiss if did not assert that migration was and still is the favoured digital preservation strategy by individuals who are charged with preservation of digital objects and that emulation was a peripheral concept. Third, he declares that «Rothenberg's vision of emulation is a long way off».²⁷ Again, Granger is correct as Rothenberg provides very little in terms of the how's and why's. Finally, by way of conclusion, Granger gingerly surmises that «emulation may have a strategic role to play in digital preservation».²⁸ In what was clearly an attempt to seek the middle ground in between the positions taken by Rothenberg and Bearman, Granger ends up reinforcing Bearman's argument. This is faint praise, indeed, for someone who should be firmly lined up in Rothenberg's camp.

When discussing the practicality of emulation in his 2002 article *Overview of Technological Approaches to Digital Preservation and Challenges in*

²⁵ Stewart Granger, "Emulation as a Digital Preservation Strategy" Vol 6 No 10 *D-Lib Magazine*, (April 2000). <http://www.dlib.org/dlib/october00/granger/10granger.html>, accessed November 17 2010. Again, an online document with no page numbers.

²⁶ Granger.

²⁷ Granger.

²⁸ Granger.

the Coming Years, Ken Thibodeau, the director of the Electronic Records Archives Program at the National Archives and Records Administration (NARA), makes some telling observations. He notes that emulation has some serious drawbacks which have not been considered. He argues that «emulators themselves become obsolete; therefore, it becomes necessary either to replace the old emulator with a new one or to create a new emulator that allows the old emulator to work on new platforms».²⁹ This is a shrewd observation that Rothenberg did not initially foresee. It should be noted that migration does not require such laborious steps or investment as migration only requires the use of the latest software, which preservers would have access to. The cost and effort of continually replacing emulators or the bizarre process of emulating emulators negates any perceived benefit that it could offer. Crucially, Thibodeau also questions the fundamental premise on which emulation is built upon. He suggests that:

emulation is founded on the principle that all computers are Turing machines and that any command that can run on one Turing machine can run on any other Turing machine. There is, however, evidence that this principle breaks down at an empirical level. For example, basic differences such as different numbers of registers or different interrupt schemes make emulation unreliable, if not impossible.³⁰

It should be remembered that this damning assessment of emulation comes from the head of the Center for Electronic Records at NARA, who has decades of experience of working with electronic records and is viewed as a pioneer in the field of preservation of electronic records. It is interesting to note that Rothenberg seems to have taken notice of Thibodeau's trenchant criticism. By way of riposte he conjures up the notion of "virtual machines" that will be able to extend the lifecycle of the emulators, thus cutting the need to constantly reconfigure and rebuild emulators to handle different

²⁹ Kenneth Thibodeau, "Overview of Technological Approaches to Digital Preservation and Challenges in Coming Years" in *The State of International Digital Preservation. A International Perspective* (Washington DC: Council Of Library and Information Resources, 2002), 20.

³⁰ *Ibidem*, 20.

software.³¹ In theory virtual machines sound like a good idea. However, Rothenberg's riposte offers no specifics or tangible steps just more abstract theory.³²

Thus far this essay has discussed the advent of emulation as a preservation strategy and summed up the debates surrounding the issue. Rothenberg pioneered the concept, propelled it to the fore, and attempted to establish it as a credible alternative to migration. However, no-one else in the archival realm rushed to embrace the concept. In fact, quite the contrary, it is hard to find any positive commentary on emulation. The likes of Bearman, Bennett, Ross and Gow, and Thibodeau are hostile to the notion and even Granger expresses serious doubts. The naysayer's detractions run the gamut of the spectrum, from fears over the expense, time, and difficulty that emulation would take to implement; to doubts whether emulation is even possible. Much of the criticism is predicated on the fact that an effective emulation project had yet to take place. This would change when the CAMiLEON Project released its findings in 2002.

The CAMiLEON (Creative Archiving at Michigan and Leeds: Emulating the Old on the New) project was a three year joint venture between the University of Leeds and the University of Michigan. The aims of the study was: «to explore the options for long-term retention of the original functionality and user interface of digital objects, investigate emulation as a strategy for long-term preservation of such digital objects and consider the place of emulation within a range of digital preservation strategies».³³ The CAMiLEON team chose the infamous BBC Domesday Project to test the concept of emulation. The 1986 BBC Domesday Project was conceived as a way to celebrate the 900th anniversary of the original Domesday Book.³⁴ It was a pioneering multimedia project which involved compiling maps,

³¹ Titia van der Weif, "Experience of the National Library of the Netherlands" in *The State of International Digital Preservation. A International Perspective* (Washington DC: Council Of Library and Information Resources, 2002), 62.

³² To date virtual machines are, well, virtual.

³³ The RISCOS Foundation, [http:// foundation.riscos.com / html / features /11/ domesday/count.htm](http://foundation.riscos.com/html/features/11/domesday/count.htm), accessed November 18 2010.

³⁴ The Domesday Book, completed in 1086, was an exhaustive survey undertaken by William I to ascertain who owned what in Britain, for the purposes of taxation.

interviews, and photographs on to laser discs with the hope of capturing a snapshot of Great Britain for future posterity. However, the hardware and software which were used to create the project soon became obsolete due to its experimental nature and the fact the discs used were in a proprietary format. The Domesday Project thus represented an ideal test bed as it was the paradigmatic example of digital obsolescence.

Much has been written about the project and history has remembered it as the first occasion where emulation was successfully employed. Indeed, it is undeniable that in 2002 the CAMiLEON team built an emulator and was able to demonstrate that the Domesday Project could be run on a Windows format, via a modern PC. However, the particular technique that was used is dissimilar to the process that Rothenberg proponent. Remember, Rothenberg argues for a pure form of emulation that does not involve migration of data, in fact most of Rothenberg's energies are spent on attacking migration.³⁵ However, the process that the CAMiLEON team used was a hybrid version of emulation wherein the emulation and migration processes were combined.³⁶ This is evidenced in the moniker that they gave to the process: "migration on request".³⁷ The lack of precise terminology governing the term 'emulation' has led to the widely accepted notion that the CAMiLEON Project was an emulation-only solution, when clearly it was a burification of the migration and emulation processes.

The CAMiLEON Project also inadvertently demonstrated some fundamental problems with emulation as a preservation strategy. The first problem is the issue of cost. The expense of the operation was never cited as a key concern, but it should have been factored into the equation. The CAMiLEON Project never released details of how

³⁵ Rothenberg, "Avoiding Technological Quicksand" "The Inadequacy of Most Proposed Solutions" Section 6.

³⁶ This is a crude simplification of what the CAMiLEON team achieved. For a complex discussion of this process see <http://www2.si.umich.edu/CAMiLEON/reports/mor/index.html>, accessed November 11 2010.

³⁷ Also see <http://www.csa.com/discoveryguides/cyber/overview.php>, accessed November 11 2010, for a discussion of how migration on request was applied during the Domesday Project.

much the venture cost, so it is impossible to estimate the final figures. Yet it is known that the BBC, the UK Joint Information Systems Committee (JISC) and the US National Science Foundation (NSF) all provided significant funding.³⁸ All of these organizations have large pockets so funding was not a concern. It would not be too outrageous to claim that the tab for funding the project which had teams of computer engineers working simultaneously on both sides of the Atlantic for three years would have been exorbitant. This prohibitive cost begs the question: how many heritage or memory organizations could afford to partake in such extravagances? Indeed, it is hard to envisage the large sums of monies needed to conduct an emulation project in the often penurious world of archives.

A second consideration is time. The project took three years to complete. To be fair the project did also produce some other small scale case studies (which will be discussed below). However, three years is a long time by anyone's estimation. Especially so when one considers that emulation is a process that attempts to rescue obsolete objects from the ravages of time. Hence the time it takes to complete the process is of key concern. Therefore emulation can quite justifiably be viewed as an expensive and laborious process, two things that are anathema to archives. Finally, it should be noted that the CAMiLEON Project was an attempt to emulate the Domesday Project which was, despite the propensity by the CAMiLEON team to sophisticate it, essentially a database. It did not contain any records with all their intrinsic and authentic qualities, just data. Hence it is impossible to know if emulation was a viable medium by which to preserve authentic records.

The other smaller scale projects that the CAMiLEON team undertook produced some interesting results which have not been as widely disseminated as the Domesday Project. The team based at the University of Michigan completed two projects. The first involved a long obsolete computer game called 'Chucky Egg.' Here the team ran an emulated and migrated version of 'Chucky Egg' for the purpose

³⁸ CSA Website, <http://www.csa.com/discoveryguides/cyber/overview.php>, accessed November 11 2010.

of analyzing the differences with look and feel of the games.³⁹ They polled users to see which version they preferred and the results were surprising as the team «found no evidence that emulation is better for preserving the original “look and feel” when compared to migration».⁴⁰ The second experiment involved comparing emulated and migrated versions of speech files and office documents that belonged to the then President of Michigan University.⁴¹ The results from this experiment mirrored the results from the earlier project. Again, the team found that participants felt the look and the feel of the emulated variants had been comprised.⁴² These results are significant because champions of emulation argue that emulation helps to preserve the look and feel of the digital objects.⁴³ Indeed, this is oft stated as the overriding benefit of emulation *Vis a Vis* migration which nay-sayers contend compromises the appearance of data. This research has profound implications for archivists who would have grave concerns concerning the authenticity of objects that have undergone the emulation process. It is conceivable that emulation has a detrimental effect on integrity of digital records. For example, if a digital record has been emulated and in the process lost much of its look and feel then surely it has “changed its essential character” which means that its authenticity has been negated.⁴⁴ Hence the emulation process offers little for archivists who are concerned with preserving the authenticity of the records in their charge.

In 2004, The Variable Media Network, a collation of individuals drawn from diverse institutions, carried out research which explored

³⁹ Margaret L. Hedstrom, Christopher A. Lee, Judith S. Olson, et al “*The Old Version Flickers More: Digital Preservation from the User's Perspective.*” *The American Archivist*, Vol 69 (Spring Summer 2006): 169.

⁴⁰ Hedstrom, 171.

⁴¹ *Ibidem*, 171.

⁴² Hedstrom, 186.

⁴³ See Jeff Rothenberg and Tora K. Bikson, “Carrying Authentic, Understandable and Usable Digital Records Through Time,” (RAND Europe, 1999); & David Holdsworth and Paul Wheatley, “Emulation, Preservation, and Abstraction,” *RLG DigiNews* 5 (15 August 2001).

⁴⁴ Heather MacNeil, “Providing Grounds for Trust: Developing Conceptual Requirements for the Long-Term Preservation of Authentic Electronic Records,” *Archivaria* 50 (2000): 53.

emulation as a solution for artists who worked with ephemeral media formats. This culminated in the Seeing Double: Emulation in Theory and Practice exhibition which ran at the renowned, Guggenheim Museum. Here artworks in endangered mediums were displayed with emulated versions and the public were asked to judge if the surrogates captured the essence of the original.⁴⁵ The results from this inventive project were far from conclusive and some of the installations on display were migrations. The artists involved were not entirely convinced by the emulated versions of their work and averred that they might be tempted to use emulation in conjunction with other digital preservation methods, and concluded that emulation might not be as effective as migration, especially in the short term.⁴⁶

The pitfalls of emulation as a preservation strategy were also highlighted in The International Research on Permanent Authentic Records in Electronic Systems (InterPARES) second project: Experiential, Interactive, Dynamic Records. The project represented an international collaborative venture which examined the danger of incompatibility of digital systems and the threat of technological obsolescence.⁴⁷ In the case study *Obsessed Again* researchers attempted to recreate a musical composition by Keith Hamel. The piece was recorded in a format that was on the cusp of obsolescence in an unsupported format. Researchers advocated for the use of software patches as a means to replicate the piece but noted they «lack the reliability and accuracy of the hardware model».⁴⁸ In an innovative move, the researchers created a complex notation of the electronic components of *Obsessed Again* so that it could be recreated for future posterity. However, the report concluded that this rendering would «no way result in a historically accurate re-creation of the work» and that this variant was apt to sound dissimilar to the original.⁴⁹ This particular

⁴⁵ Seeing Double Seeing Double: Emulation in Theory and Practice, <http://www.variablemedia.net/e/seeingdouble/index.html>, accessed 29 November 2010.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ The InterPARES 2 Project: Case Study 13 Final Report: Obsessed Again..., http://www.interpares.org/display_file.cfm?doc=ip2_cs13_final_report.pdf, accessed 29 November 2010.

⁴⁸ *Ibidem*, 29.

⁴⁹ *Ibidem*, 29.

case study highlights the myriad problems which confront archivists who receive audio materials that were originally recorded in arcane mediums.

In 2008 Rothenberg co-wrote *Digital Preservation: The Uncertain Future of Saving the Past*. As the title suggests it is a piece where Rothenberg repeats some of the fears first aired in *Ensuring the Longevity of Digital Documents*, thirteen years prior and again laments that as a society we are not doing enough to secure our digital heritage.⁵⁰ However, strangely absent is any discussion of emulation as the panacea for all ills. Indeed, ‘emulation’ does not appear in the document. It could be that Rothenberg has finally given up on his grand vision of emulation as the supreme digital preservation strategy.

In 2010 the Salman Rushdie Archives were unveiled at Emory University in Atlanta. The archives received much attention which was partly due to the British writer’s impressive body of work and the infamous fatwa that was meted out to him in the late 1980’s. However, another reason why the archives garnered interest is that they are comprised of «forty thousand files and eighteen gigabytes of data on a Mac desktop, three Mac laptops, and an external hard drive».⁵¹ The centerpiece of the archives is on-line copy of Rushdie’s old Mac computer which can be accessed remotely or at the University’s reading room. The project is pleasing to the eye and was no doubt very expensive too. However, it does pose some awkward questions. The first being: is the Salman Rushdie Archives actually an archives? A close analysis of the online presentation reveals an array of correspondence and drafts of Rushdie’s novels. However, one gets the impression that only the substantive documents have been presented and that banal or unexciting records have been omitted as

⁵⁰ Stijn Hoorens and Jeff Rothenberg, “Digital preservation: The Uncertain Future of Saving the Past,” (Cambridge: Rand Europe, 2008). p. 1 http://www.rand.org/pubs/research_briefs/2008/RAND_RB9331.pdf, accessed October 30 2010.

⁵¹ EMORY Magazine, http://www.emory.edu/EMORY_MAGAZINE/2010/winter/authors.html, accessed November 22 2010.

they were not deemed to be fit for posterity.⁵² This perhaps is understandable as researchers would be interested in this kind of material rather than say Rushdie's dry cleaning bills. However, such cherry picking negates the notion that is an archives, as it is not the totality of his records. Also it must be remembered that Rushdie's "In and Outbox" does not constitute a recordkeeping system and would not have captured all of his records. At best, the rendering is a glimpse of Rushdie's digital life, not its entirety. Furthermore, how do we know if the original look and feel of Rushdie's computer has been replicated, given that the CAMiLEON Project's findings suggested that emulation compromised these key attributes. Moreover, the Rushdie Archives is described as an "emulated environment".⁵³ However, it is clear that the digital variant of Rushdie's MacBook is a simulation rather than an emulation, as it lacks the same functionality of the original.⁵⁴ Finally, this kind of endeavor, like the CAMiLEON Project, owes much to migration and the emerging discipline of digital forensics rather than emulation (as propounded by Rothenberg). Indeed, the project involved a team of computer engineers employing digital forensic analysis, who extracted data via the migration process.⁵⁵ Hence the Rushdie Archives begs more questions than it answers.

This essay has discussed the emergence of emulation as a digital preservation strategy and dissected the often polemic debates that it has garnered. It has, for the main, been widely rejected by the archival profession as a viable preservation strategy. Its detractors argue

⁵² See <http://www.youtube.com/user/emorylibraries#p/c/8A1D63F362925EA9/6/pBtFNpgzlsq>, accessed 29 November 2010).

⁵³ Patricia Cohen, "Fending Off Digital Decay, Bit by Bit." *New York Times*, 15 March 2010. <http://www.nytimes.com/2010/03/16/books/16archive.html>, accessed November 10 2010.

⁵⁴ This is because it has been linked to a database and one also gets the impression that the original clunky feel of the MacBook has been not replicated as it might deter researchers who are unfamiliar with the 25 year old interface. See <http://www.youtube.com/user/emorylibraries#p/c/8A1D63F362925EA9/6/pBtFNpgzlsq>, accessed November 19 2010.

⁵⁵ EMORY Magazine, http://www.emory.edu/EMORY_MAGAZINE/2010/winter/authors.html, accessed November 19 2010.

that it is expensive, laborious, and express skepticism if emulation can authentically replicate the look and feel of electronic objects. This makes emulation a non-starter for archivists who are charged with preserving the digital records in their care. Hence it would seem apparent that emulation has yet to emerge as a credible preservation strategy and perhaps never will.

Bibliography

- Bearman, David. "Reality and Chimeras in the Preservation of Electronic Records" *D-Lib Magazine*, April 1999. <<http://www.dlib.org/dlib/april99/bearman/04bearman.html>> (Accessed 12 November 2010).
- Bennett, John C. "Framework of Data Types and Formats and Issues Affecting the Long term Preservation of Digital Materials," British Library Research and Innovation Centre (1997): 1-39.
- CAMILEON Project Website <<http://www2.si.umich.edu/CAMILEON/reports/mor/index.html>> (Accessed 17 November 2010).
- Cohen, Patricia. "Fending Off Digital Decay, Bit by Bit." *New York Times*, 15 March 2010. <http://www.nytimes.com/2010/03/16/books/16archive.html> (Accessed 10 November 2010).
- CSA Website <<http://www.csa.com/discoveryguides/cyber/overview.php>> (Accessed 17 November 2010).
- Dollar, Charles. *Authentic Electronic Records: Strategies for Long-Term Access*. Chicago: Cohasset Associates, Inc., 2000.
- Emory Magazine, <http://www.emory.edu/EMORY_MAGAZINE/2010/winter/authors.html> (Accessed 22 November 2010).
- Granger, Stewart. "Emulation as a Digital Preservation Strategy," Vol 6 No 10 *D-Lib Magazine*, (April 2000). <<http://www.dlib.org/dlib/october00/granger/10granger.html>> (Accessed 17 November 2010).
- Hedstrom, Margaret L and Christopher A. Lee, and Judith S. Olson, et al. "The Old Version Flickers More: Digital Preservation from the User's Perspective," *The American Archivist*, Vol 69 (Spring Summer 2006): 159-187.
- Holdsworth, David, and Paul Wheatley. "Emulation, Preservation, and Abstraction," *RLGDigiNews* 5 (15 August 2001).
- Hoorens, Stijn, and Jeff Rothenberg. "Digital preservation: The Uncertain Future of Saving the Past" Cambridge: Rand Europe, (2008): 1-5.

- http://www.rand.org/pubs/research_briefs/2008/RAND_RB9331.pdf (Accessed 30 October 2010).
- MacNeil, Heather. "Providing Grounds for Trust: Developing Conceptual Requirements for the Long-Term Preservation of Authentic Electronic Records" *Archivaria* 50 Fall (2000): 52-78.
- Ross, Seamus, and Ann Gow, "Digital Archaeology: Rescuing Neglected and Damaged Data Resources," Glasgow: Humanities Advanced Technology and Institute of University of Glasgow, 1999.
- Rothenberg, Jeff. "Ensuring the Longevity of Digital Documents," *Scientific American* 272 Vol. 1 (1995). 42-47.
- Rothenberg, Jeff, and Tora K. Bikson. "Carrying Authentic, Understandable and Usable Digital Records Through Time" RAND Europe, 1999.
- Rothenberg, Jeff. "Authenticity in a Digital Environment," Washington DC: Council Of Library and Information Resources, 51-69.
- Rothenberg, Jeff. "Avoiding Technological Quicksand: Finding a Viable Technical Foundation for Digital Preservation." (Washington, D.C.: CLIR, 1999). <http://www.clir.org/PUBS/reports/rothenberg/pub77.pdf> (Accessed 15 November 2010).
- Seeing Double Seeing Double: Emulation in Theory and Practice <<http://www.variablemedia.net/e/seeingdouble/index.html>> (Accessed 29 November 2010).
- Task Force on Archiving Digital Information "Preserving Digital Information," The on Preservation and Access and the Research Libraries Group, Inc., 1996.
- The InterPARES 2 Project: Case Study 13 Final Report: Obsessed Again..., (2007). <http://www.interpares.org/display_file.cfm?doc=ip2_cs13_final_report.pdf> (Accessed 29 November 2010).
- TheRISCOS Foundation <<http://foundation.riscos.com/html/features/11/domesday/count.htm>> (Accessed 30 October 2010).
- Thibodeau, Kenneth. "Overview of Technological Approaches to Digital Preservation and Challenges in Coming Years," in *The State of International Digital Preservation. A International Perspective*. Washington DC: Council Of Library and Information Resources, 2002. 4-32.
- Van der Weif, Titia. "Experience of the National Library of the Netherlands," in *The State of International Digital Preservation. A International*

Perspective. Washington DC: Council Of Library and Information Resources: 2002. 54-64.

- You tube. <<http://www.youtube.com/user/emorylibraries#p/c/8A1D63F362925EA9/6/pBtFNpgzlsG>> (Accessed 22 November 2010).

Jamie Sanford*

* Jamie Sanford completed his Masters in Archival Studies at University of British Columbia in 2011. He has worked at the UBC Archives and the Simon Fraser University Special Collections and Rare Books. In 2010 he was awarded the ARMA AIEF Graduate Scholarship. Address: Jamie Sanford, 8268, 12 Ave Burnaby BC V3N 2L4; e-mail: jamiesanford@ymail.com

La sezione antica dell'archivio storico del comune di Cividale del Friuli

Titolo in lingua inglese <i>The ancient part of the historical archives of the town of Cividale del Friuli</i>
Riassunto L'archivio storico del comune di Cividale del Friuli ha subito, nel corso dei secoli, numerosi spostamenti che ne hanno alterato la configurazione originaria e ne hanno causato la frammentazione sul territorio comunale. Un recente intervento archivistico ha permesso di delineare la configurazione e la consistenza del complesso documentale dal medioevo al XIX secolo. La parte più antica della documentazione venne consegnata al Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli tra il 1894 e il 1896. Nel corso dell'intervento è stata ricostruita la struttura originaria analizzando gli apparati normativi di autoregolamentazione e gli strumenti di accesso prodotti nel XIX secolo e attuando una comparazione con le signature coeve ancora visibili sui pezzi. Lo studio del carteggio ha consentito di analizzare le alterazioni subite dal complesso nel corso degli eventi bellici e calamitosi del XX secolo.
Parole chiave Archivi storici, ordinamento originario, storia istituzionale
Abstract The historical archives of the town of Cividale del Friuli were moved many times during the centuries and this caused changings of its original form and the fragmentation among the cities' territories. With a recent archival intervention it was able to define the configuration and the amount of the archival heritage from the Middle Ages to the 19th century. The oldest part of the documentation was consigned to the Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli between 1894 and 1896. It was able to reconstruct the original structure, during the intervention, through the analysis of the normative body for the self-adjustment, the catalogues written in the 19th century and the comparison with the reference number still visible on the document. The study of correspondence allows the analysis of the undergone alteration in the course of wars and calamities of the 20th century.
Keywords historical archives, original configuration, institutional history
Presentato il 25 giugno 2011; accettato il 31 ottobre 2011

L'archivio storico del comune di Cividale del Friuli, pur avendo subito numerosi spostamenti che ne hanno alterato la configurazione originaria e ne hanno causato la frammentazione sul territorio, permette di analizzare l'evoluzione di una tra le più antiche istituzioni civili friulane.

L'intervento di approfondita ricognizione delle fonti archivistiche e di analisi delle prassi di produzione e sedimentazione documentale dal XIV al XX secolo promosso dal Comune consente oggi di delineare un quadro preciso circa la configurazione e la consistenza del complesso documentale nonché circa le modificazioni intervenute, nel corso del tempo, alla struttura dell'istituzione che lo produsse.

Deposito dell'archivio comunale presso il Museo archeologico

La parte più antica della documentazione venne consegnata al Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli (denominazione attuale) tra il 1894 e il 1896 nell'ambito di un più ampio progetto di creazione di un unico polo che riunisse museo, biblioteca e archivio¹. La scelta di conservare l'archivio comunale in un istituto dedicato alla salvaguardia della cultura del territorio sembra fortemente influenzata dal dibattito archivistico che aveva iniziato a svilupparsi in area toscana verso il 1861, su impulso della teorizzazione di Francesco Bonaini e poi ripreso nell'ambito dei lavori della Commissione Cibrario. Attorno al 1870, si afferma infatti il principio per cui ogni comune, debba essere sottoposto alla vigilanza dello stato in materia archivistica e debba avere l'obbligo di conservare *decentemente* gli archivi, *separa-*

¹ AMANC, Archivio Museo (AM.I), buste 1 e 19. L'ipotesi di conferire anche il complesso archivistico comunale nell'unica struttura che raccogliesse le collezioni museografiche, i reperti archeologici, le raccolte librarie e gli archivi del territorio venne avanzata nel 1887 da Alvisè Zorzi nella relazione che il Ministero della pubblica istruzione gli aveva chiesto di predisporre nell'ambito del progetto per l'acquisto della nuova sede individuata in palazzo d'Orlandi (ex palazzo de Nordis). Vedasi inoltre ALVISE ZORZI, *Guida e bibliografia, dei RR Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già capitolari ed Antico Archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale, ed. Fulvio, 1899. Secondo quanto riporta lo Zorzi, nel 1886, era stata richiesta (e ottenuta), al Ministero per la pubblica istruzione e al Comune di Cividale, l'approvazione per la riunificazione del museo (fondato nel 1817 da mons. Michele della Torre) con la biblioteca e l'archivio del Capitolo della Collegiata di Santa Maria (demanializzati nel 1868-1869, custoditi presso il Municipio dal 1872, e passati al Museo nel 1894-1895).

re la parte più antica da quella che serve all'amministrazione, affidare la custodia ad una persona competente, depositare un rapporto sull'ordinamento e una copia dell'inventario dell'archivio presso la direzione centrale degli Archivi di Stato ovvero presso le Soprintendenze². Laddove i comuni fossero troppo piccoli o in condizioni troppo misere per provvedere alla conservazione e all'inventariazione degli archivi si prevedeva la possibilità di depositare i complessi archivistici in istituti di concentrazione posti sotto il controllo dello Stato.

Tale soluzione, di creare una struttura adeguata alle esigenze conservative e in grado di far fronte alle richieste degli studiosi, con una compartecipazione di Comune e Stato alla spesa, sembra inoltre conformarsi ai tempi in cui, nelle amministrazioni comunali del neonato Stato italiano, si adottavano più moderni sistemi di gestione delle carte³ e si separava l'ambito storico-culturale da quello amministrativo-burocratico⁴.

Gli interventi di riordino e lo spostamento della documentazione

Il complesso archivistico è stato interessato, a partire dal XIX secolo, da riordini archivistici parziali o da elencazioni sommarie della documentazione che ne hanno alterato la configurazione originaria.

² I risultati raggiunti dalla Commissione Cibrario vengono totalmente recepiti dal regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552 che approva il primo regolamento unitario per gli archivi italiani. In seguito, con il Regolamento n. 445 del 9 settembre del 1902 si cercherà di dare attuazione alle misure previste nei confronti dei comuni, si dispongono misure coercitive poi dimostratesi inapplicabili in quanto ai comuni italiani spesso mancavano i mezzi economici per mettere in atto le norme. Le disposizioni furono conservate anche nel Regolamento n. 1163 del 2 ottobre 1911. Per un primo inquadramento sul dibattito in campo archivistico FRANCESCO BONAINI, ANTONIO PANIZZI, *Di alcune principali questioni sugli Archivi italiani*, Lucca, Tipografia Giusti, 1867; ARNALDO D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV, 1-3 (1975), p. 11-115.

³ Nel 1888-1889 uscirono nuove norme che introducevano innovazioni importanti nel diritto amministrativo, pur riguardando solo per riflesso l'argomento archivistico. Nel Regolamento d'esecuzione del 1889 si prescriveva, ad esempio, quali carte il segretario comunale dovesse tenere in ordine cronologico oltre ai registri di cui alla tabella allegata allo stesso Regolamento.

⁴ La necessità di contrastare la consuetudine di smembrare le sezioni dell'archivio corrente e archivio storico sarà alla base della successiva teorizzazione archivistica e della normativa di settore.

Il primo intervento documentato è quello eseguito dal canonico Lorenzo d'Orlandi su incarico del Consiglio comunale conferito il 26 settembre 1844. A tale *registrazione inventariale* fa riferimento lo Zorzi nella sua missiva al Comune del 4 luglio 1896 quando, trasmettendo l'*Elenco Sommario dell'Archivio antico municipale di Cividale del Friuli* da allegarsi al *Verbale di consegna* di pochi giorni precedente, riporta la situazione conservativa del complesso e gli interventi da eseguire. La situazione della documentazione, per la «parte maggiore resta disposta confusamente in buste e plichi, o con registrazione istessamente sommaria o senza registrazione affatto [...]. Moltissimi documenti membranacei e cartacei, originali e copie, d'una istessa natura di affari, stanno divisi fuori delle sezioni alle quali spetterebbero, o raccolti in miscellanea nelle buste, o nei plichi, o in rotoli separati, senza criterio cronologico e storico. Sicché un ordinamento radicale è necessario come fu fatto per l'archivio ex capitolare, per mettere intanto ogni cosa a posto suo, senza salti mortali nella disposizione di epoche e di materie». L'intervento dello Zorzi del 1896 si prefigge di dare una organizzazione alle carte antiche dell'archivio comunale in occasione della consegna, per la conservazione, dal comune alla biblioteca del Museo archeologico.

La documentazione si presentava, probabilmente, già condizionata nelle buste tuttora parzialmente presenti e segnate con le sigle che facevano riferimento all'*Inventario municipale*. Nel *Verbale di consegna* con allegato l'*Elenco sommario*⁵ si cerca di attribuire al complesso una organizzazione più moderna in conformità alle teorizzazioni dell'epoca.

Elenco sommario dell'Archivio antico municipale di Cividale del Friuli

e di manoscritti che trattano di cose storiche cividalesi, pure di proprietà municipale, il tutto passato nel mese di giugno 1896 nella nuova sede del r. Museo archeologico, dell'Archivio e Biblioteca ex capitolare della stessa Città, in

⁵ AMANC, Archivio Museo, AM.I, busta 19. *Verbale di consegna* 30 giugno 1896 ed *Elenco sommario dell'Archivio antico municipale di Cividale del Friuli*. Vedasi inoltre GIUSTO GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, Strazzolini, 1899, p. 437: «L'archivio comunale è quasi tutto ordinato per secoli in molte dozzine di colli [...]; pergamene e documenti sciolti sono ordinati in 28 buste [...]. Tra i libri del Comune vi hanno i sei volumi delle Collettanee cividalesi dello Sturolo e i 59 o più di quelle del Guerra, queste con molta diligenza schedate dal compianto comm. Michele Leicht».

seguito ad autorizzazione del Ministero dell'istruzione pubblica - Direzione generale delle antichità e belle arti 8 novembre 1893 n. 13429/13904

Ordinamento Provvisorio

I	II
Statuti	Pergamene in buste ordinate dal Mons. Orlandi
Libro d'oro	III
Verbali Consiglio	Dedizione a Venezia
Definizioni	Pergamene sciolte
Atti Consiglio	Decreti del serenissimo Dominio Veneto
Atti giurisdizionali	IV
Querele e Sentenze	Lettere
Questioni	Verbali Parlamento e Patria
Cause civili	Viaggio Volgero
Camerari	V
Camerlenghi	Guerra Otium Foro Giuliese
Tasse	Sturolo
Sussidi	
Pegni	
Milizia	
Miscellanea	

Segue il dettaglio della documentazione riferita ad ogni singola serie:

I

Statuta vetera Civitatis Austriae 1378: volume membranaceo in folio

Thesaurum Civitatis Forijulij sive liber aureum per Jo Antonium Trovamalla,
Segretarium Communitatis collectum 1540: volume cartaceo in folio

Verbali Consiglio Buste 4 dall'anno 1333 alla fine secolo XVI

Definizioni Buste 35 dal 1418 al 1798

Atti Consiglio Diario atti del Consiglio comunale di Cividale dal 1329
al 1360: volume cartaceo in folio

Acta Consilii communitatis Civitatis Austriae anno 1426 a 1428: volume carta-
ceo in folio

Acta Consilii Communitatis Civitatis Austriae anno 1489 a 1538: volume car-
taceo in folio

Atti Consilio di Cividale anno 1574 a 1662: fascicoli in folio cartaceo

Atti giurisdizionali, gastaldi e consiglio di Cividale: buste 2 dal 1496 al 1585

Questioni giurisdizionali di Tolmino: busta 1. Secolo XV e XVI con brani di
Statuti

Questioni tra Consiglio e parte popolana per la giurisdizione di Cividale sopra
le ville del distretto. Secolo XV e XVI: busta 1

- Querele e sentenze Buste 8 dal 1361 al 1489
 Sentenze ed atti processuali d'interesse pubblico: busta 1. Miscellanea
- Cause Civili del Comune: buste 1. Secolo XV e XVI
 Istanze di parti agli Giudici all' dami e Definizioni prese dal 1485 al 1796: buste
 4 § I Inv. Munic.
- Processi in cause civili Antro e Merso dal 1455 al 1800: buste 6 § K Inv. Mu-
 nic.
- Processi sopra feudi 1353-1805: busta 1 § L Inv. Munic.
- Camerari Buste 12 dall'anno 1367 al 1784
 Camerari Resoconti dall'anno 1409 al 1453. fascicoli cartacei in
 folio
 Camerari Resoconti dall'anno 1472 al 1486. Libro debiti e crediti
 del Comune 1487 al 1533. fascicoli cartacei in folio
 Camerari Conti 1559-1565. fascicolo cartaceo in folio
 Camerari Bandi a debito (pegni) 1593-94. Grosso volume carta-
 ceo in folio
- Camerlenghi Buste 8 dal 1600 al 1797
 Camerlenghi Buste 2 Bollette Camerlenghi 1614-1751
 § 2 Inv. Munic.
 Camerlenghi Buste 1 Bollettari dal 1714-1793
- Entrata e uscita caneva 1421. Imposizioni di guerra durante la guerra coi tur-
 chi 1471 a 1481. Busta 1
- Tanse contadinanza Buste 6 dall'anno 1546 al 1782 § D Inv. Munic.
- Tasse sui campi Buste 2 dal 1582 al
 per galeotti rate e sussidi clero e decime 1685 § E Inv. Munic.
 presentazioni di possessi tem-
 porari
- Fuoco di Lista dall'anno 1528-1781
 mandati comparse della Città Consiglio e Decani 1713-1795
 comuni obbligati a menar sali 1576
 contrabbando sali 1552
 arti liberali, mercantili, meccani- Busta 1 § F Inv. Mu-
 che 1752 nic.
 inventari munizioni città 1657-1676
 spese in difesa molesta del magistrato 1673
 tansa pei soldati ed altre fazioni 1565-1643
- Conti di fontego dall'anno 1586 al 1604 Busta 1 § G Inv. Munic.
 Canipa e rendita frumento 1610 a 1639
- Dazio vini minuto e spina e macina 1598 al 1817 Buste 12 § H Inv

Muda e canipa paglia 1572-1802	Munic..
Gastaldia molini etc Busta 1 dal 1559 al 1813 § M Inv. Munic.	
Cassa scuole Somaschi Busta 1 dal 1706 al 1805 § 3 Inv. Munic.	
Sussidi	Buste 4 dall'anno 1542 al 1733 § C Inv. Munic.
Libro pegni	Busta 1 Miscellanea. Pegni 1338-1352. Tregue 1422-1509. Revisione conti pupilli 1394-1412
Pegni di Caneva gastaldia e monte: buste 50 dall'anno 1565 al 1768 § A Inv. Munic.	
Milizia	Buste 4 dal 1346 al 1526
Miscellanea	Plichi 62 carte municipali dal secolo XIV al 1806 da classificarsi
Miscellanea	carte municipali da classificarsi: buste 34
Miscellanea	carte municipali da classificarsi: buste 4
Bilancio 1808	Buste 2
Preventivo 1813	Busta 1
Atti contabili 1813	Busta 1
Preventivo 1814	Busta 1
Consuntivo	Attivo e Passivo 1814: buste 3
Strade dal 1793 al 1814 (vi sono in mezzo carte del 1847)	Buste 1
Atti Guardia Nazionale 1808-1812:	buste 1
Forniture militari 1809:	buste 1
Oggetti militari 1814:	buste 1
Amministrazione Comune di Gagliano dal 1809 al 1810:	buste 2
Leggi, decreti, stampe governative 1814:	buste 1
Oggetti di sanità 1814:	buste 1
Polizia dal 1810 al 1814:	buste 6
Documenti Stato Civile 1813-1814:	buste 2

II

Pergamene ordinate in buste da Mons. Orlandi

Busta n. 1 e 2 dall'anno 1156 al 1358
Busta n. 3 dall'anno 1360 al 1379
Busta n. 4 dall'anno 1380 al 1389
Busta n. 5 dall'anno 1390 al 1399
Busta n. 6 dall'anno 1400 al 1405
Busta n. 7 dall'anno 1406 al 1410
Busta n. 8 dall'anno 1411 al 1412
Busta n. 9 dall'anno 1413 al 1419
Busta n. 10 dall'anno 1420 al 1429

Busta n. 11 dall'anno 1430 al 1432
Busta n. 12 dall'anno 1433 al 1440
Busta n. 13 dall'anno 1440 al 1442
Busta n. 14 dall'anno 1441 al 1459 con altri 32 documenti dal 1414 al 1439
Busta n. 15 dall'anno 1442 al 1475
Busta n. 16 dall'anno 1480 al 1481
Busta n. 17 dall'anno 1482 al 1483
Busta n. 18 dall'anno 1484 al 1570
Busta n. 19 dall'anno 1570 al 1552
Busta n. 20 dall'anno 1574 al 1552
Busta n. 21 dall'anno 1600 al 1762
Busta n. 22 dall'anno 1743 al 1786
Busta n. 23 dall'anno 1102 al 1399
Busta n. 24 dall'anno 777 al 1399
Busta n. 25 dall'anno 1399 al 1420
Busta n. 26 dall'anno 1421 al 1499
Busta n. 27 dall'anno 1500 al 1591
Busta n. 28 dall'anno 1600 al 1710
Due indici in volumi, delle pergamene suddette

III

Pergamena in rotolo senza suggello. Scritto fuori 1419 11 luglio. Originale della dedizione della Città di Cividale con la Serenissima Repubblica di Venezia

Pergamene sciolte in rotolo

- Sanguarzo 11 ad M.72 Perticazione strade. Compil. secolo XVII e XVIII
- Rualis, beni comunali, confini, strade, secolo XVII-XVIII
- Purgessimo. Investitura dei comuni sec. XVII-XVIII
- Carraria. Investitura beni comunali 1721
- anno 1787 3 dicembre. Ducale del doge Paolo Renier diretta al Luogotenente della patria relativa alla demaniale appellazione della comunità di Fagagna con le ville annesse

Decreti del Serenissimo Dominio Veneto riguardanti la Città di Cividale dal 1772 al 1796. Grosso volume in folio cartaceo

IV

Lettere Buste 3 dal 1384 al 1537

Verbali Parlamento e Patria: busta 1 dal 1370 al 1415

Pergamene Pezzi 11 numerate. Viaggio del Vescovo Volgero di Passavia che contiene il passo riguardante Gualtiero della Vogelweide 1235

V

Otium Forjuliense a me Iohanne Domini Guerra Utinensi conscriptun (Secolo XVIII in 59 volumi)

Memorie storiche del Friuli e particolarmente di Cividale, con alcune tavole illustrative disegnate ad inchiostro ed acquarellate compilate da Gaetano Sturolo. Secolo XVIII (autografo).

Dalle indicazioni fornite nell'elenco nonché dalle segnature coeve sulle buste e sui pezzi, si può ricostruire l'ordinamento che venne dato alle carte nel XIX secolo dal canonico Lorenzo d'Orlandi⁶.

SEGNATURA INV. MUNIC. / SERIE		ESTREMI CRONOL.	NUMERO DEI PEZZI
1.A	Registri e libri di pegni di Caneva, Gastaldia e Monte	1565-1768	1-161
1.B	Registri e libri di massarati del Santo Monte di Pietà	1544-1695	162-222
1.C	Sussidio ordinario e straordinario, campatico e tasse di quartiere per la gente d'arme	1542-1799	223-292
1.D	Tanse e angarie contadinanza del territorio	1546-1803	293-380
1.D	Registri e libri di arenghi e deliberazioni del corpo della contadinanza	1426-1782	381-390
1.E	Tanse ordinarie sugli campi, sull'industria e per galeotti. Rate e sussidio del clero. Decime del clero e presentazione di possessi territoriali	1582-1744	391-400
1.E	Registri e libri di rate e sussidio e del clero	1553-1743	401-404
1.E	Imposizioni di gabelle e libri delle ratte dei galeotti	1530-1685	405-416
1.F	Fuochi lista (1528; 1781). Mandati di comparse della città e Consiglio dei decani (1713-1795). Libri delle comuni obbligate a menar sal e tansa ordinaria in materia di contrabando di sali (1556-1752)	XVI-XVIII	417-431

⁶ Nella Relazione di Benedetto Lonza, nel 1969, si indicano, tra gli strumenti di corredo della documentazione archivistica, «tre fascicoli intitolati "Fascicolo I [II e III]. Inventario del vecchio archivio di Cividale sistemato in seguito alla deliberazione presa dal Consiglio comunale nella seduta 26 settembre 1884 (sic! è 1844) approvato con delegatizio decreto 20 novembre detto anno n. 32541/8035". I tre registri privi della numerazione delle pagine, elencano, con numerazione progressiva che va, per il primo fascicolo, dal n. 1 al n. 557, per il secondo, dal 558 al 1056 e, per il terzo, dal 1057 al 1570, registri e libri manoscritti, di cui si danno soltanto indicazioni molto generiche. Nel primo fascicolo sono elencati gli atti compresi tra gli anni 1565 e 1732, nel secondo, tra gli anni 1733 e 1761 e nel terzo, tra gli anni 1716 e 1795». Nell'archivio del Museo sono stati individuati tali strumenti.

1.G	Libri di conti del Fontego	1586-1639	432-445
1.H	Dazio di vino al minuto o alla spina	1598-1817	446-510
1.H	Dazio del vino, becarie, pane, misure	1477-1492	511-512
1.H	Incanto per affitto dei dazi	1577-1804	513-548
1.H	Riscossione della muda	1672-1798	549-588
1.H	Accrescimento dei dazi	1653-1804	589-594
1.H	Dazio della paglia	1577-1802	595-606
1.I	Istanze di parti agli giudici ai danni e definizioni prese	1485-1796	607-656
1.K	Cause civili del Comune	XV-XVIII	657-722
1.L	Processi criminali e feudi	1353-1839	723-748
1.M	Gastaldia	XVI-XIX	749-768
2.M	Camerlenghi: libri e bollettari	1600-1796	769-1024
3.M	Scuola Somaschi	1706-1805	1025-1051
4.M	Sussidio ordinario e straordinario	1635-1699	1052-1124
5.M	Tanse Contadinanza	1608-1790	1125-1225
1.N	Statuti e fasti della Città	XVI-XVIII	1226-1236
1.O	Definizioni del consiglio	1417-1795	1237-1556
2.O	Atti della municipalità	1792-1805	1557-1569
3.O	Parti di consiglio	1808-1827	1570

Di tale organizzazione non si fa menzione nel primo elenco redatto dallo Zorzi nel 1887 come *appendice* alla sua relazione quando ipotizza, per la prima volta, di far confluire l'archivio comunale nel Museo unitamente al demanializzato archivio capitolare.

Confrontando l'elenco del 1887 con quello del 1896 rileviamo che vennero aggiunti molti documenti nel decennio intercorso tra la prima ipotesi di conferimento e quella definitiva.

L'elenco del 1887 si apre sottolineando il fatto che «il Municipio di Cividale possiede due opere storiche manoscritte, ed una grande quantità di documenti in pergamena e carta, che formano una collezione assai conveniente e di grande interesse per la storia locale della Provincia e particolarmente del Comune di Cividale. Avendo manifestato il desiderio che tale raccolta si avesse ad unire all'Archivio ex Capitolare, trovai il Municipio bene disposto a ciò, quindi credo mio dovere di citare sommariamente essi documenti».

Segue l'elenco che annovera:

- N. 63 volumi: Otium Forjuliense. Raccolta di copie di documenti esistenti nei vari archivi del Friuli pubblici e privati, fatta da mons. Guerra nel secolo XVIII.

- N. 6 volumi: Memorie storiche del Friuli e particolarmente per Cividale, con alcune tavole illustrative disegnate ad inchiostro ed acquarellate. Autore: Gaetano Sturolo. Secolo XVIII.
- N. 27 buste di pergamene e carte dall'anno 1176 a 1700. Atti del Comune
- N. 1 Diario. Atti del Consiglio comunale di Cividale dal 1329 al 1360
- N. 1 pergamena: la dedizione di Cividale alla Repubblica veneziana. Anno 1419
- N. 46 buste:
- I. Entrata e uscita Caneva Cividale. 1421.
 - II. Imposizioni di guerra dei turchi. 1472-1481
 - III. Verbali Parlamento della Patria. 1370-1415
 - IV. Statistica popolazione, fuochi e bestie da tiro. Secolo XV
 - V. Verbali Consiglio Originali. 1333-1426
 - VI/VII/VIII. Idem. Copie 1301-1426, 1435-1570, altre secolo XVI
 - IX. Libro pegni. 1338-1494-1592. Tregue 1427 al 1509. Revisione conti de' pupilli. 1392-1412
 - X. Brani Statuti. Questioni fra Consiglio e popolo. Questioni giurisdizione Cividale sopra le ville del distretto. Secoli XV e XVI.
 - XI. Questioni giurisdizione Tolmino. Secoli XV e XVI. Questioni con i conti di Strassoldo e Soffumbergo. Secolo XVI.
 - XII. Cose amministrative. Camerlenghi. Secoli XVI e XVIII
 - XIII/XIV/XV/XVI/XVII/XVIII/XIX/XX. Querele e sentenze. 1361-1374, 1375-1401, 1376, 1377-1379, 1402-1446, 1422-1446, 1450-1478, 1482-1489
 - XXI/XXII. Giurisdizioni. Gastaldi e Consiglio di Cividale. 1496-1520, 1550-1585
 - XXIII. Sentenze e processi interesse pubblico. Secoli XV e XVI
 - XXIV/XXV/XXVI/XXVII. Milizia. 1346, 1380-1382, 1407-1392, 1499-1500, 1526
 - dal XXVIII al XXXVIII. Registri contabilità e Camerari dal 1314 al 1784
 - dal XLIII al XLVI. Lettere da 1388 a 1537
 - XXXIX-XLI. Lettere: buste 3 dal 1384 al 1537
 - XLII. Testamenti. Secoli XVII e XVIII
 - XLIII/XLIV/XLV/XLVI. da classificarsi
- N. 55 Involti o plichi contenenti carte e pergamene dal secolo XVII al principio del XIX. da classificarsi.

A trasferimento avvenuto, la consistenza e la collocazione dell'archivio comunale, nel 1899, viene puntualmente descritta dallo Zorzi⁷ che sottolinea la necessità di *un riordino radicale* e che elenca, oltre alle pergamene riordinate da mons. d'Orlandi:

⁷ ZORZI, *Guida e bibliografia*.

«Statuta vetera 1578 (sic)⁸: volume membranaceo 1; Thesaurum Civitatis Forijulij: volume cartaceo 1; Verbali consiglio 1333 sino alla fine sec. XVI: buste 4; Definizioni 1418-1797: buste 35; Atti Consiglio Diario 1329-1360: volume cartaceo 1; Acta Consilii 1426-1428: volume cartaceo 1; Acta Consilii 1489-1538: volume cartaceo 1; Atti Consiglio 1574-1661: fasc. cartaceo; Atti giurisdizionali, gastaldi e Consiglio 1496-1585: buste 2; Questioni giurisdizione di Tolmino. Sec. XV e XVI con brani di statuti: busta 1; Questioni tra Consiglio e parte popolana per la giurisdizione di Cividale sopra le ville del distretto. Sec. XV e XVI: buste 1; Querele e sentenze 1361-1489: buste 8; Sentenze ed atti processuali d'interesse pubblico. Miscellanea: busta 1; Cause Civili del Consiglio. Sec. XV e XVI: buste 1; Istanze di parti all'i giudici, alli dami e definizioni prese dal 1485 al 1796: buste 4; Processi in cause civili Antro e Merso 1455-1800: buste 6; Processi sopra feudi 1535 (sic)-1805: buste 1; Camerari 1367-1784: buste 12; Camerari resoconti 1409-1453, fasc. cartac.; Camerari resoconti 1472-1486; Libro debiti e crediti del Comune 1487-1533; Camerari conti 1559-1565, fasc. cartac.; Camerari bandi, deliberazioni e pegni 1593-94: volume cartaceo; Camerlenghi 1600-1797: buste 8; Bollette Camerlenghi 1614-1751: buste 2; Bollettari Camerlenghi 1714-1793: buste 1; Entrata e uscita Caneva 1421; Imposizioni di guerra durante la guerra coi turchi 1471-1481: busta 1; Tasse contadinanza 1546-1782: buste 6; Tasse sui campi, per galeotti, rate e sussidi clero e decime, presentazioni di possessi temporari 1582-1685: buste 2; Fuoco di Lista 1528-1781; Mandati comparse Città Consiglio Decani 1713-1795; Comuni obbligati a menar sali 1576; Contrabbando sali 1552; Arti liberali, mercantili, meccaniche 1752; Inventari munizioni città 1657-1676; Spese in difesa molesta del magistrato 1673; Tansa pei soldati ed altre fazioni 1565-1643; Conti di Fontego 1586-1604; Canipa e rendita frumento 1610-1639: buste 1; Dazio vini 1598-1817; Muda e canipa paglia 1572-1802: buste 12; Gastaldia mulini 1559-1813: busta 1; Cassa scuole Somaschi 1706-1805: buste 1; Sussidi 1542-1733: buste 4". Seguono, raccolti in miscellanea: "Libro pegni 1338-1352. Tregue 1422-1509. Revisione conti pupilli 1394-1412: buste 1; Pegni di Caneva 1565-1768: buste 50; Milizia 1346-1526: buste 4; Miscellanea carte Municipali da classificarsi dal sec. XVI al 1806. Plichi 62 e Buste 38"; "Strade 1793-1814 (in mezzo carte del 1847) Buste 1; Bilanci previsto consunto 1808-1814 Buste 8; Guardia Nazionale 1808-1812 Buste 1; Forniture militari 1809 Buste 1; Oggetti militari 1814 Buste 1; Amministrazione Comune di Galliano 1809-1810 Buste 2; Leggi, decreti, stampe, governo 1814 Buste 1; Oggetti di sanità 1814 Buste 1; Polizia 1810-1814 Buste 6; Documenti Stato Civile 1813-1814 Buste 2».

⁸ Si tratta degli statuti del 1378 (copia del XVI secolo).

In una “bacheca in mezzo la sala” si segnala di aver posizionato, oltre ai già menzionati statuti e atti comunali trecenteschi:

«1. Antiquitatum Civitatis Forijulii. Basilio Zancarolo, Venetiis. MDC; 2. Monumenta veteris Antii ecc. accedunt dissertationes de Beleno et aliis quibusdam aquilejensium diis et de Colonia Forojuliense ecc. Filippo della Torre. MDCC. Roma; 3. Pergamena: Patriarca Volrico conferma a Cividale il diritto di Foro già concesso da Pellegrino I a. 1176, 12 febbraio, ind. IX; 4. Statuti “dell’avvocato” di Cividale, a. 1291, ind. IV, cartacei; 6. Suggello di Cividale; 8. Cronaca di Cividale, membr., dall’anno 1252 al 1344, poi aggiunte fino al 1843. In un necrologio capitolare⁹; 9. Thesaurum Civitatis sive liber aureum, per Io. Antonium Trovamalla Secretarium Com. Collectum 1540, cartaceo; 10. Pergamena. Aggregazione della confraternita di San Spirito di Cividale a quella omonima di Roma, 1334; 11. Constitutiones Patriae Forumiulij cum additionibus ecc. Venetiis per Bernardinum de Vitalibus. MCCCCXXIII; 12. Pergamena. Dedizione di Cividale alla Repubblica di Venezia. 1419; 14. Lettera di Napoleone Bonaparte, con firma autografa da Montebello di Lombardia, 1797, alla comunità di Cividale».

Si elencano, inoltre, i manoscritti:

“1. P. Gaetano Sturolo. - Raccolta di memorie storiche del Friuli e particolarmente di Cividale, con tavole acquarellate illustrative. Vol. 6. Sec. XVIII; 2. Otium Forjuliense a me Iohanne Domin. Guerra Utinensi conscriptum. Raccolta mss. di cronache, documenti, ecc. tratti da varii archivi del Friuli. Vol. 59. Sec. XVIII”.

L’elenco pubblicato nella *Guida* viene citato come riferimento ufficiale per definire i beni dell’Istituto che, nel 1904, passò sotto la guida di Gino Fogolari, direttore dal 1904 al 1905.

Nella relazione per il *Passaggio di consegne*¹⁰ lo Zorzi riassume quanto fatto nei quindici anni del suo mandato (1889-1904). *Con lettera 10 maggio 1886 n. 22 e altre seguenti* aveva avanzato le proposte *al Ministero, al Municipio, al Demanio di creare un Istituto nuovo storico degno dell’antica capitale del Friuli, trasportando il museo in degna sede, unendovi gli istituti demaniali, archivi e biblioteca già capitolari*¹¹ [...] e *l’archivio antico del Comune*”. La consegna, nel 1904, di quanto nelle pertinenze dell’Istituto «viene fatta nella Guida e Bibliografia Zorzi del Museo, degli Archivi e della Biblioteca (Cividale, Fulvio, 1899) che riassume e rettifica i vecchi ca-

⁹ Si rileva aggiunta a penna “del canonico Giuliano”.

¹⁰ AMANC, Archivio Museo, AM.I, busta 1. *Passaggio di consegne*. 1904.

¹¹ Questi erano stati dati in custodia perpetua al comune come appare dal verbale allegato all’inventario demaniale in data 9 gennaio 1869.

taloghi del Museo di Michele della Torre, dell'Orlandi 1875, del fu cavalier Tomadini 1881; sull'inventario demaniale di presa di possesso degli archivi e biblioteca già capitolari, li 9 gennaio 1869 (eccettuata la musica sacra, carte, etc. di cui il prospetto di quanto fu lasciato al parroco), sull'inventario dei manoscritti dell'archivio e della biblioteca già capitolari: Zorzi – Mazzatinti, editore A. Bardandini, Forlì, 1893, sull'elenco sommario dell'archivio antico del comune, unito al Verbale di Consegna giugno 1896, sull'elenco impronte gemmarie doni di Michele della Torre 1842, sul registro doni, legati e depositi, acquisti e cambi dal 1886 al marzo 1904, sull'inventario e ricapitolazione mobili, manoscritti e stampati a tutto 31 dicembre 1887, sul registro de beni di carico da 30 ottobre 1886 n. 1 a 24 marzo 1904 n. 157».

Nella relazione, il direttore uscente, informa anche dei progetti di acquisizione in corso: «devesi avvertire che l'amministrazione dell'Ospitale civile di Cividale, con deliberazione 20 novembre 1901 destinava in deposito all'istituto una croce del secolo XVI e documenti antichi¹² e che il regio Ministero di grazia, giustizia e culto¹³ autorizzava il trasporto nell'istituto degli atti dei provveditori veneti dal 1500 alla caduta della Repubblica custoditi nelle soffitte della Regia Pretura di Cividale».

Il quadro dettagliato, fornito dallo Zorzi nelle numerose relazioni, della situazione del patrimonio archivistico conservato presso il museo, sembra non trovare ulteriori riscontri negli anni successivi.

È probabile che, durante la prima guerra mondiale, il complesso archivistico (o almeno la parte più antica) avesse trovato riparo, con le collezioni museali, «nella parte interna del regno e fu saggia precauzione, poiché l'11 luglio 1915 una bomba d'areoplano nemico colpì il palazzo»¹⁴, come riporta l'allora direttore Giuseppe Marioni nella sua relazione inviata al Ministero dell'educazione nazionale nel

¹² Possiamo supporre che il progetto non sia andato a buon fine dato che l'archivio dell'Ospedale si trovava presso l'ente produttore fino al 2009. È stato riordinato tra il 2006 e il 2009 e, in seguito a convenzione tra la Azienda per il Servizi Sanitari e il Comune, è stato trasferito nella Biblioteca Civica dove è stato reso consultabile per gli studiosi.

¹³ La decisione viene adottata in seguito a richiesta dello Zorzi formulata 26 ottobre 1902 n. 544.

¹⁴ Dalle relazioni di consegna dei direttori si ha inoltre notizia del fatto che *“quanto rimasto presso il museo era stato saccheggiato dal nemico”*.

1939 per richiedere la pubblicazione di una Guida¹⁵ che fornisse un supporto ai visitatori del museo, ritenendo la guida dello Zorzi ormai superata.

Nella stessa relazione il Marioni fornisce una sommaria descrizione dell'archivio comunale che evidenzia un intervento di spostamento della collocazione del complesso.

Nel 1939 l'archivio comunale risulta infatti collocato in parte nella Stanza della Direzione, al piano terreno, e in parte nella Biblioteca, con l'archivio del Capitolo. Non sembra che, all'atto della separazione delle due sezioni, siano stati eseguiti interventi di descrizione analitica delle carte¹⁶.

Nella Stanza della Direzione risulta collocato «parte dell'archivio del Comune di Cividale (dal 1333 al 1813). Verbali ed acta del magnifico consiglio della Comunità; definizioni, cause civili, gastaldi, resoconti dei camerari, bollettari dei camerlenghi, arti liberali, mercantili ecc. Inventari delle munizioni della città, conti di fontego, canipa, tasse dazi, polizia, scuole somaschi»¹⁷.

Di quanto collocato nella Biblioteca fornisce un elenco dettagliato lo stesso Marioni quando predispone, nel 1940, lo sgombero parziale del museo¹⁸. Parte delle collezioni e dei complessi archivistici vengono riposti in casse, da inviare alla Soprintendenza di Padova, di cui si fornisce dettaglio analitico del contenuto negli elenchi conservatisi.

Nella cassa n. 9 trovano posto «pergamene e documenti della città di Cividale» (documenti raccolti da mons. d'Orlandi); nelle casse n. 10, 11 e 12 alcuni codici medioevali, e alcuni documenti su supporto membranaceo tra cui «note di viaggio di Volchero. 1255, Statuti avvocato di Cividale. 1290, Statuta Vetera Civitatis. 1378».

Le casse rientrarono al museo al termine della guerra e il contenuto venne verificato da Mario Mirabella, ispettore nominato, come consta da una sua relazione del 22 febbraio 1944.

¹⁵ La guida venne pubblicata qualche anno dopo la fine della guerra: GIUSEPPE MARIONI, CARLO MUTINELLI, *Guida storico artistica di Cividale*, Udine, Doretti, 1958.

¹⁶ Sicuramente non ne furono eseguiti fino al 1935-1936 dato che nelle relazioni di consegna si continua a riportare la descrizione dello Zorzi.

¹⁷ AMANC, Archivio Museo, AM.I, busta 32, fasc. 2.

¹⁸ AMANC, Archivio Museo, AM.I, busta 32, fasc. 2: 14 giugno 1940, elenco di quanto in deposito presso la Soprintendenza di Padova fatto da Giuseppe Marioni all'atto dello sgombero parziale del museo.

La storia archivistica successiva si presenta alquanto frammentaria dato che gli atti più recenti non sono consultabili in quanto fanno parte dell'archivio corrente del museo.

Sappiamo che, nel marzo 1969, Benedetto Lonza, «a cui è devoluto il settore archeologico di questa Sovrintendenza», aveva relazionato in merito alla situazione generale dell'istituto «che si rivela disordinata e confusa». Il Lonza, probabilmente a fronte delle difficoltà rappresentate dall'allora direttore Carlo Mutinelli (all'epoca «in procinto di andare in pensione per sopraggiunti limiti di età»), aveva avuto l'incarico ispettivo di esaminare i registri e i cataloghi del museo per «poter dar corso ad una regolare e definitiva catalogazione dei beni di interesse archeologico, artistico, bibliografico, archivistico e numismatico esistenti presso il museo in oggetto».

Nella relazione si analizza la struttura dell'intero istituto denunciando forti carenze organizzative e strutturali¹⁹. La convivenza, nella stessa struttura, di beni eterogenei unitamente alla mancanza di personale specializzato nei singoli settori ha determinato, a detta del Lonza, «una visione a dir poco assai incerta, malsicura e superficiale di una notevole parte del materiale archivistico di più recente ma anche di più vecchio ingresso²⁰, ed in parte anche di quello bibliografico. È fuori di ogni dubbio che, quando il prof. Mutinelli ne ha assunto la direzione, egli si sia sobbarcato, ai fini di una regolare sistemazione amministrativa e scientifica del Museo di Cividale, di un peso che non esito a definire estremamente gravoso, per il cui sgravio totale si sarebbe reso necessario un lungo, duro e paziente lavoro e – per

¹⁹ La relazione di Lonza viene presentata dal Soprintendente Buonuono, il 12 giugno 1969, alla sezione Affari generali e Personale del Ministero della Pubblica Istruzione e a Bruno Malaioli, direttore delle Antichità e Belle Arti. Del carteggio viene messo a parte anche Guglielmo Pelizzo allora sindaco del Comune di Cividale.

²⁰ Lonza fa riferimento, per l'archivio comunale, ad un primo ingresso, tra 1894 e 1896, e ad un secondo ingresso, tra 1943 e 1944. Sembra evidente che, rispetto al secondo ingresso, si riferisca alle casse di documentazione rientrate da Padova al termine del conflitto. È verosimile che, data la situazione di estremo disordine che egli stesso denuncia, non avesse potuto prendere visione degli elenchi di deposito prodotti dal Comune e dallo Zorzi. Nella stessa relazione si evidenzia la presenza, accanto a «un notevole complesso di atti riguardante l'amministrazione del Comune», della documentazione «del Monte di Pietà di Cividale». Si tratta, in realtà, dei volumi della camera dei pegni comunale.

la parte bibliografica ed archivistica, e specialmente per quest'ultima – l'aiuto di personale specializzato».

Per quanto riguarda il *materiale archivistico* il Lonza propone anche l'ipotesi di un trasferimento all'Archivio di Stato di Udine per permettere una migliore conservazione e adeguati interventi di riordino; in tale eventualità, sottolinea che, per quanto concerne l'archivio comunale, si debba coinvolgere nelle valutazioni anche l'ente produttore «pur non avendo trovato atto di donazione o deposito»²¹ in quanto, egli ipotizza, «il Comune, quando venne nella decisione di unire in un unico complesso la parte antica del suo archivio col materiale di proprietà dello Stato, non lo fece a titolo di cessione ma, come è probabile, a semplice titolo di deposito». Tale ipotesi sembrerebbe confermata dalle ricerche fin qui condotte che evidenziano come, il deposito della sezione antica dell'Archivio Comunale presso il Museo, venisse inteso come un atto di salvaguardia del patrimonio storico locale con l'intenzione di renderlo disponibile per gli studiosi presso un Istituto, allora nascente, deputato alla tutela e alla conservazione della cultura cividalese.

Nella relazione del Lonza si esprime la preoccupazione per «le notevoli manchevolezze, sia di natura amministrativa che scientifica in cui giacciono da lungo tempo le numerose collezioni di cui è in possesso il Museo Cividalese» nel momento in cui si prospetta «il mutamento di sede del Museo nel palazzo pretorio». Si sollecita l'amministrazione allora preposta alla tutela del patrimonio culturale a «provvedere anzitutto in merito a chi dovrà assumere la direzione del Museo» ma anche a «prendere disposizioni inerenti all'assunzione di altro personale adeguato, data l'ingente mole di lavoro richiesta per il riordino del materiale museale, archivistico e bibliografico ivi conservato».

Nel 1969 l'incarico di direttore dell'Istituto venne affidato, per un anno, a Benedetto Lonza che richiese di avvalersi, per il patrimonio archivistico e librario, «di un archivista e di un bibliografo»²².

I progetti di riorganizzazione della struttura museale e archivistica cividalese²³ vennero, verosimilmente, interrotti dal violento terre-

²¹ In effetti tali carteggi erano presenti, presso il museo, fin dal 1887.

²² «Il Gazzettino», 22 aprile e 21 novembre 1970.

²³ Nel 1972 lo Stato acquistò il palazzo dei Provveditori di Cividale per farne un Museo.

moto che scosse il Friuli nel 1976. Parte delle collezioni museali e i complessi archivistici furono incasellati e portati al Castello di Miramare dove rimasero fino al 1982. Al rientro, si diede incarico al direttore, Amelio Tagliaferri, di procedere ad una accurata verifica del patrimonio che veniva allora estratto dalle casse per essere di nuovo messo a disposizione degli studiosi. Risale infatti al 1982-1989 la relazione di Amelio Tagliaferri, pubblicata in sintesi su «Forum Julii» nel 1990 e nel 1991, che descrive sommariamente i fondi archivistici suddividendoli in fondi e in serie nonché riportandone le quantità.

Nel *Catalogo sommario del materiale inventariato e inventariabile dal Museo di Cividale del Friuli* si evidenzia la struttura data ancor oggi ai fondi nel loro complesso. Si suddividono un generico *a. Biblioteca*, *b. Archivio* che raccoglie codici manoscritti, pergamene ex capitolari, pergamene famiglia Boiani, manoscritti diversi (tra i quali le raccolte di memorie e note storiche di G. Sturolo e di G. D. Guerra), manoscritti dei monasteri cividalesi di Santa Maria in Valle, Santa Maria della Cella, San Domenico, *c. Archivio – Fondi dell'archivio capitolare*, *d. Archivio – Fondi dell'archivio comunale* che raccoglie verbali del consiglio, miscellanee di documenti, lettere, processi, camerari, contadinanza, *e. Archivio – Antico archivio della comunità* che raccoglie le 28 buste di documenti e i due volumi di registri di mons. d'Orlandi, *f. Archivio – Relazioni scavi e atti diversi*, *g. Archivio – Archivio Monte di Pietà di Cividale* che raccoglie, in verità, i volumi della camera dei pegni del comune, *h. Archivio – Archivio famiglia Paciani*, *i. Archivio – Archivio famiglia de Portis*, *l. Archivio – Archivio ferrovia Cividale – Caporetto*, *m. Archivio – Archivio co. Michele della Torre Valsassina*.

Nel decennio in cui si svolsero i lavori di ristrutturazione della odierna sede museale i fondi archivistici vennero conservati nella sede udinese della Soprintendenza per il patrimonio storico e artistico. Tra il 1991 e il 1992, dopo la riapertura del museo nella nuova sede di palazzo dei Provveditori, i fondi archivistici e la biblioteca rientrarono in Cividale e vennero collocati in locali dedicati, nel sottotetto dello stabile, dove si trovano ancor oggi. Tra il 1993 e il 1995 venne prodotto un elenco delle unità di condizionamento informatizzando, probabilmente, gli elenchi prodotti da Amelio Tagliaferri²⁴.

²⁴ Di tale elenco si fa menzione in AMELIO TAGLIAFERRI, *Le raccolte archivistiche del museo cividalese*, «Forum Julii», n. 5 (1981), p. 55-60; Idem *Le raccolte archivistiche del*

La ricostruzione virtuale della struttura originaria

Con l'intervento appena conclusosi si è pervenuti ad una descrizione analitica delle singole unità archivistiche e si sono chiarite le metodologie di produzione e sedimentazione documentale da parte dell'ente produttore dal XIV al XIX secolo; l'intervento di riordino dovrà essere completato con una analisi più approfondita delle buste miscelanee in cui sono state raccolte (in alcuni casi dall'ente produttore ma in molti casi anche nel corso degli spostamenti successivi) unità archivistiche eterogenee per forma, contenuto e provenienza (in alcuni casi si evidenzia una alterazione dell'ordine originario e l'accorpamento miscelaneo sembra riunire unità archivistiche la cui segnatura farebbe ricondurre a serie presenti e dotate di un proprio ordine sequenziale). A conclusione l'inventariazione e la produzione di opportune tabelle di raffronto consentiranno di produrre uno strumento di consultazione da mettere a disposizione degli studiosi.

L'originaria strutturazione del complesso archivistico sembra già cancellata all'inizio del XIX secolo a causa degli interventi, tipici del periodo, volti a dare più valore ai documenti membranacei rispetto alle carte contabili. Nello stesso periodo si realizza la commistione tra le carte della Gastaldia, della Comunità e del Monte di Pietà.

La struttura istituzionale che emerge dallo statuto del 1378 trova conferma nell'apparato documentale e consente di ricostruire la prassi di produzione documentale fin dal XIV secolo.

La comunità, organismo che si delinea in forma stabile sul territorio regionale a partire dal XIII secolo, era amministrata da un consiglio formato da esponenti delle famiglie locali che si riunivano alla presenza del gastaldo patriarcale, rappresentante dell'autorità feudale "sovracomunale". L'esecutivo era costituito dai *provisori*, individuati nell'ambito del consiglio, che erano responsabili della gestione dei beni comuni, dell'ordine pubblico e della sicurezza del territorio. Da loro dipendeva l'operato dei soggetti preposti alla custodia delle casse comunali, alla riscossione delle tasse (angherie e sussidi), vadi e dazi, alla organizzazione delle milizie territoriali e al mantenimento delle strutture difensi-

museo cividalese, «Forum Julii», n. 6 (1982), p. 117-130. Il secondo articolo contiene un «Catalogo sommario del materiale inventariato e inventariabile del Museo di Cividale del Friuli».

ve. Al consiglio era riservata l'attività giurisdizionale in ambito civile e penale (per tutto quanto non fosse di competenza patriarcale) che veniva esercitata in primo grado tramite giudici appositamente individuati e in appello sui giudizi, civili e commerciali, dell'avvocato mercuriale.

Il periodo del dominio veneziano, a partire dal 1419, è caratterizzato da alcune riforme amministrative volte a migliorare il controllo del territorio da parte della dominante. Il cambiamento avvenuto nel panorama politico è visibile nella documentazione. La gastaldia, pur rimanendo come elemento sovracomunale, perde la connotazione feudale e mantiene solamente un significato legato alla corresponsione delle tasse. Nei libri delle deliberazioni si rileva il fatto che il gastaldo non presiede più le riunioni del consiglio. I provvisori che ora presiedono tali riunioni sono chiamati ad un ruolo di maggiore responsabilità, tanto che, a partire dal 1500, sono presenti due registri per anno che corrispondono alla gestione semestrale di ogni singolo provveditore. I registri del consiglio acquisiscono un ulteriore significato legato al rendiconto annuale: si rileva che in coda ai libri, a partire dal 1533, si rilega il libro dei redditi e delle spese (dal 1629 verrà invece fatto un riassunto integrato nel libro medesimo).

Il XVI secolo è caratterizzato da una crescente articolazione della prassi di produzione documentale in consonanza ad una maggiore complessità della struttura pubblica a matrice laica.

Nel 1494 si era stabilito di fondare il locale Monte di Pietà per sovvenire ai bisogni di assistenza economica, per lo più ad artigiani o piccoli possidenti che necessitavano di soccorso nel frangente di una improvvisa mancanza di liquidità monetaria, ma anche per contrastare i banchi feneratizi; solo a partire dal 1562 si provvederà alla definizione dell'apparato statutario dell'ente giunto, con lievi modifiche fino alla fine del XVIII secolo.

L'esigenza di far fronte alle richieste di una maggiore partecipazione da parte della componente popolana si manifesta anche nella decisione di istituire il Fondaco delle granaglie, attivo dal XVI al XVII secolo, e di concedere ai rappresentanti del popolo il diritto di rivedere i conti comunali nonché approvare le spese per le munizioni.

Se in ambito ecclesiastico si appronta il sistema di controllo della popolazione finalizzato alla cura delle anime, con l'istituzione dei libri canonici, in ambito pubblico si perfeziona il sistema di esazione delle

tasse come attesta la presenza dei libri di riscossione di svariate tipologie di esazione ordinaria e straordinaria.

L'archivio del Comune di Cividale dal XIV al XIX secolo

Organizzazione e autoregolamentazione

Statuti (dal 1307)

Parti adottate dall'arengo (dal 1491)

Verbali e deliberazioni del consiglio (atti sciolti dal 1301, registri dal 1417)

Amministrazione delle entrate e delle uscite

Libri del cameraro (dal 1314)

Conti e rendiconti del comune (dal XV sec.)²⁵

Libri del Fondaco (dal 1591 al 1640)

Libri di riscossione del sussidio (dal 1542)

Libri di riscossione delle tasse della contadinanza (dal 1546)

Sicurezza del territorio

Libri della milizia (dal 1346)

Amministrazione della giustizia

Libri di iscrizione dei reati per l'avvio dei giudizi

Libri delle cause dei giudici ai malefizi (dal XIV sec.)

Libri della Camera dei pegni (dal XIV sec.)²⁶

Luisa Villotta *

²⁵ I camerari, che operavano sotto il diretto controllo dei provveditori, erano tenuti a produrre il rendiconto del loro operato due volte all'anno e, a controllo avvenuto, a consegnare i registri, per la conservazione, alla camera del comune.

²⁶ Alla *camera dei pegni* spettava la riscossione dei pagamenti delle *vadie* (multe) imposte a seguito di condanne ma anche la confisca dei beni, a titolo di pegno, per il mancato versamento delle imposte e dei dazi.

* Archivistica libero professionista, responsabile tecnico-scientifico della ditta Friularchivi s.r.l., docente a contratto di Archivistica speciale presso Università degli Studi di Trieste, via Malborghetto 60, cap. 33100 UDINE; e-mail: Villotta_Luisa@yahoo.it

Realizzare un sistema di gestione dell'archivio: il caso del Comune di Padova

Titolo in lingua inglese
<i>A system of archives management: the case of the Municipality of Padua</i>
Riassunto
Il contributo presenta e discute un caso esemplare di gestione archivistica, sottolineando le politiche, le strategie e gli strumenti che hanno consentito in poco più di un decennio di realizzare un vero e proprio sistema in grado di governare flussi documentali, flussi di lavoro, procedimenti condotti in modo tradizionale e on-line.
Parole chiave
sistema di gestione archivistica
<i>Abstract</i>
The contribution presents and discusses a case study of archival management, highlighting the policies, strategies and tools that have allowed a little more than a decade to build a real system capable of managing records flows, workflows, proceedings conducted in traditional way and online.
Keywords
records keeping system
Presentato il 28 agosto 2011; accettato il 7 novembre 2011

Ritengo che, quando si parla di sistemi di gestione documentale, avere alle spalle, presentare e analizzare un caso effettivamente funzionante sia il miglior biglietto da visita per accreditare interventi didattici ai differenti livelli e in diversi contesti.

L'efficacia e la credibilità di un docente in un settore in costante evoluzione e in continuo raffronto con realtà operative assetate di soluzioni concrete e di metodologie praticabili dipendono dalla capacità di proporre modelli fondati su solide basi teoriche ma concretamente funzionanti e perfettamente rispondenti alle esigenze del contesto amministrativo e organizzativo in cui sono inseriti.

Partendo da queste premesse e con l'intenzione di mettere a punto questioni teoriche e metodologiche attraverso gli esiti di una esperienza applicativa di principi, illustro per sommi capi un caso, auspi-

candone in un immediato futuro un'esposizione più dettagliata da parte dei diretti protagonisti.

Il caso in questione è costituito dal Comune di Padova, una realtà che dal punto di vista archivistico ha conosciuto uno strepitoso balzo in avanti qualitativo: poco più di dieci anni fa c'era una situazione di totale assenza di gestione archivistica e di politica archivistica, caratterizzata da anarchia e organizzazione frammentata della produzione documentaria, oltre che da una dispersione in 87 sedi dell'archivio di deposito, solo parzialmente conservato in una sede, peraltro inadeguata, con le caratteristiche del magazzino più che del servizio. Non esisteva una sistema con regole precise e direttive condivise. Le operazioni di gestione archivistica (registrazione, classificazione e fascicolazione) erano ai livelli minimi e l'introduzione degli strumenti informatici avveniva seguendo logiche di settore, contribuendo così ad aumentare la frammentazione della formazione e del trattamento dell'archivio. Da qualche anno è stato costituito un servizio archivistico in grado di coordinare e gestire con ottica unitaria e organicamente impostata la formazione, l'organizzazione, la conservazione e l'uso dei documenti archivistici anche su supporto digitale.

Con uno sforzo organizzativo oltre che tecnologico esemplare si è passati da un semplice *records management*, tra l'altro malamente realizzato, a un efficiente *work flow management*.

Il caso si presta quindi ad un'analisi metodologica dei "fattori di successo" e costituisce un punto di riferimento per chi ha problemi analoghi, in quanto dimostra sul campo la fattibilità di un progetto archivistico. Inoltre il caso in questione può ispirare realizzazioni simili in un settore, quello dell'adeguamento dei sistemi di gestione documentale, che è stato fortemente stimolato dalla normativa statale (alludo principalmente al DPR 445/2000), non è stato adeguatamente e continuativamente supportato da direttive di istituzioni archivistiche di riferimento a livello nazionale, mentre sono disponibili, oltre a dibattiti e interventi sporadici – per quanto eccellenti – di singoli archivisti o gruppi di ricerca, solo pochi esempi di realizzazioni concrete, per lo più di iniziativa regionale, derivate da esperienze di ricerca applicata.

Le scelte, nel caso padovano, sono state coraggiose e radicali, sempre determinate: i vertici amministrativi del Comune hanno capi-

to esigenze e inadeguatezze, hanno deciso di procedere con ottica positivamente istituzionale, creando un servizio archivistico adeguato e hanno messo in campo forze professionali robuste, cui hanno formalmente conferito responsabilità, autorità e risorse. Già questa prima scelta di impostazione merita un commento che può diventare un indirizzo metodologico.

L'istituzione formale di un servizio archivistico¹ e l'assunzione di personale specializzato, oltre alla destinazione di personale interno motivato e lungamente addestrato, sono stati i punti di partenza di un percorso lastricato di iniziative progressivamente concatenate e convergenti verso la costruzione del sistema di gestione dell'archivio comunale. L'elemento che va sottolineato è l'affermazione della centralità del servizio, diventato un punto di riferimento per l'intero Comune: anche quando assumeva iniziative relative all'archivio di deposito e storico, lontane quindi – almeno in apparenza – dalla logica di gestione dell'archivio corrente, il servizio ha svolto un'azione organizzatrice e regolamentare con ottica unitaria della quale l'intera struttura comunale è stata debitamente informata.

La costruzione e l'arredo della nuova sede per l'archivio di deposito e storico con armadi compattabili e scaffali, operazione condotta nel rispetto della normativa vigente in materia di sicurezza, ha consentito di concentrare la documentazione di uso non più corrente conservata nei locali talvolta di fortuna e spesso inadeguati delle differenti sedi municipali senza un'adeguata gestione archivistica, conseguendo un triplice scopo: “liberare” gli uffici dai documenti, mettere a disposizione per una consultazione regolamentata, interna ed esterna, materiali fino ad allora sottratti ad un uso collettivo, addestrare il personale di tutto il Comune alla responsabilità nei confronti della documentazione prodotta e alle pratiche corrette di gestione archivistica. Il censimento capillare eseguito prima del trasferimento del materiale², oltre a fornire ai responsabili del servizio archivistico un po-

¹ Deliberazione della Giunta comunale n° 2003/0274 del 06/05/2003 avente come oggetto «Istituzione dell'Ufficio denominato “Servizio archivistico comunale” per la gestione informatica dei documenti, dei flussi documentali e degli archivi».

² GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Relazione sul censimento del patrimonio archivistico del Comune di Padova. Proposte operative per la concentrazione del materiale nella nuova sede e per*

tente strumento di conoscenza della situazione generale, ha rafforzato i rapporti di collaborazione su base fiduciaria tra i diversi uffici produttori all'interno del Comune e l'Archivio. Questi rapporti sono stati rafforzati ulteriormente da un'operazione non strettamente archivistica ma di grande significato per dare la misura del supporto all'ordinario e ordinato funzionamento degli uffici da parte dell'Archivio e per ingenerare la percezione che l'Archivio è deposito attendibile cui tutti gli abilitati possono attingere con determinate procedure: sono stati effettuati la ricognizione, il censimento, la selezione e la concentrazione delle copie cartacee della Gazzetta ufficiale, del Bollettino ufficiale della Regione del Veneto e delle altre pubblicazioni ufficiali precedentemente disseminate negli uffici, la costituzione di una raccolta ufficiale, opportunamente integrata delle lacune, e lo scarto degli esemplari doppi o multipli, realizzando così un servizio responsabile della loro conservazione in unica copia integrale

L'attività dell'Archivio si è sviluppata e anche ora si articola su due fronti: quello interno volto alla conservazione, organizzazione e gestione delle serie dell'archivio comunale depositate e degli archivi aggregati in sede e quello rivolto agli uffici e alle unità organizzative dell'ente, teso alla regolamentazione, al coordinamento e all'organizzazione adeguata della produzione dei documenti nell'ambito dell'archivio corrente.

Il primo ambito di attività, quello più tradizionale per la professionalità archivistica, è stato affrontato con energia e ha prodotto risultati vistosamente apprezzabili. Si è prima di tutto determinata la cornice regolamentare del servizio, elaborando regole e modulistica per i versamenti e per la consultazione interna ed esterna, a tutela del materiale documentale e dei diritti del Comune e dei fruitori. Parallelamente si sono creati strumenti per agevolare la consultazione corretta e produttiva: si è predisposta una Guida³, che ha costituito un biglietto da visita dell'archivio e che andrebbe aggiornata con i nuovi incrementi documentali; si è iniziata una costante attività di descrizione del materiale archivistico, utilizzando spesso collaborazioni e-

la realizzazione di un servizio archivistico comunale, presentata alla Giunta comunale il 12 ottobre 1998.

³ COMUNE DI PADOVA – ARCHIVIO GENERALE, *Guida dell'Archivio generale del Comune di Padova*, Padova, Stamperia del Comune di Padova, 2001.

sterne, talora fornite da stagisti universitari; si è attrezzata una biblioteca specializzata a supporto del lavoro degli archivisti e dei consultatori; per agevolare la consultazione e per non sottoporre il materiale ad eccessiva usura si è iniziata la digitalizzazione con scanner planetario dei registri delle deliberazioni di Consiglio e di Giunta, progressivamente indicizzate. Per garantire la conservazione fisica dei supporti e per rimediare ai danni causati a tanti anni di disinteresse per l'archivio si è impiantato un laboratorio primo restauro del materiale, delle legature e delle unità di condizionamento, per il cui funzionamento è utilizzato personale interno, ma anche mano d'opera specializzata fornita dalla casa di reclusione di Padova nell'ambito di un progetto di reinserimento dei carcerati nel mondo produttivo.

A coronamento dell'attività di sistemazione dell'archivio di deposito e storico e con finalità di valorizzazione sono state organizzate finora cinque mostre, ognuna con un piccolo catalogo⁴ ed è stato reperito, scelto e fornito il materiale documentario da riprodurre sul calendario comunale del 2010.

Sul fronte della gestione dell'archivio corrente i progressi sono stati estremamente significativi, anche perché si sono innescate collaborazioni qualificate con esperti di numerosi settori, che hanno contribuito a innalzare la qualificazione e la motivazione del personale interno, diventato poi a sua volta trainante di altre istituzioni. Le sinergie sviluppate in tale ambito hanno prodotti risultati apprezzabili e hanno tradotto in realizzazioni concrete metodologie e principi scientifici di alta valenza scientifica e deontologica.

Ma andiamo con ordine.

Al momento della istituzione del servizio archivistico il Comune aveva già introdotto il protocollo informatizzato di carattere commerciale, utilizzava un titolario di classificazione, molto simile all'Astengo, predisposto nel 1934 ed entrato in uso dal 1° gennaio del 1935⁵, non aveva repertorio dei fascicoli. Era sostanzialmente lasciata

⁴ 1) *Due secoli di vita cittadina attraverso i documenti dell'Archivio comunale*; 2) *Padova in movimento: viabilità e trasporti negli ultimi cento anni*; 3) *Padova: una municipalità di fronte alla guerra*; 4) *Padova: una municipalità dalla seconda guerra mondiale alla Costituzione (1940-1948)*; 5) *Ciao amore mio. I padovani caduti nella Grande guerra: lettere dal fronte*.

⁵ COMUNE DI PADOVA, *Nuovo metodo d'archiviazione permanente in vigore dal 1° gennaio 1935*, [Padova], Società cooperativa tipografica, 1938.

ai settori l'organizzazione della porzione dell'archivio corrente di loro spettanza, per la quale erano stati anche acquistati alcuni software per gestire le banche dati, e non esisteva un coordinamento archivistico unitario all'interno dell'ente. A ciò si aggiunga che, proprio a causa dei ritardi e della scarsa fiducia che gli uffici comunali riponevano nel protocollo generale, si erano sviluppati sistemi di gestione separati denominati "protocolli di settore" che avevano accentuato la frammentazione del registro di protocollo e moltiplicato le registrazioni dello stesso documento nei suoi passaggi procedurali.

Tra le prime azioni del nuovo servizio ci fu la selezione di un nuovo *software* per il protocollo: un prodotto sempre commerciale, ma adattato alle esigenze del Comune. Nel frattempo si era incominciato a ragionare, anche a livello nazionale, sull'inadeguatezza degli strumenti archivistici disponibili, primo fra tutti del titolare Astengo. La direttrice dell'Archivio partecipò attivamente ai lavori del Gruppo incaricato da Direttore generale per gli archivi di predisporre una serie di strumenti per la gestione degli archivi comunali: la partecipazione all'iniziativa da un lato apportò al gruppo nazionale l'esperienza sperimentale di un comune di dimensioni medio-grandi e d'altro canto riportò nel contesto specifico riflessioni e suggestioni fornite dalle discussioni del Gruppo⁶.

Contemporaneamente venne attivato il gruppo di progetto per scrivere il manuale di gestione⁷, che costituì l'occasione per verificare la funzionalità dei processi di gestione archivistica e per apportare, dopo approfondite analisi delle possibilità a disposizione, alcune innovazioni che andassero a rinforzare la funzione organizzativa dell'Archivio. Il percorso di analisi dell'esistente e di introduzione di nuovi strumenti organizzativi e tecnologici è stato accompagnato da un'azione formativa costante e intensa che ha modellato una nuova sensibilità nelle persone addette, a tutti i livelli, alla gestione di docu-

⁶ Una prima valutazione si trova in VALERIA PAVONE, *L'organizzazione del servizio archivistico*, in *Classificare: storia e attualità*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, «Archivi per la storia», XVI/2 (luglio-dicembre 2003), p. 265-275 e in ANDREA DESOLEI, *L'adozione sperimentale a Padova del nuovo piano di classificazione per gli archivi comunali*, *ibidem*, p. 277-286.

⁷ Pubblicato nel 2003 in formato cartaceo e ora reperibile all'URL: http://www.padovanet.it/allegati/C_1_Allegati_1185_Allegato.pdf

menti archivistici⁸. Nessun livello in nessun settore fu esentato dall'attività formativa: con l'andar del tempo i destinatari della formazione si trasformarono da passivi ricettori di informazioni, a volte un po' distratti, in appassionati e collaborativi suggeritori di nuovi temi da affrontare con un po' di sistematicità. Un'attività formativa così capillare e insistente era necessaria, in quanto conseguenza diretta della scelta di adottare un'architettura di sistema federata e diffusa⁹.

L'esperienza maturata sul campo della sperimentazione ha consentito di svolgere una funzione di riferimento per enti gemelli, e non solo. L'attività didattica esterna che ne è derivata continua tuttora con soddisfazione. La direttrice dell'archivio ha partecipato a quasi tutte le presentazioni degli strumenti elaborati dal Gruppo nazionale sul territorio italiano. L'Archivio ha svolto, per conto e con il supporto finanziario della Regione del Veneto, sei "laboratori" archivistici, destinati a chi si occupa di archivi negli enti pubblici, e ha curato la pubblicazione dei relativi «Quaderni»¹⁰; ha poi ospitato e fornito docenza a corsi progettati e realizzati dall'ANAI - Sezione Veneto per la Regione. Ha inoltre ospitato numerosi stagisti universitari e parteci-

⁸ Le persone formate sono state circa 400.

⁹ Sulle differenti tipologie di architettura per un sistema di gestione documentale LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 82), p. 63 e sgg., GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, Padova, CLEUP, 2010, p. 59-63.

¹⁰ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, VALERIA PAVONE, *Il piano di classificazione (titolario) per i documenti dei Comuni*, Padova, La Garangola, 2007 (Quaderni dei laboratori archivistici, 1); VALERIA PAVONE, GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, ALESSANDRO BUSINARO, *Il piano di conservazione degli archivi comunali*, Padova, La Garangola, 2007 (Quaderni dei laboratori archivistici, 2); GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, VALERIA PAVONE, ANDREA DESOLEI, *Il servizio archivistico dell'ente locale*, Padova, La Garangola, 2008 (Quaderni dei laboratori archivistici, 3); GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, VALERIA PAVONE, ANDREA DESOLEI, *La gestione dell'archivio di deposito in un ente locale*, Padova, La Garangola, 2008 (Quaderni dei laboratori archivistici, 4); GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, VALERIA PAVONE, ANDREA DESOLEI, *L'archivio in formazione: la gestione dell'archivio corrente degli enti locali*, Padova, Regione del Veneto e Comune di Padova, 2010 (Quaderni dei laboratori archivistici, 5); GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, SILVIA GREGUOLO, VALERIA PAVONE, ANDREA DESOLEI, *La consultabilità dell'archivio: accesso interno ed esterno all'archivio degli enti locali*, Padova, Regione del Veneto e Comune di Padova, 2011 (Quaderni dei laboratori archivistici, 6).

pato alla docenza di alcuni Master universitari di ambito archivistico, in particolare quello in “Gestione degli archivi degli enti pubblici” (a. acc. 2003-2004) e quello in “Formazione, gestione e conservazione di archivi digitali in ambito pubblico e privato” (a. acc. 2006-2007).

Ma l'attività, a mio parere, più significativa è la realizzazione, con forze interamente interne al Comune, di un *software* di gestione non solo dei documenti e dei flussi documentali, ma anche dei flussi di lavoro e delle aggregazioni documentarie (fascicoli e registri) ad essi collegate, in modo da assicurare un monitoraggio accurato e istantaneo della situazione archivistica. Il progetto del nuovo sistema di protocollo informatico e gestione documentale e l'analisi condotta dal gruppo di sviluppo interno (composto da informatici, archivisti e protocollisti) ha largamente fruito dei prodotti del “Gruppo di lavoro per la formulazione di proposte e modelli per gli archivi dei comuni” e soprattutto dei suoi presupposti metodologici e degli strumenti proposti, proprio allo scopo di facilitare l'impianto di un sistema documentale orientato verso la costruzione dell'archivio e guidare le operazioni di gestione archivistica. Il nuovo *software*, che è stato sviluppato in ambiente *open source* partendo dalla piattaforma PAFlow¹¹, nel rispetto degli standard internazionali archivistici e di marcatura, ed è allineato con la filosofia del riuso¹², consente di gestire in modo unitario l'ingente mole di documenti prodotti annualmente (circa 350.000 unità) e i procedimenti amministrativi connessi. Consente inoltre di armonizzare e integrare nel sistema i precedenti data-base adottati all'interno del Comune e di gestire taluni procedimenti online: risultati che si sono raggiunti tramite un'accurata e dettagliata mappatura dei procedimenti amministrativi.

L'iniziativa padovana ha dato luogo a una istituenda comunità per lo sviluppo del sistema informativo di gestione documentale e dei

¹¹ PAFlow è un software libero, nato da un progetto tra l'AIPA (Autorità Informatica nella Pubblica Amministrazione) e la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa per la sperimentazione delle indicazioni fornite dall'AIPA stessa per la realizzazione del nucleo minimo di protocollo e dell'interoperabilità dei sistemi di protocollo nelle pubbliche amministrazioni. Ulteriori informazioni sono reperibili all'URL http://www.liberologica.com/www/index.php?id_x_menu=2&id_x_sub_Menu=1

¹² A questo proposito, il Comune ha organizzato lo scorso 3 novembre 2010 il convegno «Software Libero e Riuso: come la P.A. può fare comunità».

procedimenti amministrativi, contesto che favorisce l'adozione di standard comuni mediante l'arricchimento delle competenze dei vari comparti delle amministrazioni pubbliche che vi aderiscono. Al momento infatti sono associati su questo scenario vari Comuni anche capoluogo di provincia, Province, Comunità di Comuni e altre Istituzioni con competenze territoriali regionali e statali. I lavori dei gruppi di lavoro della Comunità contribuiscono a perfezionare il *software*, sposandone comunque la filosofia informatica, e consentono contemporaneamente di attuare proficue sinergie e consistenti risparmi.

La lezione che si può trarre dall'esperienza padovana è che la costruzione di un sistema di gestione documentale efficiente ed efficace è possibile, ma richiede impostazioni metodologiche solide, lavoro di analisi serrato e disincantato, intesa simbiotica tra componenti diverse (amministrative, organizzative, archivistiche, tecnologiche) sia pur tra di loro concordi sulla condivisione di obiettivi. Il gioco di squadra inoltre può essere esportato anche al di fuori del singolo ente, in una logica di leale collaborazione fra istituzioni, di concorrenza di idee e di risorse, di riuso non solo tecnologico: un messaggio che travalica forse i confini del mondo archivistico.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio *

* Già professore ordinario di Archivistica all'Università degli Studi di Padova e direttore della rivista «Archivi».

La dispersione documentaria delle realtà urbane meridionali tra Medioevo ed Età Moderna.

Prime riflessioni in margine ad un recente seminario di studi¹

Da una decina d'anni a questa parte il tema della dispersione documentaria che caratterizza molti fondi archivistici dei comuni del Mezzogiorno è stato finalmente posto al centro di specifiche indagini, attraverso le quali si è inteso meglio comprendere un fenomeno che sovente era stato ricondotto alla 'tradizionale incuria con cui i comuni meridionali hanno conservato il proprio patrimonio documentario'². Si faceva in qualche caso risalire la scarsa attenzione verso la documentazione ad una tradizione consolidatasi fin dal periodo aragonese, che poi era proseguita in epoca borbonica dando luogo a

¹ Il presente contributo è un breve resoconto della Giornata di studi che su questo argomento si è tenuta a Lecce presso il monastero degli Olivetani il 24 giugno 2011. In attesa degli atti, la cui pubblicazione è prevista in una collana del Dipartimento dei Beni delle arti e della storia dell'Università del Salento, ho ritenuto utile proporre una sintesi dei diversi contributi, cogliendo così l'occasione per evidenziare alcune questioni metodologiche emerse nel corso del seminario. Ringrazio di cuore gli amici e colleghi della Facoltà di Beni culturali dell'Università del Salento, in modo particolare il prof. Lucio Galante, direttore del suddetto Dipartimento, la prof. Regina Poso, preside della Facoltà di Beni culturali e il prof. Francesco de Luca, titolare della cattedra di Archivistica, che mi hanno sostenuto ed agevolato in ogni fase di organizzazione della Giornata.

² Già nell'articolo di DOMENICA PORCARO MASSAFRA, *Le vicende degli archivi comunali del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, Dedalo, 1988, p. 779-790, si iniziavano a ricercare le molteplici ragioni della dispersione, andando oltre il luogo comune della 'tradizionale incuria'. In particolare il saggio richiamava l'attenzione sulle vicende istituzionali 'che caratterizzarono le università del Mezzogiorno' e sulla normativa 'che regolò la tenuta degli archivi comunali nel corso del secolo XIX'. Tra le cause della dispersione venivano inoltre elencate: la mancanza di sedi municipali fisse, il continuo avvicinarsi degli amministratori, il ritenere le scritture utili ai soli fini amministrativi. Per alcuni studi su realtà urbane abruzzesi si vedano MARIA RITA BERARDI, *Le scritture dell'archivio aquilano e l'ufficio di cancelliere nel secolo XV*, «Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria», 65 (1975), p. 235-258; FRANCESCO MOTTOLA, *Le cancellerie delle universitates meridionali. Gli esempi di Penne e Sulmona (secc. XV-XVI)*, Galatina, Congedo, 2005 (Fonti medievali e moderne, 10). Sull'area salentina si veda inoltre *Cultura e storia locale in terra d'Otranto. Gli archivi locali per la storia di Terra d'Otranto*, vol. II. Atti del Convegno di studio (Copertino, 13-14 ottobre 1989), a cura di Domenica Porcaro Massafra, Galatina, Congedo, 1991 (Società e religione, 10).

quella sorta di deserto delle fonti scritte che ha generato profonde lacune tra il materiale archivistico, al punto che adesso risultano quasi completamente disperse le scritture anteriori al periodo napoleonico della maggior parte dei comuni meridionali³. Anna Airò, tra gli altri, ha di recente inquadrato in maniera eloquente i termini della questione, introducendo nel dibattito alcune convincenti considerazioni sulle responsabilità della storiografia a delineare un contesto politico e culturale distorto, dove il Meridione appariva come una

«terra povera di fonti pubbliche locali, anzi, con maggior precisione, priva di livelli articolati di vita pubblica atti a produrre scrittura dell'azione collettiva, politica e sociale, delle sue popolazioni. [...] Circostanza che ha radicato, e saldato, in un semplicistico cortocircuito logico un duplice convincimento storiografico: primo, se non ci sono fonti è perché non ce ne furono, non furono prodotte, dunque quelle popolazioni non erano addivenute a quello stadio evoluto della civiltà politica medievale proprio della scrittura»⁴.

Nell'ultima decade sono stati dunque riconsiderati i motivi addotti per spiegare l'incuria dei 'componenti del *reggimento* dell'università' e la pochezza delle fonti ed è stata inoltre avviata una più attenta analisi degli apparati burocratici, che ha posto l'*universitas* al centro di indagini di ambito storico e storico-archivistico⁵.

³ PORCARO MASSAFRA, *Le vicende degli archivi comunali del Mezzogiorno d'Italia*, p. 779-780, dove viene evidenziato il fatto che «documentazione relativa alle *universitates* del Regno, per il periodo precedente al Decennio francese, è inesistente oppure molto povera. A volte, infatti, si limita ad esigui fondi pergamenei, in alcuni casi più fortunati ai libri rossi, a qualche catasto, ai registri degli atti del parlamento e del decurionato, a pochi volumi di conti e ad alcune carte relative alle cause intentate o subite dai comuni». Si veda inoltre MICHELA PASTORE, *Scritture delle università e feudi (poi comuni) di Terra d'Otranto*, «Archivio storico pugliese», a. XXIV, fasc. 3-4 (luglio-dicembre 1971), p. 241-311.

⁴ ANNA AIRÒ, *L'inventario dell'archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'università di Taranto*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, 2009 (Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 92), p. 521-558 (citazione di p. 521-522).

⁵ Studi recenti sulle istituzioni meridionali hanno meglio indagato le peculiarità dell'*universitas hominum* non più vista come «una *forma* magari percepita come imperfetta, del comune dell'Italia centro-settentrionale», né come un mero predecessore del comune moderno; il termine *universitas* fin dai primi decenni del secolo XII iniziò a sostituire nella documentazione rogata dai notai per le comunità cittadine quelli di *homines loci*, *cives* e *totus populus*, in maniera analoga a ciò che avvenne nell'area centro-settentrionale della penisola italiana. In tale contesto però il termine *universitas* scomparve ben presto dalla documentazione, sostituito da quello di 'co-

La recente discussione della tesi di dottorato di Valentina Esposito, in cui è stato tra l'altro approfondito lo studio delle vicende connesse alla produzione e conservazione degli archivi delle *universitates* del Regno meridionale, ha quindi sollecitato un confronto diretto con quegli studiosi che, come i già ricordati Anna Airò e Francesco Senatore, si erano occupati di tali questioni pur partendo da interessi e prospettive di studio diversi; è stato dunque organizzato un seminario che facesse il punto sulla situazione odierna, verificando nel contempo se l'attività di ricerca avesse proposto qualche ulteriore ipotesi sulle cause della dispersione documentaria.

La prima relazione della 'Giornata' è stata quindi incentrata da Francesco Senatore sulla *Conservazione e repertoriazione delle scritture nelle universitates meridionali*; l'intervento ha opportunamente preso l'avvio dalle conclusioni di un precedente lavoro dell'autore, in cui aveva condotto un'analisi volta a classificare le 'scritture sciolte o in registro, che venivano prodotte o conservate da una *universitas* territoriale meridionale tra basso medioevo ed età moderna'. A tale proposito aveva suddiviso:

«gli atti in tre grandi categorie, individuate non in base alle tradizionali partizioni giuridico-diplomatistiche - documenti emanati da un'autorità pubblica; documenti privati, cioè atti notarili; atti d'ufficio - ma al loro contenuto e allo scopo per il quale essi venivano prodotti e conservati. La tripartizione [...] è mutuata

mune'. Su tali questioni si veda FRANCESCO SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità*, p. 447-520 (in particolare le p. 447-456, nota n. 12), cui si rimanda in generale per i riferimenti bibliografici e anche per le indicazioni sulle riflessioni teoriche dei giuristi medievali a proposito delle caratteristiche e delle attribuzioni dell'*universitas*. Per quanto concerne l'antica provincia di Terra d'Otranto, dopo il datato lavoro di PASTORE, *Scritture delle università e feudi*, si segnalano le ricerche di ANNA AIRÒ, *Per una storia dell'universitas di Taranto nel Trecento*, «Archivio storico italiano», CLVIII n. 583 (2000), p. 29-84; EADEM, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (XV ciclo), Università degli Studi di Firenze, 2005; EADEM, «*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464-20 febbraio 1465), estratto da «Reti medievali», IX (2008); EADEM, *L'inventario dell'archivio che non c'è più*, p. 521-558; CARMELA MASSARO, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardo medievale*, Galatina, Congedo, 2004 e il recente contributo di VALENTINA ESPOSTO, *Guida degli archivi storici comunali della Provincia di Taranto. Forme di produzione, conservazione e processi di dispersione documentaria*, tesi di dottorato in Istituzioni e Archivi, XXII ciclo dell'Università degli studi di Siena, Scuola di dottorato 'Riccardo Francovich' Storia e archeologia del medioevo, istituzioni e archivi, Siena 2010.

dal linguaggio del tempo, che distingueva abitualmente tra *privilegi, cautele e scritture*»⁶.

Partendo dal presupposto che il nucleo originario e fondamentale dell'archivio era la cassa, il *trésor des chartes*, mentre *cautele* e *scritture* costituivano una sezione meno importante, Senatore ha notato che gli ordinamenti archivistici più risalenti datano alla prima metà del secolo XVI. L'analisi di tali fonti gli ha consentito di affermare che le dispersioni sono state per lo più causate dalla fine dell'interesse amministrativo della documentazione, corrispondente al tramonto dell'antico regime; ma sono state indubbiamente favorite dalle insufficienze amministrative di molti Comuni in età contemporanea e – non ultimo – dal caso, che ha trasformato una decisione illuminata (il versamento delle pergamene delle università nel Grande Archivio di Napoli), in un disastro a causa del noto incidente del 1943⁷.

La relazione di Senatore evidenzia dunque in primo luogo un condizionamento “strutturale” delle pratiche di conservazione, quello che lo studioso chiama il ‘fattore giuridico’: l'onere della prova (e della conservazione) è infatti a carico del beneficiario, cioè dell'università, che si preoccupa di custodire i diplomi istitutivi di diritti o di ricavarne copie autentiche. Nel corso del tempo, l'unica modalità possibile per perpetuare la validità degli atti

⁶ FRANCESCO SENATORE, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, estratto da «Reti medievali», IX/1 (2008), p. 1-33.

⁷ Sul cospicuo materiale dell'Archivio di Stato di Napoli distrutto nel settembre del 1943 a San Paolo Belsito, di cui facevano parte i registri della cancelleria angioina e di quella aragonese, oltre alle scritture delle *universitates*, si vedano *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, «Notizie degli Archivi di Stato», 4-7 (1944-1947), p. 21-26; RICCARDO FILANGIERI, *L'archivio di Stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Stefano Palmieri, Napoli 1996. A proposito delle iniziative avviate dalla Direzione degli archivi di Stato durante la seconda guerra mondiale per la salvaguardia del materiale documentario più prezioso si vedano le vicende, per molti aspetti paradossali, inerenti l'Archivio di Stato di Siena ripercorse da PATRIZIA TURRINI, *La lunga direzione di Giovanni Cecchini*, in *I centocinquanta anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti. Atti della giornata di studio, Archivio di Stato di Siena, 28 febbraio 2008*, a cura di Patrizia Turrini e Carla Zarrilli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi, 2011 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 97), p. 51-107, in particolare le p. 81-85; MARIO BROGI, *Le acquisizioni di fondi privati dell'Archivio di Stato di Siena*, in *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, a cura di Roberto Guarasci – Erika Pasceri, Roma, CNR, 2011 (CNR – SeGID, Documentalia 1), p. 1-12, in particolare la nota n. 6. In pratica a Napoli come a Siena il materiale che rimase in sede non subì danni, mentre quello trasferito in luoghi sicuri (nel caso napoletano omettendo in modo colpevole di avvisare le autorità) patì ingenti perdite.

diventa un'operazione che prevede l'inserzione dei vecchi privilegi in nuove concessioni⁸. Ciò vale perfino per le concessioni del sovrano in occasione dei Parlamenti generali del regno, i cui testi sono autenticati in un secondo momento in diplomi richiesti dal singolo barone.

L'intervento è poi proseguito illustrando alcuni inventari di consistenza e qualche nota tergale di atti sciolti, come esempio delle modalità di ordinamento e repertoriazione delle scritture sciolte conservate nella cassa; e glosse e regesti presenti nei margini delle scritture in registro (verbali dei consigli, raccolte normative), come esempio delle chiavi d'accesso predisposte contemporaneamente alla redazione dei testi o a distanza di tempo. Alcune glosse della metà del Cinquecento mostrano come già a quell'epoca chi consultava o repertoriava le scritture in registro aveva interessi non più amministrativi, ma genealogici o politici. L'analisi del repertorio compilato a Capua dal cancelliere Gian Antonio Manna tra il 1569 ed il 1572 ha posto Senatore nella condizione di rilevare gli "indicatori di solennità" di queste scritture in registro, manifestazione della cultura archivistica e politica – per così dire – dei governi cittadini⁹.

Questa parte della relazione ha evidenziato l'alto livello di analisi della documentazione cui è giunto l'autore della ricerca, in grado di orientarsi con grande padronanza tra le note tergalì e le glosse riportate nei documenti; tale padronanza, frutto di un confronto assiduo con i documenti e di una conoscenza non occasionale dei fondi archivistici capuani, dei quali ha compreso struttura e vicende, gli ha inoltre consentito di individuare i criteri e le modalità di ordinamento dei registri cancellereschi, giungendo quindi alla conclusione che nel 1577:

«La maturità cancelleresca ed archivistica di Capua era ormai raggiunta e il suo patrimonio documentario al sicuro, in una condizione che sarebbe durata per i secoli a venire»¹⁰.

Infine la densa e suggestiva relazione di Francesco Senatore ha messo in luce i caratteri delle raccolte normative meridionali di età moderna ("statuti"

⁸ In merito alla questione della validità legale degli atti SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali*, p. 483-490.

⁹ Sulla riforma della cancelleria capuana e sul relativo ordinamento dell'archivio negli anni '50-'70 del secolo XVI si veda SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali*, p. 477-483. I due interventi sono nel complesso ritenuti un'opera svolta da «un valente gruppo di cancellieri, assistiti e diretti in particolare dal reggente Francesco Antonio Villano. La produzione e conservazione ordinata delle scritture era dunque (ed è) un fatto politico, risultato e condizione al tempo stesso di un'attività di governo efficiente e consapevole» (p. 478).

¹⁰ SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali*, p. 482.

e “libri rossi”), manoscritte o a stampa. Esse non avevano validità giuridica, ma nascevano per esigenze di conservazione, di repertorizzazione, di memoria delle glorie locali. Fin dal principio furono motivate da esigenze diverse rispetto alle scritture autenticate in sede giudiziaria o sotto forma di nuova concessione.

In conclusione, l'autore ritiene che siano state proprio le operazioni di ordinamento archivistico e di costituzione di raccolte normative, databili ai secoli XVI-XVIII, ad avere un significato culturale e identitario in senso proprio, dopo la crescita dei poteri locali del secolo XV. Per ragioni di cronologia e di mentalità queste operazioni (a carattere archivistico, giuridico e storico-erudito) vanno collegate anche alle altre manifestazioni di “costruzione della memoria” da parte di comunità urbane e rurali.

La relazione di Anna Airò dedicata alle *Palinogenesi documentarie. Il sistema delle scritture urbane di Terra d'Otranto nella transizione ai del Balzo Orsini* è stata brillantemente svolta soffermandosi sull'evoluzione del sistema delle scritture urbane di Terra d'Otranto, con particolare riferimento ai casi di Lecce e Taranto nell'arco di tempo compreso tra il 1463 e il 1465, vale a dire nel corso transizione dal dominio signorile orsiniano al demanio regio.

Nella prima metà del secolo XV, allorché gran parte dei territori della provincia idruntina ricadeva sotto il dominio del principe di Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, la forma documentaria principale, imposta dalla dirigenza orsiniana per il governo e l'amministrazione delle comunità locali fu l'inventario, ovvero la lista più o meno estesa di tutti i diritti e i beni giurisdizionali e patrimoniali di cui si componeva l'identità socio-ambientale di un centro abitato¹¹.

Anche una città come Taranto, che per tutto il Trecento aveva intessuto un fitto dialogo con i precedenti titolari del Principato, un ramo cadetto degli Angiò di Napoli, sperimentando così in modo assai precoce per Terra d'Otranto forme di normazione pattuite col proprio signore per via supplicatoria, fu ridotta dall'Orsini al silenzio documentario. La località ionica vide

¹¹ Sulla ‘forma scritta’ utilizzata in età orsiniana per elencare beni e *iura* di pertinenza del principe, si vedano AIRÒ, “*Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*”, p. 33-37; CARMELA MASSARO, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)*, «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), p. 55-145. Alcuni esempi di inventari ‘orsiniani’ sono quello di Laterza pubblicato da LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE, *Note sulla cancelleria de' del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto*, in LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE, *Studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Tip. Galileiana, 1888, p. 290-295 e quello di Taranto edito da GIOVANNI CASSANDRO, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di Michele Paone, vol. II, Galatina, Congedo, 1973, p. 29.

così fagocitata nell'inventario la trama politica e economica che ne costituiva la ricca storia cittadina, frammentata in un'anonima lista di *iura* fiscali¹².

Alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini, e negli otto mesi (giugno 1464-febbraio 1465) in cui una succursale della centrale Sommaria fu aperta temporaneamente in Salento per vigilare sul processo di devoluzione del Principato appena dissolto, sia Taranto che Lecce misero in cantiere importanti riforme istituzionali, i cui esiti documentari fanno registrare sin nelle forme, con l'adozione del modulo statutario, una sorta di rinascita di tradizioni documentarie più propriamente urbane: la riforma della bagnavi a Lecce nel 1464 e una vera e propria riforma costituzionale del reggimento dell'università a Taranto nel 1465 (lo statuto del novo reggimento).

Questo momento della storia politica di Terra d'Otranto, con le reazioni documentarie delle due città più grandi al sistema delle scritture imposto in età orsiniana, ha offerto all'autrice lo spunto per interrogarsi - prima ancora che sui processi dispersivi a venire - sulle dinamiche della conservazione.

Anna Airò ha infatti constatato che nei Libri rossi delle città salentine, dove sono trascritti decine di suppliche e di rubriche statutarie che incarnano il canone documentario urbano, non sono riportati gli inventari delle rispettive città pur essendo questi ultimi scritture urbane di una certa esaustività. È plausibile allora - ha concluso la Airò - che tra i criteri di conservazione intervenissero meccanismi endogeni di saturazione della memoria, fenomeni omeostatici come quelli descritti da Jack Goody¹³: accanto ad altri influirono anche fattori di carattere funzionale e, dunque, logiche di selezione mirate condizionarono già a monte il processo di conservazione; e probabilmente nella competizione tra scritture prevalse il più forte, sopravvisse il più adatto a quel dato contesto politico e culturale.

Anche lo studio condotto sul *Sistema delle scritture urbane di Terra d'Otranto* si è quindi segnalato per la robusta articolazione e per le convincenti conclusioni; la sua autrice ha inoltre evidenziato una profonda conoscenza delle fonti utilizzate e una notevole capacità a 'muoversi' tra le carte, soprattutto tra quelle quattrocentesche, che non sempre risultano di agevole intelligibili-

¹² AIRO, "Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis", p. 35, nota n. 80.

¹³ Per i suddetti 'fenomeni' di conservazione della memoria richiamati da Anna Airò si vedano JACK GOODY, *Il potere della tradizione scritta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; IDEM *Introduzione. La scrittura: società e individuo*, in *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2002.

tà. La loro penuria ha inoltre reso l'indagine particolarmente faticosa, in qualche fase 'al limite della praticabilità'¹⁴.

L'intervento di Valentina Esposto ha preso in esame *La dispersione documentaria delle Universitates di Terra d'Otranto*; rifacendosi agli studi condotti negli ultimi anni (più volte citati nelle pagine precedenti), che hanno contribuito a sfatare molti luoghi comuni circa la scarsa capacità di produrre e conservare documenti delle *universitates* meridionali, Esposto ha dimostrato come fin dall'età medievale ci fu una certa consapevolezza da parte degli ufficiali cittadini sulla necessità di preservare la memoria documentaria della propria comunità, che si tradusse in norme minuziose relative alle forme di produzione delle scritture e ai modi della loro conservazione. Pertanto il problema della dispersione documentaria può essere fruttuosamente indagato muovendosi entro coordinate spazio-temporali non astratte, ma il più possibile circostanziate. Il caso studiato dalla Esposto è stato quello degli archivi comunali della provincia di Taranto, che fino al 1923 fu parte della provincia di Terra d'Otranto; soltanto il comune di Taranto ha tramandato documenti risalenti all'età medievale, mentre tutti gli altri denotano che la documentazione anteriore al secolo XIX è scarsa. Risulta invece esigua quella del periodo preunitario.

La giovane studiosa ha quindi richiamato l'attenzione sul fatto che lo statuto cittadino di Taranto del 1491 contemplava norme assai rigide sulla redazione dei documenti, che gli ufficiali erano tenuti ad osservare per lo svolgimento dei loro incarichi amministrativi; alla fine del mandato dovevano consegnare le scritture ai successori, ma era proprio questa fase di passaggio a determinare un primo discrimine nella prassi conservativa: le ricevute, i mandati, le fedeli personali che dopo la conclusione delle operazioni di sindacato avevano esaurito la loro funzione probatoria erano destinate ad una rapida dispersione. Quelle ancora utili alla gestione amministrativa venivano invece trasmesse agli ufficiali che subentravano nelle rispettive cariche e tale prassi pare applicata fino al secolo XVII, come attesta un episodio eloquente del 1675 narrato dalla Esposto¹⁵.

¹⁴ A proposito delle difficoltà della medievistica meridionale «costretta a lavorare con documentazione nei numeri assai esigua» AIRÒ, *Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis*, p. 39, nota n. 86.

¹⁵ In quell'anno il sindaco di Taranto Girolamo Carducci, dopo aver richiesto invano al suo predecessore e al deputato *al governo della gabella del pane*, di consegnargli "li libri et altre scritture" dell'esazione della gabella, ufficializzò la richiesta attraverso una *protestatio* rogata dal notaio Cataldo Antonio De Vincentiis, nella quale reclamava la "consegna di detti libri"; per tutta risposta l'ex sindaco ed il gabelliere si diedero alla fuga. Su tale episodio ESPOSTO, *Guida degli archivi storici comunali della Provincia di Taranto*, p. 105.

Al di l  dell'esempio,   evidente che il sistema del passaggio di mano in mano delle carte dell'universit  non garantiva la conservazione; anzi nel medio e lungo periodo aumentava considerevolmente i rischi di dispersione. Alcune carte, pur avendo esaurito la loro utilit  amministrativa, erano comunque ritenute interessanti per la vita dell'istituzione e venivano quindi depositate nella 'cassa' dell'universit , che assicurava la forma pi  attenta e gelosa di conservazione. A Taranto essa fu collocata fin dal 1491 nella Cattedrale, dentro la cappella di S. Cataldo, nella quale sono custodite le reliquie del santo patrono: luogo fortemente rappresentativo dell'identit  della comunit  tarantina, dove la 'cassa'   attestata fino al 1683.

L'autrice ha poi notato che nella cospicua documentazione giudiziaria prodotta durante l'epoca di dominazione spagnola   facile trovare inserti e copie autentiche di diplomi che i cancellieri, almeno fino agli inizi del secolo XIX, erano in grado di produrre trascrivendo atti conservati nell'archivio dell'universit ; anche tali scritture persero la loro capacit  di attestare diritti dopo le riforme del Decennio, avviandosi inevitabilmente verso una rapida dispersione.

L'intervento si   poi soffermato a descrivere le relazioni tra gli organi centrali del Regno e le amministrazioni periferiche, per comprendere se questi abbiano esercitato condizionamenti nella conservazione delle scritture delle universit . Un esempio concreto   fornito ancora una volta dal caso di Taranto che a causa del *deficit* accumulato nel corso del secolo XVII fu dedotta in patrimonio, cio  la sua amministrazione finanziaria pass  alle dirette dipendenze della Camera della Sommaria¹⁶.

L'ultimo aspetto preso in esame dalla densa relazione ha riguardato le riforme politico-amministrative del secolo XIX, che introdussero nuovi criteri nella produzione della documentazione corrente, favorendo nel contem-

¹⁶ Taranto venne dedotta in patrimonio nel 1675; Esposito segnala che nella serie delle *conclusioni parlamentari* dell'universit  conservata presso l'Archivio di Stato di Taranto, oltre alle delibere originali, vi sono alcune copie autenticate dal cancelliere che alla sua sottoscrizione aggiunge l'annotazione: «  uniforme al suo originale trasmesso in Napoli alla Regia Camera della Sommaria poich  l'universit  si trova dedotta in patrimonio». Non   chiaro se tali depositi fossero permanenti, o se la documentazione sarebbe poi dovuta essere restituita: nell'archivio tarantino non   pi  rientrata. La considerazione di carattere generale che se ne pu  trarre   che la prassi, degli organi e tribunali centrali del Regno di Napoli o delle loro articolazioni e dipendenze periferiche, di richiamare singoli atti e incartamenti prodotti dalle universit  ha determinato una lenta emorragia della documentazione locale; tali sottrazioni, cui sarebbe improprio addebitare dispersioni massicce, hanno comunque causato un lento depauperamento degli archivi locali. Per l'insieme di queste vicende ESPOSTO, *Guida degli archivi storici comunali della Provincia di Taranto*, p. 39-43.

po il trasferimento e la selezione di ingenti masse documentarie conservate negli archivi delle università.

La prima fondamentale cesura è rappresentata dal Decennio murattiano, durante il quale l'adozione di uniformi metodi di produzione e conservazione delle carte era funzionale alla creazione di un sistema amministrativo accentratore. Le norme emanate nel Decennio, recepite nella *legge organica sugli archivi* del 1818, portarono alla creazione di un sistema archivistico nazionale, con l'istituzione dell'Archivio generale del Regno a Napoli, della Soprintendenza generale degli Archivi e di un archivio provinciale nei rispettivi capoluoghi delle provincie.

L'archivio provinciale di Terra d'Otranto iniziò tuttavia a funzionare a pieno regime soltanto nel 1833; dopo tale data i sindaci della provincia furono invitati a versare nell'istituto leccese la documentazione antica in loro possesso. Man mano che era ricevuta e ordinata nell'Archivio provinciale, essa era munita di un numero d'inventario, un semplice numero d'ordine progressivo; le unità archivistiche registrate dall'archivario Lorenzo Passaby dal 1833 al 1859 sono oltre 54.000. Il Passaby fu un funzionario molto scrupoloso: non si limitò a sollecitare il passaggio delle carte dalle varie amministrazioni, ma chiese e ottenne che queste giungessero in ordine e munite di inventari e non, come talvolta si era verificato, «a sacchi di ossa rotta»¹⁷.

Non tutti i comuni furono ligi nell'inviare la propria documentazione. Ad esempio nel 1891, quando ormai per la legislazione italiana allora vigente non erano più tenuti a versare i loro documenti all'Archivio provinciale, su richiesta dell'archivista Ferrante Tanzi furono depositati le pergamene dell'università di Taranto (1312-1652), il catasto antico di Castellaneta e le carte di Gallipoli del secolo XVI. Altre scritture non furono mai versate, come quelle di Castellaneta e di Martina Franca, di cui si hanno informazioni sulla loro qualità e quantità attraverso le opere di due storici locali¹⁸.

¹⁷ Sulla figura di Lorenzo Passaby si veda ESPOSTO, *Guida degli archivi storici comunali della Provincia di Taranto*, p. 63-64. Il suo rigore nel pretendere che le scritture giungessero nell'Archivio provinciale ordinate e munite di inventario lo costrinse, in qualche caso, a rispedirle al mittente, come fece ad esempio nel 1843 con il sindaco di Sava (TA). Il Passaby fu diligente anche nel versare al Grande Archivio di Napoli, in ottemperanza alle disposizioni ministeriali del 1845 e 1847, i libri rossi di Lecce e Gallipoli, e le pergamene di Castellaneta e Laterza (1300-1600), che poi andarono distrutte nell'incendio del 1943, su cui si veda *supra* la nota n. 7.

¹⁸ A proposito delle carte conservate dalle due località si veda MAURO PERRONE, *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione*, Noci 1896, dove l'autore afferma di aver rinvenuto in archivio un "repertorio delle scritture più necessarie" all'università di Castellaneta iniziato a compilare nel 1709 (e aggiornato fino alla fi-

Gli esempi citati mostrano come le comunità locali conservassero ancora, tra la metà e la fine del secolo XVIII, una mole di documenti abbastanza rilevante; le carte pervennero nell'Archivio provinciale in misura frammentaria, e questo o perché gli amministratori locali, per motivi che andrebbero indagati caso per caso, non ritennero di doverle depositare, oppure perché scomparirono prima dell'avvio effettivo dell'attività dell'istituto di conservazione provinciale.

Un dato va sottolineato: la documentazione rimasta negli archivi comunali ha continuato a depauperarsi, mentre quella confluita nell'Archivio provinciale di Lecce è stata riorganizzata, a scapito degli ordinamenti originali, andando a costituire il fondo che più tardi sarà chiamato delle *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*¹⁹.

In conclusione Valentina Esposto ha quindi efficacemente delineato le complesse vicende degli archivi comunali dell'attuale provincia di Taranto,

nel del XVIII secolo), nel quale erano annotati "circa 1400 titoli". Delle scritture più interessanti egli fornì un breve compendio, ed esso è tutto quanto oggi rimane, poiché anche il repertorio è scomparso. Tra i due estremi cronologici considerati, la fine del secolo XVIII, epoca cui risalgono le ultime registrazioni del repertorio, e la fine del XIX, si consumò la dispersione di gran parte della documentazione locale. Cfr. inoltre ISIDORO CHIRULLI, *Istoria cronologica della Franca Martina cogli avvenimenti più notabili del Regno di Napoli*, Tomo primo – terzo, Napoli, Ricciardo, 1749, nel quale Isidoro Chirulli descrive un patrimonio documentario cittadino che alla metà del secolo XVIII doveva essere ancora abbastanza cospicuo e che oggi è quasi totalmente distrutto. Il Chirulli fornì una sommaria descrizione delle fonti utilizzate: privilegi, il *libro Russo*, da Copie fedeli, e un «Registro antico scritto dai nostri antenati, e conservato segretamente da un zelante cittadino». L'attendibilità dell'esistenza del misterioso registro in possesso di un privato non può essere verificata, ma la prassi di prelevare e detenere indebitamente carte d'archivio non era un fenomeno isolato. Un esempio è attestato anche a Laterza, dove nel 1874 un consigliere di Prefettura comunica al Prefetto il recupero di un volume e di piante del comune detenute da un privato cittadino, il cui genitore in un'altra occasione aveva presentato 40 volumi di carte demaniali al Comune, avendone ottenuto in compenso 100 ducati. Per l'insieme di tali notizie si veda ESPOSTO, *Guida degli archivi storici comunali della Provincia di Taranto*, p. 65-67.

¹⁹ Il fondo, sul quale si veda *supra* la nota n. 5, fu riordinato da Michela Pastore e munito di inventario a stampa nel 1971. In seguito all'istituzione delle province di Taranto e di Brindisi, con relativa fondazione dei rispettivi Archivi di Stato, furono inoltrate pressanti richieste all'istituto salentino perché cedesse le antiche fonti documentarie afferenti ai territori di loro pertinenza. Il fondo fu così smembrato; le serie deliberative e i catasti dei comuni delle province di Brindisi e Taranto furono scorporati dal fondo e inviate ai rispettivi Archivi di Stato tra il 1957 e il 1994, mentre la serie degli atti diversi rimase a Lecce.

da cui è emersa un'immagine caratterizzata da un certo dinamismo; è stata inoltre evidenziata la cura che in determinati periodi storici gli amministratori hanno rivolto verso le scritture universitarie, che la situazione odierna degli archivi non lascerebbe neppure supporre. L'ipotesi poi che la deduzione in patrimonio del 1675 abbia favorito la dispersione documentaria prefigura nuovi scenari e induce ulteriori approfondimenti. Per tale motivo sarebbe utile estendere il confronto ad altre realtà territoriali dell'Italia meridionale, al fine di verificare se e quali ripercussioni la creazione di istituti di concentrazione – quali furono gli archivi provinciali del Regno – abbia determinato sulla conservazione della documentazione degli enti locali.

La relazione di Daniele Librato su *Le carte della Diocesi di Nardò-Gallipoli dall'età della Controriforma al Concordato di Terracina del 1818* è stata introdotta da una breve premessa con la quale l'autore ha opportunamente rilevato che in età moderna le città meridionali apparivano degli organismi complessi, dove coesistevano poteri spesso tra loro concorrenti: *Universitates*, corti regie, baronali, vescovili o ancora giurisdizioni speciali (come il *Magister Nundinarum* di Nardò), baglive, sedili, curie vescovili, capitoli cattedrali, monasteri e confraternite²⁰.

L'insieme di questi poteri dava luogo a una fitta trama di relazioni con gli organi a loro sovraordinati che si esplicava attraverso la parola scritta; da ciò traeva origine la necessità politico-amministrativa di conservare le proprie scritture e tramandare una memoria ordinata di fatti e pagamenti. Eppure nonostante questo la dispersione documentaria delle scritture pubbliche (laiche) ha finito per proiettare l'immagine di una marginalità politica e culturale assai lontana dalla realtà.

A correggere questa immagine distorta contribuiscono senza dubbio i preziosi depositi documentari conservati negli archivi ecclesiastici; è un dato di fatto che per le città della Terra d'Otranto, nel lungo periodo e nonostante le pur gravi dispersioni, sono le politiche conservative imposte dai vescovi tanto alla loro curia quanto alle parrocchie sul territorio a dimostrarsi vincenti ed ad essere riuscite a tramandare fino ai giorni nostri un patrimonio documentario imprescindibile per gli studiosi.

Librato, dopo aver sinteticamente ripercorso le vicende che videro sorgere la moderna struttura degli archivi diocesani, ha delineato le fasi salienti

²⁰ Il *Magister nundinarum* era l'espressione di un privilegio detenuto dalla diocesi e risalente alla fine del secolo XV; in pratica il vescovo, nel primo giorno della fiera annuale, nominava una dignità o un canonico del capitolo, quale maestro della fiera. Questi aveva la prerogativa di esercitare ampie giurisdizioni e facoltà durante gli otto giorni della fiera, non soltanto sugli ecclesiastici, ma anche sui laici. Il fondo diocesano conserva le carte di questo magistrato dal 1509 al 1787.

relative all'erezione dell'Archivio diocesano di Nardò, diretta conseguenza della scelta politica dei presuli neretini di recepire e adattare il modello borrominiano²¹; a tale proposito l'autore rammenta che l'applicazione dei dettami tridentini, dopo una prima iniziativa del vescovo Giovan Battista Acquaviva d'Aragona nel 1565, ebbe una piena attuazione con la nomina a vescovo di Cesare Bovio nel 1577.

Di rilievo sono le disposizioni contenute nel verbale della Santa Visita del vescovo alla Mensa vescovile in quel medesimo anno; il prelado ordinava che le scritture della mensa, fino ad allora conservate insieme a quelle della cattedrale in una cassa, fossero raccolte in volumi e riposte in un armadio che doveva servire da Archivio, impartendo altre istruzioni volte a garantire l'ordinata conservazione delle scritture.

Non è dato sapere se le istruzioni del vescovo Bovio si tradussero poi in atti concreti; tuttavia accenni indiretti ad un archivio corrente ormai costituito e pienamente funzionante possono essere desunti dai verbali dei sinodi diocesani dei vescovi Luigi De Franchis nel 1612 e Girolamo de Franchis nel 1619 e da un inventario del fondo redatto nel 1619 dal notaio Giovanni Carlo Pugliese.

La densa analisi di Daniele Librato è poi proseguita descrivendo le tipologie documentarie dell'Archivio diocesano di Gallipoli che, al contrario di quello di Nardò, ha conservato i "Processi Civili" e i "Processi Criminali"; ciò ha permesso di avviare un'indagine sulla struttura burocratica, sulle figure professionali e sulle gerarchie che operarono nella cancelleria vescovile, traendo una serie di conclusioni sui criteri di conservazione delle carte e sulle modalità di versamento delle scritture, ritenute dai cancellieri-mastri d'atti di loro proprietà, in ossequio ad una consolidata tradizione notarile e al fine di garantirsi lauti guadagni.

In conclusione Librato ha evidenziato il fatto che l'archivio diocesano di Nardò abbia vissuto un momento di grande importanza durante l'episcopato di Antonio Sanfelice (1707-1736), allorché il presule napoletano af-

²¹ In generale sull'istituzione degli archivi diocesani GINO BADINI, *Archivi e Chiesa: lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Bologna 1984. Si vedano inoltre le considerazioni espresse in *L'Archivio Diocesano di Pienza*, inventario a cura di Giuseppe Chironi, Siena, Amministrazione provinciale di Siena – Assessorato istruzione e cultura, 2000 (*Le esperienze di Clio*, 5), edito anche in Ministero per i beni e le attività culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXXI), in particolare le p. 27-41; GIUSEPPE CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Dipartimento per i beni archivistici e librari – Direzione generale per gli archivi, 2005 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 85), p. 31-43, cui rimando per i riferimenti bibliografici.

fidò all'abate Pietro Polidori il riordino delle scritture dell'archivio vescovile; questi, per le sue indubbie capacità archivistiche e paleografiche, ebbe modo di lasciare un segno tangibile nelle vicende dell'archivio, le cui tracce restano ancor oggi visibili²².

L'ultimo intervento della Giornata di studi assegnava a Rosellina d'Arpe il compito di illustrare il processo di dispersione di una tipologia di archivi particolare, compresa nell'ambito degli archivi gentilizi; la relazione è stata quindi dedicata a *La dispersione documentaria degli archivi privati: l'esempio del fondo della famiglia Castromediano de Lymburg*, che l'autrice ha fatto precedere da un'ampia introduzione sugli archivi privati, considerati 'parte della "memoria" di una Nazione, cioè parte del patrimonio archivistico nazionale, beni culturali al pari degli archivi pubblici, sebbene vengano sottoposti ad una diversa disciplina giuridica che comprende forme di vigilanza, di tutela, di controllo, da parte dello Stato'²³.

Nel caso del fondo della famiglia Castromediano de Lymburg, giunto fino a noi con molte evidenti lacune, d'Arpe aveva già avuto modo di illustrare le vicende documentarie in un precedente convegno, dove era stata posta in evidenza la frammentarietà del fondo, smembrato a seguito delle divisioni ere-

²² Pietro Polidori lasciò Nardò nel 1725 per trasferirsi a Roma al servizio del cardinale Annibale Albani; dopo solo due anni Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini 1724-1730) pubblicò la costituzione "Maxima vigilantia", che viene considerata il documento fondativo degli archivi diocesani. La costituzione è un documento minuto e comprensivo di tutto ciò che riguarda gli archivi ecclesiastici e la loro buona amministrazione. Alla costituzione è allegata, in italiano, l'*Istruzione per le scritture da riporsi negli Archivi*, nella quale sono enumerate tutte le tipologie documentarie che dovevano essere conservate nelle varie sezioni dell'archivio. L'*Istruzione* costituirà la bussola seguita negli archivi diocesani di Nardò e Gallipoli sino al 1818, quando il concordato di Terracina tra la S. Sede ed il Regno di Napoli portò ad una riorganizzazione delle diocesi; nel Regno il concordato avviò «un'opera di aggiornamento della struttura della chiesa, secondo i criteri della riforma burocratico-amministrativa dello Stato moderno» (ANGELO GAMBASIN, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, p. 48).

²³ Per quanto concerne gli archivi gentilizi si veda il contributo di ELISABETTA INSABATO, *Vincoli di sangue e vincoli archivistici. Alcune considerazioni sugli archivi di famiglia*, in *Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in età moderna. Atti del convegno (Siena, 8-9 giugno 2006)*, a cura di Maria Raffaella de Gramatica, Enzo Meccacci, Carla Zarrilli, Siena, Il leccio, 2007, p. 3-28, cui rimando per la vasta bibliografia su questa tipologia di archivi. Si vedano inoltre STEFANO MOSCADELLI, *Archivi familiari: qualche spunto metodologico*, in *Archivi, carriere, committenze*, p. 411-417 e in un contesto tematico più ampio ROBERTO NAVARRINI, *Gli archivi privati*, Torre del Lago, Civita, 2005.

ditarie e in parte danneggiato da un'alluvione che nei primi anni Settanta del '900 aveva interessato i piani inferiori del palazzo ducale di Cavallino²⁴.

Rosellina d'Arpe ha quindi opportunamente relazionato sullo stato attuale delle carte, che sono state schedate e studiate al fine di comprenderne la struttura; l'indagine ha fatto tra l'altro emergere un precedente ordinamento del fondo, di cui non è stato però possibile conoscere né i tempi né le modalità di intervento²⁵.

Le carte consentono tuttavia di meglio capire le relazioni intime all'interno della famiglia nel susseguirsi delle generazioni: le scritture di alcuni membri delle famiglie Casotti, Totarofila e Gorgoni possono essere suddivise in cinque distinti nuclei documentari: lettere, conteggi, registri di introito ed esito, atti di amministrazione ai quali si aggiunge quello più corposo dei contenziosi; quest'ultima serie - secondo la d'Arpe - rinvia a documentazione prodotta in Età moderna che non è più conservata in archivio, dispersa per motivi non ancora chiariti e per la comprensione dei quali sono necessari ulteriori approfondimenti.

Di grande interesse risulta il carteggio, come hanno intuito vari studiosi che in tempi diversi si sono occupati della pubblicazione di una parte della corrispondenza, riconducibile a personaggi di spicco e a vicende dell'epoca risorgimentale, densa di significative trasformazioni politiche ed istituziona-

²⁴ Sul convegno dedicato all'archivio dei Castromediano cfr. *I Castromediano di Lymburg e il loro archivio. Primi interventi e prospettive. Atti del Convegno di Studio (Cavallino, 28 novembre 2008)*, a cura di Rosellina d'Arpe, Galatina, Congedo, 2009. Per quanto concerne le vicende della famiglia Castromediano, uno dei nobili casati insediatisi in Terra d'Otranto nel XV secolo, si può affermare che svolse un ruolo fondamentale per la storia di Cavallino, che deve a questa famiglia la sua affermazione ed il suo progredire nella struttura feudale-agraria. Il volto di quello che era un piccolo casale mutò infatti in quello di un agglomerato urbano con strutture funzionali all'economia, con la costruzione di complessi architettonici che migliorarono la vita della popolazione grazie agli esponenti di questa famiglia, artefici attenti di una politica favorevole, soprattutto, in ambito sociale. L'esponente più conosciuto ed illustre della famiglia fu Sigismondo (12 gennaio 1811-26 agosto 1895) patriota, letterato e deputato del Parlamento nazionale di Torino dal 1861 al 1865. Le sue carte e soprattutto le lettere inviate durante gli anni del carcere, oltre a quelle relative alla sua attività di parlamentare dopo l'Unità d'Italia, di direttore del Museo archeologico di Terra d'Otranto, rappresentano un complesso quantitativamente rilevante dell'archivio.

²⁵ L'archivio attualmente conserva circa 3.700 unità archivistiche, cronologicamente comprese tra il secolo XVI ed il XX; la documentazione più antica è formata da *attestazioni di legati ecclesiastici e laicali*, da *autentiche di reliquie*, da "prove di possesso" e da documenti patrimoniali, alcuni dei quali sono tuttora esposti nelle sale del palazzo ducale di Cavallino.

li²⁶. Del fondo fanno parte anche attestati, diplomi ed onorificenze riguardanti sia Sigismondo Castromediano che il cugino Gaetano Casetti, al quale deve essere attribuito il merito di aver riunito gran parte del materiale documentario attualmente conservato²⁷.

Esistono infine altri tre nuclei documentari in qualche modo riconducibili all'attività politica e culturale del Castromediano e ciò ci induce a riflettere sull'origine stessa di questi fondi, spesso formati con legami assai labili e non sempre chiaramente individuabili. Nel caso degli archivi familiari è noto infatti quanto sia incerto il confine tra i documenti provenienti dal contesto in cui sono stati prodotti – o comunque acquisiti – e la documentazione che invece si riferisce in senso lato alle 'personalità'; per tale motivo è necessaria una certa cautela, per evitare che alcune raccolte di documenti attestanti le vicende di un certo personaggio si trasformino in fondi archivistici di quel soggetto.

In ogni modo Rosellina d'Arpe ha in conclusione ricordato che la Biblioteca provinciale "Nicola Bernardini" di Lecce conserva 126 manoscritti, oltre a testi della biblioteca privata, pergamene e un epistolario²⁸; nel Museo

²⁶ Si vedano in particolare *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano: lettere inedite*, in «Nuova antologia», vol. 241, 1912; *Lettere di Sigismondo Castromediano a D. Pasquale De Matteis*, «Studi salentini», VII (giugno 1959), a cura di Michela Pastore, p.198-230; ANTONIO EDOARDO FOSCARINI, *Lettere di Gabriele Greco a Sigismondo Castromediano deputato al primo Parlamento italiano*, Galatina, Congedo, 1996, p. 98-122; FABIO D'ASTORE, *Mi scriva, mi scriva sempre: regesto delle lettere edite ed inedite di Sigismondo Castromediano*, Lecce, Pensa multimedia, 1998; GIUSEPPE GIACOVAZZO, *Adele: la storia d'amore del Duca Castromediano*, Bari, Palomar, 2007.

²⁷ Gaetano Casetti fu cugino e cognato del Castromediano, oltre che proprietario del palazzo ducale dai primi anni del secolo XIX; a lui si deve la conservazione delle carte di famiglia e di alcune sentenze a stampa di processi civili, nei quali i membri della famiglia furono parte in giudizio. Il Casetti riunì inoltre alcune testate giornalistiche – la maggior parte del secolo XIX – probabilmente conservate perché riportanti articoli scritti dal duca Sigismondo durante la sua attività di parlamentare. Tra gli articoli si segnalano quelli redatti a seguito della sua attività di parlamentare per l'abolizione delle decime, per la lotta contro il brigantaggio nelle Province meridionali e, infine, per la realizzazione di tratti di "strada ferrata" in Terra d'Otranto.

²⁸ Il "fondo Castromediano" della Biblioteca provinciale "Nicola Bernardini" di Lecce custodisce inoltre libri contabili, manoscritti di "ozio letterario" e di studio, cioè biografie, storie municipali, fonti inedite di vario genere; vi sono, inoltre, 8 frammenti di visite pastorali, una del vescovo Giambattista Castromediano (1544) e di altri presuli salentini oltre a frammenti di *Libri baptizatorum* e *mortuorum* della parrocchia di Cavallino, per gli anni 1586 -1685. Sul fondo si veda ALESSANDRO LAPORTA, *I manoscritti Castromediano presso la Biblioteca Provinciale "Nicola Bernardini" di Lecce* in *I Castromediano di Lymburg e il loro archivio*, p. 29-35. È il caso di rammentare

archeologico di Lecce sono invece riunite le relazioni che Sigismondo Castromediano compil  durante la sua direzione, inerenti la Commissione per i Monumenti storici archeologici e di Belle Arti, una delle prime istituite nelle Province meridionali del Regno con regio decreto del 21 febbraio 1869²⁹. Il quarto e ultimo nucleo documentario riconducibile al Castromediano si trova nel Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino, dove in particolare sono conservate le lettere tra il duca Sigismondo e Adele Savio di Bernstiel, oltre ad alcuni documenti che lo riguardano personalmente³⁰.

L'auspicio formulato al termine del suo intervento da Rosellina d'Arpe   stato quello di poter riunire, una volta conclusa l'inventariazione dei fondi, «in un'unica banca dati la documentazione sparsa perch  si abbia una sintesi compiuta» delle molteplici attivit  di Sigismondo Castromediano, patriota, letterato, parlamentare, studioso e, infine, ultimo discendente di un nobile casato di Terra d'Otranto.

Prima di concludere questo resoconto mi preme ribadire, ancora una volta, alcuni aspetti connessi al tema della dispersione che sono emersi nel corso della Giornata di studi; in primo luogo affermando che   stato finalmente accolto l'invito di Domenica Porcaro Massafra, espresso in un convegno nel 1985, a superare il luogo comune della 'tradizionale incuria'³¹. Da

che la Biblioteca provinciale nacque per volere del Castromediano, il quale svolse un'intensa opera di recupero di manoscritti di scrittori salentini, che in seguito costituirono il primo nucleo della Biblioteca "Nicola Bernardini" di Lecce.

²⁹ Sulla fondazione nel 1868 del Museo archeologico di Lecce si vedano GIOVANNA DELLI PONTI, *Museo provinciale Lecce*, Roma Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1990; SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Relazioni della Commissione Archeologica e Storia Patria di Terra d'Otranto* in *Scritti di storia e di arte*, Introduzione, indici e appendici a cura di Michele Paone, premessa di Gaetano Gorgoni, prefazione di Lorenzo Ria, Galatina, Editrice salentina, 1996. Le relazioni redatte tra il 1868 ed il 1877 sono riunite in 6 fascicoli.

³⁰ Sul materiale documentario del Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino si vedano la scatola 128, cartella 376/1-164 bis "Carteggio del duca Sigismondo di Castromediano di Lymburgh con Casa Savio di Bernstiel", 165 unit ; scatola 128, cartella 377/1-120 "Carteggio del duca Sigismondo di Castromediano di Lymburgh con Adele Savio di Bernstiel", 120 unit ; scatola 128, cartella 378/1-90 "Carteggio di Casa Savio di Bernstiel col duca Sigismondo di Castromediano di Lymburgh", 95 unit ; scatola 129, cartella 379/1-110 "Carteggio di Casa Savio di Bernstiel col duca Sigismondo di Castromediano di Lymburgh", 109 unit  semplici pi  1 unit  complessa.

³¹ Il convegno su «Forme e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno d'Italia tra la crisi dell'antico regime e l'Unit » si svolse a Bari dal 23 al 26 ottobre 1985; per i relativi atti *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, societ  e istituzioni*.

allora le ricerche sulla dispersione documentaria delle *universitates* meridionali hanno compiuto significativi passi in avanti, indagando i profili istituzionali di alcune località del *Regnum* (Capua, Penne, Sulmona e Taranto); le loro strutture burocratico-amministrative sono state quindi poste in relazione con i criteri di produzione e conservazione documentaria, e ciò ha consentito di conoscere e descrivere le forme delle scritture (Airò e Senatore) che tra la prima metà del secolo XV e le ultime decadi del Cinquecento furono redatte per rendere conto di fatti e pagamenti.

Alla ricerca sulle vicende istituzionali e archivistiche di Taranto (Esposto) si deve poi un ulteriore elemento di riflessione, vale a dire l'ipotesi - assai convincente e documentata - che la deduzione in patrimonio di una località da parte della Sommaria abbia potuto incidere sul fenomeno dispersivo della documentazione. Soltanto studi successivi condotti con analogo rigore metodologico e la comparazione con altre realtà del Meridione potranno tuttavia meglio definire una questione che ormai appare meno vaga rispetto a qualche lustro fa³².

Mario Brogi

³² Per la redazione del resoconto mi sono in parte avvalso delle sintesi inviate dai relatori, per le quali li ringrazio; pare quasi superfluo aggiungere che eventuali errori ed omissioni sono da attribuire esclusivamente alla mia persona.

Riflessioni a margine di
«Oggi si parla di archivi: archivisti nelle imprese»
(Torino, 26 novembre 2010),
organizzato dalla Sezione ANAI Piemonte e Valle d'Aosta

Analogamente a quanto già realizzato in occasione del convegno «Il documento elettronico» (15 aprile 2010), la Sezione ANAI Piemonte e Valle d'Aosta ha deciso di mettere in rete con tempestività gli interventi dell'incontro «Oggi si parla di archivi: archivisti nelle imprese», svoltosi il 26 novembre 2010¹.

La stessa modalità si registra anche per la pubblicazione dei materiali degli incontri MAB, acronimo scelto da ANAI, AIB e ICOM Piemonte per designare la sede di confronto permanente in cui esplorare le prospettive di convergenza tra i mestieri e gli istituti in cui operano i professionisti degli archivi, delle biblioteche, dei musei, per i quali è stato creato un apposito sito².

Nella sua *Introduzione* ai lavori Diego Robotti, presidente della Sezione ANAI Piemonte e Valle d'Aosta, illustra le finalità del ciclo degli incontri promossi dall'ANAI Piemonte e mette in rilievo la loro caratterizzazione di tipo professionale, volta a fornire ai partecipanti strumenti di lavoro, aggiornamenti e scambi di esperienze per meglio tutelare la figura professionale dell'archivista, che necessita di maggiore credibilità. Pertanto l'incontro è stato organizzato per offrire agli archivisti un'opportunità di incontro e di scambio di esperienze concrete maturate sul campo, per evidenziare modalità di intervento, illustrare progetti e fornire soluzioni percorribili. Robotti ricorda la realizzazione, ancora in corso, da parte della Direzione generale per gli archivi, del progetto "Portale degli archivi d'impresa", presentato alla seconda Conferenza nazionale sugli archivi del novembre 2009. Riferisce poi che si è concluso il primo lotto del progetto di censimento degli archivi d'impresa piemontesi, con la redazione di circa 300 schede di rilevazione, primo tentativo di effettuare il censimento di un universo di difficile rilevazione e reperimento.

Gianluca Perondi, (archivista libero professionista nel settore degli archivi d'impresa e della pubblica amministrazione) ha successivamente svolto un intervento dal titolo *Verso una memoria debole. La gestione dei documenti nelle imprese tra efficienza e fragilità*, dedicato all'archivio corrente dell'impresa. Sono stati trattati due temi: il primo riguarda l'archivio come funzione interna all'impresa, nel tentativo di valutare che cosa l'impresa sa del proprio

¹ <http://www.anaipiemonte.org/archivio-impres.html>

² <http://www.mab-piemonte.org/>

archivio e della propria produzione documentale; il secondo concerne la difficoltà di conservare per lungo tempo gli archivi d'impresa, a causa della normativa civilistica e della natura, dimensioni e scarsa durata delle imprese. Infatti, gran parte delle imprese nasce e si esaurisce in tempi molto brevi, senza riuscire a sedimentare un vero e proprio archivio, sfoltito man mano dagli scarti consentiti dalla normativa. L'universo delle imprese è molto vario e frammentato: secondo i dati del settembre 2010 esistevano in Italia circa 6.115.000 imprese registrate all'interno dei sistemi istituzionali, cifre che arrivavano fino a sette milioni, se si comprendono anche le imprese cessate nel triennio 2003-2007. Si rilevano perciò un'estrema mobilità e variabilità dei soggetti, una notevole differenziazione quanto a stato giuridico, settori di attività, dimensioni e longevità. Altro elemento caratterizzante di questo universo è la differente sensibilità che si riscontra rispetto ai temi della conservazione, intesa come conservazione nel breve periodo finalizzata a un riutilizzo della memoria corrente aziendale con interessi tipicamente gestionali. Le imprese che conservano documentazione storica si differenziano in base a fattori fondamentalmente di tre tipi: 1) le imprese con una forte persistenza e con identità tra l'elemento familiare-personale e la storia dell'impresa, 2) le imprese familiari e 3) le imprese con una durata significativa. In Italia le imprese longeve, che superano cioè i cento anni di vita, sono all'incirca 2.000-3.000 unità. Perondi analizza poi le principali caratteristiche che portano alla formazione di archivi nelle imprese contemporanee: da un lato gli obblighi normativi, sanciti dal Codice civile che prescrive 10 anni di tempo per la conservazione delle scritture contabili e, dall'altro, le esigenze pratiche, operativo-gestionali di un'impresa. Questi elementi costituiscono una forte criticità perché nel lungo periodo l'archivio non viene ritenuto utile dall'impresa; diventa quindi difficoltoso organizzare un archivio all'interno delle imprese, in quanto la prospettiva storica è estranea alla mentalità corrente di questi soggetti economici. L'impresa è destinata, di solito, ad una rapida mortalità: l'archivio non può essere considerato un elemento chiave e, nel tempo, la consapevolezza della propria memoria storica tende ad affievolirsi. Sono stati infine esaminati gli elementi chiave che producono il cambiamento nella gestione della documentazione d'impresa: da un lato, quello legato alla rivoluzione digitale, realtà che ricorre praticamente ovunque e, nonostante il forte incremento dell'utilizzo del documento digitale, si registra ancora una consistente persistenza di archivi cartacei. Il secondo elemento è caratterizzato dalla scomparsa dell'archivio come *unicum*, cioè come elemento non ripetibile. Infatti, la prassi ricorrente della duplicazione degli archivi sta portando alla costituzione di una molteplicità di archivi in senso proprio. Questa difficoltà a considerare l'archivio come un'unità porta con sé, di conseguenza, l'assenza di una figura che possa ri-

assumere in un quadro unitario e completo i processi di formazione/sedimentazione della documentazione. Ne consegue perciò una bassa qualità dei materiali conservati e delle informazioni di contesto, il che porta ad un aumento quantitativo della conservazione di documenti non completi e definiti; lo stesso vale poi per i processi di selezione/scarto. L'affidabilità generale dell'archivio diviene pertanto scarsa e lacunosa. Viene poi ribadita la ricerca di soluzioni con un approccio di tipo tradizionale, organizzativo, con interventi preventivi sugli archivi correnti ed in formazione. Tra le soluzioni cui il relatore fa cenno ci sono quelle mutate dall'esperienza della pubblica amministrazione per la gestione dei fascicoli elettronici per il mantenimento del vincolo archivistico. Perondi conclude sottolineando che il problema della conservazione, in particolare quella a lungo termine, non tocca l'impresa in quanto si tratta di un obiettivo di valorizzazione culturale. Nel nostro comune modo di pensare di archivisti/conservatori ci aspettiamo che la conservazione diventi sì un elemento necessario, naturale, un obiettivo dell'impresa, ma le cose vanno spesso in una direzione opposta, in quanto la valorizzazione culturale diventa utile per l'impresa solo quanto acquisisce un valore comunicativo, è quindi strumentale alla valorizzazione del marchio, al rafforzamento dell'immagine aziendale e al mantenimento dei legami con il territorio.

Roberto Pozzi, già direttore industriale del *Servizio* ricerca e innovazione del Lanificio F.lli Cerruti e oggi responsabile della organizzazione degli archivi aziendali, nel suo intervento (*Quando l'archivio conserva tessuti, abiti ed etichette*) si è concentrato sull'attività all'interno di un lanificio nel Biellese. La finalità del lanificio è la produzione di tessuti, a volte anche di filati, senza però il confezionamento degli abiti. Si tratta di un segmento di attività che acquisisce la materia prima dall'estero e che consiste sostanzialmente nella produzione di tessuti, attività per la quale acquisiscono la massima importanza i campionari. Pozzi traccia quindi una breve sintesi della storia della F.lli Cerruti che, nata nel 1881 per la produzione di tessuti di qualità, impiega oggi circa 400 dipendenti e sottolinea l'importanza della memoria storica per capire che cosa si è fatto e che cosa si vuole fare. Vengono "archiviati" circa 1.000 colori di filati diversi e ciò comporta una ricerca/rivisitazione costante del colore, dove anche i nomi dei colori rivestono un fascino particolare. In Cerruti non si è riusciti ad eliminare la campionatura fisica con quella virtuale in quanto in questo settore occorre consegnare ad ogni punto vendita un campione specifico per la sola consultazione. Tutto ciò genera come conseguenza un consistente archivio di prodotto, con costi e implicazioni tecniche significative, la produzione di un minimo di due campionari all'anno, salvo poi i casi di alcuni clienti particolari. A partire dal 1881 fino al 2010 sono stati pertanto prodotti da un minimo di due a quat-

tro e talvolta anche sei campionari all'anno finali. A questi va poi aggiunta la selezione di quelli di partenza (circa 10.000 variabili di tessuto per ogni stagione, quindi 20.000 all'anno), senza parlare poi dei tessuti inizialmente scartati che si conservano per un loro potenziale utilizzo in un'altra stagione. Ne consegue la necessità di avere un archivio vivo, costantemente aggiornato e pronto per continui utilizzi quando il mercato richiede un determinato prodotto. Nino Cerruti, che ha di recente compiuto 80 anni, è un amante del bello e mantiene una filosofia gestionale basata su standard di qualità molto alti e precisi, e ha tutt'oggi in Place de la Madeleine a Parigi una boutique di moda della casa. La ricerca continua della qualità e dell'innovazione produce costantemente materiali d'archivio cui si aggiunge da tempo anche la produzione di confezioni per i divi del cinema contemporaneo: conservare questi capi significa implementare continuamente l'archivio. Nel 1982 viene inoltre avviata una linea sportiva e in archivio sono conservati anche i campionari della scuola professionale di Biella del 1906. Pozzi si sofferma poi sugli interrogativi posti dall'attualità: tra tutti il tentativo di creare un approccio tra il mondo di oggi e la sua richiesta continua di nuovi tessuti. Queste sfide possono essere affrontate, conclude Pozzi, solo se si dispone di un archivio di tessuti e campionari ben organizzato e per mantenerlo è necessario conservare le lane con cui sono fatti i tessuti. Oggi le lane sono costituite da sottili tessuti australiani mentre un tempo erano lane grossolane di 30-35 micron, provenienti soprattutto dal centro-sud. In questo tipo di azienda l'archivio è diviso in due tronconi: da una parte l'archivio amministrativo a conservazione al massimo decennale, dall'altro l'archivio di natura tecnica la cui essenza sta fondamentalmente nella conservazione dei campionari. Pertanto il tratto distintivo del carattere di un'azienda di questo tipo sta negli archivi di natura tecnica comprendenti i campionari e i relativi materiali di supporto.

Elena Colombini, conservatrice dell'Archivio storico Antonella Bechi Piaggio di Pontedera porta la sua testimonianza del progetto culturale Piaggio e dell'Archivio storico con un intervento dal titolo *Una leggenda verso il futuro. Oltre 125 anni di storia d'azienda, il patrimonio dell'Archivio storico Antonella Bechi Piaggio*. La Fondazione Piaggio nasce nel 1994 come ente culturale on-lus a partecipazione pubblica e privata composta al 50% dall'azienda Piaggio, il 25% dal Comune di Pontedera ed il restante 25% dalla Provincia di Pisa. Viene creata su impulso di Giovanni Alberto Agnelli per costruire e valorizzare la storia della Piaggio. Il progetto vede la luce il 29 marzo 2000 con l'inaugurazione del Museo e dell'Archivio storico con lo scopo dichiarato di delineare le tappe più significative della storia della Piaggio a partire dal 1884, quando Enrico Piaggio senior impianta una piccola falegnameria a vapore. La vicenda aziendale prosegue poi con Umberto e Giovanni Alber-

to Agnelli fino al 1997 per poi passare a Roberto Colaninno che dal 2003 ha contribuito a portare avanti negli ultimi dieci anni il progetto culturale Piaggio. L'Archivio storico, di cui segue una sintetica descrizione della consistenza quantitativa e della ripartizione in 15 fondi, è composto da serie archivistiche e raggruppamenti documentali per aree produttive dell'azienda (commerciale, contabilità, finanza, direzione generale, personale, progettazione, ecc.). Alla documentazione cartacea di tipo tradizionale si affianca una ricca sezione fotografica, parte della sezione iconografica con le campagne pubblicitarie, i bozzetti, i disegni tecnici e i filmati storici. Tra questi, materiali rilevanti sono le prime pubblicità della Vespa e il frontespizio della rivista aziendale. La relatrice illustra poi l'albero dei fondi dell'Archivio storico che risale anche a prima del 1992 quando Giovanni Alberto Agnelli, particolarmente sensibile alla storia economica dell'azienda, commissionò a Tommaso Fanfani alcune tesi di laurea destinate a costituire le prime pubblicazioni sulla storia dell'azienda, successivamente confluite nel 2001 nel primo volume sulla storia della Piaggio di Tommaso Fanfani. Colombini passa successivamente in rassegna l'evoluzione del lavoro di inventariazione a partire dal primo fondo descritto, quello dell'ing. Francesco Lanzara, direttore degli stabilimenti di Pontedera, cui hanno fatto seguito i fondi degli "Atti dovuti" e della "Direzione generale". L'obiettivo del lavoro di inventariazione è stato il mantenimento della provenienza della documentazione scegliendo un grado di descrizione che consentisse un'agile consultazione da parte degli utenti sia esterni che interni. Altri fondi di rilievo sono i fondi della Direzione commerciale e quello iconografico. Per quest'ultimo si segnalano le immagini realizzate per la creazione delle campagne pubblicitarie, i calendari e una cospicua raccolta di immagini dedicate ai divi del cinema, quelle dei raduni vespistici e, ovviamente, le immagini dei prodotti, dei manufatti aziendali (foto tecniche, di laboratorio e della gamma dei veicoli in produzione). Tra i fondi aggregati si segnala quello di Gilberto Filippetti, autore delle più note campagne pubblicitarie come ad esempio "Chi Vespa mangia le mele", che ha collaborato con Piaggio dalla fine degli anni '60 alla fine degli anni '80 donando alla Fondazione i bozzetti originali delle campagne pubblicitarie. Tra gli altri fondi aggregati vi è poi il fondo Gilera, società fondata da Giuseppe Gilera nel 1909, che raccoglie la documentazione storica però solo a partire dal 1969, anno dell'acquisizione dell'azienda da parte della Piaggio. L'Archivio Piaggio vanta da tempo un'utenza ricca e differenziata composta da laureandi, studenti, visitatori, giornalisti e compie ricerche per mostre e pubblicazioni. Vengono poi illustrati i progetti dell'Archivio storico dal 2004 ad oggi: tra questi si segnalano quello dell'acquisizione digitale partito nel 2004 di circa 1.000 immagini di Vespa e quello di Art collection. Intorno all'Archivio storico ruotano anche progetti

didattici che nel 2008 hanno portato a visite di circa mille studenti da tutta Italia. È del 2009 il progetto fotografico “Gente di Piaggio”, ispirato a quello della Fondazione Dalmine, che documenta il lavoro e le persone e che ha innescato, con l’apporto degli ex dipendenti che hanno visitato la mostra, il successivo progetto di raccolta delle testimonianze orali. Nel 2010 viene inaugurata la mostra su “La Vespa e il cinema” a seguito del recupero e del censimento delle pellicole storiche dell’azienda. Si segnala, poi, il riversamento dei record dell’inventario informatizzato all’interno del sistema Arianna. Altro progetto in corso è quello dell’inventariazione e della digitalizzazione dei disegni tecnici (circa 64.000 unità). Il progetto sta procedendo lentamente a causa soprattutto del precario stato di conservazione dei disegni costituiti soprattutto da lucidi. In corso è anche la digitalizzazione dei fondi commerciale e fotografico nonché della serie dei copialettere. Il censimento delle pellicole storiche ha fatto emergere la presenza tra gli autori di molti registi famosi (Emmer, Brass, Olmi) a dimostrazione di come l’azienda voleva valorizzare i propri documenti storici. L’intervento si conclude con una rapida rassegna delle numerose mostre organizzate a partire dal 2003 in buona parte incentrate sul successo industriale e commerciale del prodotto Vespa.

Augusto Cherchi (amministratore delegato della Società Alicubi e consulente del progetto Archivi) e Francesca Pino (responsabile dell’Archivio storico di Intesa San Paolo) sono successivamente intervenuti con una relazione intitolata *Le informazioni come risorsa. L’impostazione di un sistema di gestione documentale in una grande Banca. L’esperienza di Intesa San Paolo*. Augusto Cherchi ha delineato le varie fasi della storia del Progetto archivi, partito nel 2002 in San Paolo e basato su sollecitazioni culturali finalizzate alla tutela e valorizzazione di un importante patrimonio archivistico, in conseguenza delle quali sono emerse le problematiche provenienti dall’operatività corrente. Il confronto di queste due componenti ha contribuito a facilitare la realizzazione del progetto con il San Paolo prima e, all’indomani della fusione con Intesa, con il nuovo gruppo bancario da poco costituitosi. Cherchi ha tracciato una breve sintesi delle vicende societarie che hanno visto il passaggio dall’Istituto bancario San Paolo di Torino alla nuova banca privatizzata all’indomani dell’entrata in vigore della legislazione di riforma del sistema bancario del 1992. Durante questi passaggi si crea un accordo tra la vecchia e la nuova banca di diritto privato (San Paolo e poi San Paolo-Imi). In particolare per la gestione dell’archivio, si stabilisce di conferire il patrimonio storico della banca alla Compagnia di San Paolo. Nel 2002 nei depositi d’archivio vi era infatti un consistente quantitativo di materiale documentario di natura storica: in quel momento si decise di affrontare in modo sistematico e organico la situazione archivistica per regolarizzarla, destinan-

do a finalità culturali il patrimonio storico, cercando di razionalizzare la conservazione ai fini legali e programmando scarti periodici. Il progetto si poneva l'obiettivo di individuare i materiali antecedenti al 1991 meritori di conservazione illimitata in quanto di interesse storico. L'insieme di queste azioni ha di fatto comportato l'ampliamento del progetto iniziale e l'intervento sulla gestione dei flussi documentali della banca, al fine di ottimizzarne la gestione. Il percorso ha dovuto tener conto di alcune criticità: prima fra tutte la complessità della struttura (100.000 dipendenti, 19 milioni di clienti, 130.000 imprese clienti, una rete di 6.000 filiali, 1.200 clienti in 34 paesi, con una stima di movimento di posta elettronica in Italia di 1.500.000 mail al giorno), poi la sua continua trasformazione. Inoltre seguire scrupolosamente le disposizioni relative ai tempi di conservazione per la miriade di tipologie documentarie presenti porta, come positiva conseguenza, a significative ottimizzazioni dei costi. Ciò ha consentito, nei quattro anni di sviluppo del progetto (2002-2004), quando si era ancora nella fase San Paolo, di poter chiudere con Intesa San Paolo due dei sei depositi d'archivio nel 2008. Tra le principali ragioni della prosecuzione del progetto va annoverata la dimostrazione sul campo che la cura nel dettaglio degli aspetti organizzativi e gestionali comporta risultati di sicuro rilievo. Si è potuto verificare che ottenere risorse per un progetto è più facile se si dimostra nel tempo di aver raggiunto risultati significativi. Un'ulteriore criticità è rappresentata dalla quantità dei documenti. Parlare di depositi d'archivio per un ente delle dimensioni di una banca vuol dire concretamente disporre di un insieme di capannoni industriali collocati nelle periferie urbane che gestiscono al momento circa 6 milioni di scatoloni, con un trend di ricerche di circa 800.000 consultazioni l'anno, con un costo di conservazione di una scatola statica di circa 1 euro l'anno, cui vanno aggiunti gli oneri per le attività connesse alle ricerche, estrazioni, restituzioni, ecc. della documentazione movimentata. Il lavoro si è concentrato sulla documentazione prodotta dalle funzioni di Sede centrale, escludendo la documentazione di filiale, più standardizzata, molto normata e con un ciclo di vita breve e controllato, tutto sommato gestibile con minori problemi. Ci si è pertanto dedicati all'esame delle funzioni di Sede centrale, cioè quelle di governo della banca, sia perché producono una documentazione più difficile da regolamentare, con modalità di conservazione e produzione non particolarmente definite, sia perché sono le documentazioni di maggiore rilievo dal punto di vista della valenza informativa, legale e dell'importanza per una conservazione storica. Dal punto di vista quantitativo dei sei milioni di scatoloni l'80% circa è costituita da documentazione di filiale, mentre è il restante 20% presentava maggiori problematiche di gestione. L'obiettivo, quindi, era definire le tipologie documentarie prodotte e stabilire per ognuna il tempo di conservazione. La me-

Metodologia seguita ha previsto prima l'analisi della struttura organizzativa dell'azienda, poi la campagna di rilevazione a tappeto presso tutte le principali direzioni ed uffici di sede centrale, attraverso una schedatura e un'intervista tese a evidenziare i legami fra attività amministrativa e produzione documentale, abitudini di gestione documentale e di conservazione. Difatti, non esistendo un sistema centralizzato, ognuno si era attrezzato nel tempo con modalità gestionali e strumenti informati svariati, che andavano rilevati. Questo ha comportato un anno e mezzo di lavoro che si è svolto in due tappe: la prima ha riguardato il San Paolo (2002-2006); la seconda la nuova realtà di Intesa San Paolo (2007), decisamente più complicata. Tra il 2004 e il 2006 fu emanato il massimario di San Paolo-IMI, diventato ufficialmente norma della banca nel luglio 2006. Con il 1° gennaio 2007 si è iniziata la rilevazione nella nuova azienda.

La ricognizione in Intesa San Paolo ha comportato una rilevazione di 130 uffici, il censimento di circa 633 tipologie di attività, per una quantità complessiva di 1.552 tipologie documentarie. Le informazioni raccolte sono state poi elaborate, analizzate e ricomposte nella "Guida generale degli archivi e massimario di selezione e conservazione della documentazione" che ha utilizzato le linee guida emanate dall'ABI nel 2004 adattandole alla situazione specifica. Compiuto questo lavoro, si è evidenziata la necessità di rendere operativo un manuale di gestione, che poteva ingenerare repulsione da parte di chi era chiamato ad applicare una norma recepita come calata dall'alto. Si è puntato su iniziative massicce di formazione e informazione. Già l'attività di censimento e di rilevazione aveva portato alla disseminazione di una certa sensibilità su questi temi. Il passaggio fondamentale in questa fase è consistito nel riuscire a far capire che l'archivio è di tutti, nasce quotidianamente sulla scrivania della persona, deve avere tutti come protagonisti attivi, risolve problemi di tutti ed è un patrimonio condiviso, un eccezionale patrimonio comune che può fare comodo a tutti che funzioni. Questo si è rivelato un passaggio decisivo sia per la cura formale con cui è stato poi redatto il documento, sia perché non si tratta soltanto di un massimario ma nella sua parte iniziale rappresenta una vera e propria guida, un tentativo di creare un linguaggio condiviso tra operatori e archivisti. Attualmente sono in corso attività di formazione e sono stati sviluppati strumenti di livello intermedio, diffusi sulla Intranet aziendale, che informano sul progetto e sulla sua importanza; è stata inoltre realizzata una clip formativa e tutte le segreterie sono coinvolte in un'attività di formazione in aula e di ascolto da parte di chi gestisce il progetto anche perché, operando su di una struttura viva, il massimario sarà naturalmente soggetto a continui aggiornamenti.

L'insieme di queste attività ha potuto procedere internamente anche perché è stato presentato sin dall'inizio come un'attività modulabile, modificabile, che poteva documentare mano a mano le efficienze che produceva. Il progetto ha avuto uno sviluppo modulare e i vari tasselli che lo compongono, opportunamente incastrati l'uno dopo l'altro, potevano effettivamente produrre effetti positivi, ben percepibili, in quanto apportatori di risultati immediati nell'operatività corrente. Difatti, poter dimostrare una buona gestione ed esibire i documenti giusti al momento opportuno porta risultati immediati nel caso di cause complesse (Cirio, Parmalat, Banco Ambrosiano, vicende giudiziarie trentennali) e dimostra l'utilità dell'archivio, contribuendo a consolidare il progetto.

Altro elemento di forza del progetto è l'esistenza di una sensibilità storica e di un archivio la cui documentazione più antica risale alla metà del '500. L'Archivio storico di Intesa San Paolo consente di ricostruire la storia economica e sociale dell'Italia dal 1539, anno di fondazione del Banco di Napoli (mentre la Compagnia di San Paolo risale al 1563), fino ad oggi e documentare le tipologie documentarie e bancarie che hanno caratterizzato la storia del nostro paese.

Francesca Pino, collegandosi alle parole conclusive di Cherchi, sottolinea che l'insieme delle attività in corso sono fortemente motivanti per le strutture della banca e hanno consentito di intraprendere significative iniziative di formazione che hanno trasformato il massimario in realizzazioni concrete, con ricadute positive per gli archivi storici con il completamento delle acquisizioni documentali. I costi di archiviazione, quantificabili in un euro l'anno a scatola sono stati resi possibili grazie al massiccio decentramento della documentazione dalle originarie sedi cittadine ai depositi periferici. Gli *outsourcer* che conservavano l'archivio in precedenza chiedevano una cifra per scatola più che doppia rispetto all'attuale e compensi aggiuntivi per le ricerche, più onerose in presenza di archivi non riordinanti, da pagare anche in caso di mancato reperimento della documentazione. Cita in proposito il caso di una causa fiscale con l'Agenzia delle entrate a una vecchia posizione del Banco Ambrosiano, vinta grazie al fatto che si è potuto produrre in giudizio un documento originale di oltre 12 anni prima, che a rigore di legge non era più soggetto all'obbligo decennale di conservazione ma che fortunatamente si trovava tra quelli in sospenso fra gli allegati dei documenti di fusione: il documento è stato individuato dall'Archivio storico che lo ha fornito ai Servizi legali che ne erano sprovvisti. Questo ritrovamento ha consentito alla banca una cospicua entrata, giustificando con questo l'impiego di risorse per l'Archivio storico.

Francesca Pino illustra poi come si sono costituiti gli archivi storici del Gruppo. Il primo archivio di gruppo venne creato a Milano sulla base dei

tre archivi milanesi preesistenti (Banca Commerciale Italiana, Cariplo e Banco Ambroveneto). Nel 2001 esisteva un solo archivio condotto professionalmente, quello di Banca Commerciale, mentre per Cariplo i documenti erano concentrati ma non vi era apertura al pubblico e per Ambroveneto vi era documentazione dispersa in più depositi a fronte dell'esistenza di due precedenti banche (Banca cattolica del Veneto e Banco Ambrosiano a loro volta con vicende archivistiche molto differenziate). Il Banco Ambrosiano aveva subito la liquidazione dopo la gestione Calvi, mentre per la Banca cattolica del Veneto esisteva un archivio integro su base regionale di media dimensione che in un secondo momento ha consentito la pubblicazione di una guida alle fonti d'archivio. Il pericolo principale nella fase di avvio della fusione consisteva nel non riuscire a superare questa significativa differenza degli stadi di sviluppo dei tre diversi fondi e che l'archivio della Banca commerciale venisse donato all'esterno. Questa eventualità era stata prospettata: in quei momenti è cruciale il ruolo del *top management* in carica che, anche se temporaneo, può comunque firmare una delibera di chiusura, trasferimento o donazione ad un ente culturale esterno. In quel periodo si verificò anche l'aggiunta dell'archivio dell'Ambroveneto, mentre per l'archivio Cariplo era già pronta la destinazione alla Fondazione Cariplo. Sembrava tutto pronto per la delibera quando, invece, in una notte fu deciso di creare l'archivio di gruppo. Da questa vicenda risulta evidente come certe decisioni possano anche passare, per così dire, sopra la testa degli archivisti. Nel 2002 era stato elaborato un prospetto dei costi e dei vantaggi connessi alla razionalizzazione del processo di archiviazione: in un paio di anni si sarebbe potuto realizzare un risparmio di molte centinaia di migliaia di euro: argomento molto più valido rispetto a quello dei già numerosi titoli culturali che l'archivio Comit aveva maturato negli anni precedenti. Si viveva un periodo di grandi trasformazioni aziendali, di conflitti di culture e di ricerca di una nuova identità e il passato, analogamente a quanto accaduto in altre grandi realtà di gruppi bancari, era considerato come un vincolo, a volte un pesante fardello.

Per quanto concerne invece la vicenda della creazione del gruppo Intesa-San Paolo esisteva a Torino l'Archivio della Fondazione, che con Anna Cantaluppi era una realtà già ben avviata. Abbiamo nella circostanza preso conoscenza del Progetto archivi ed è stato deciso insieme di moltiplicare gli investimenti lavorando in più località, su più possibili progetti, costituendo un gruppo di lavoro in stretto collegamento, unendo il più possibile le esperienze di Torino e Milano, evitando di diminuire le risorse complessive, salvaguardando al massimo l'esistente e cercando costantemente informazioni sugli archivi ancora poco conosciuti. Attualmente esistono quattro archivi in gestione diretta (i tre di Milano e l'Archivio storico dell'IMI a Roma). Per

gli altri 17 archivi (due dei quali sono in ordine, il Banco di Napoli e la Compagnia di San Paolo) esisteva il problema dei diversi stadi di sviluppo e del cosiddetto “buco nero”, denunciato 15 anni fa da Diego Robotti in occasione di un convegno dell’ANAI sugli archivi delle banche. In particolare, il fatto di considerare moderne o contemporanee tutte le carte successive al 1945 comporta che esse possano essere scartate con grande velocità e senza troppi problemi. L’autore sottolinea inoltre il pericolo connesso alla massiccia introduzione dei documenti digitali e all’esistenza di archivi ibridi. In sostanza si tratta di dare sempre la priorità alle azioni di tutela, utilizzando possibilmente una scala di priorità a suo tempo concordata con le banche estere associate all’European Association for Banking History di Francoforte. Tali priorità si riferiscono in primo luogo al controllo fisico sugli archivi, poi a quello intellettuale per impedire gli scarti mediante la realizzazione di liste di controllo e di versamento, per arrivare anche ad azioni di sviluppo con la comunicazione e la valorizzazione degli archivi. Pertanto occorre assumere un atteggiamento molto pratico, operando sempre con priorità chiare e trascorrendo lunghi periodi nei magazzini, spesso in concomitanza di traslochi di palazzi in vendita, magari con scarsissimi preavvisi. Per responsabilizzare i colleghi sull’archivio corrente, spesso viene poi utilizzato il concetto che qualunque Archivio storico, per quanto ben attrezzato, non potrà ricostruire gli archivi nati male o già in parte dispersi. In tale ambito, pertanto, il concetto di conservazione comprende il mantenimento dell’autenticità e dell’integrità dei documenti, la memorizzazione dei passaggi di custodia intelligibili e rintracciabili, pur nella consapevolezza delle possibili perdite, a volte inevitabili, di porzioni di documentazione importanti per la storia.

Un’altra sfida importante è stata uscire dalle logiche di esclusiva razionalizzazione e di taglio dei costi e tornare alla parte costruttiva del lavoro in archivio, soprattutto per non perdere i livelli avanzati e di produttività che si erano raggiunti nel tempo, aprendosi anche ai nuovi ambiti di attività degli archivisti. In proposito Intesa San Paolo sta investendo molto sugli archivi fotografici anche con l’ausilio di archivisti esterni diplomati e realizzando un grande *turnover* di progetti. Nell’ultimo anno la nuova frontiera è stata la comunicazione: si è creata una *newsletter* trimestrale presente sul sito che ha permesso all’Archivio di aggregare una comunità variegata di utenti in un forum molto frequentato. Questo strumento si sta rivelando particolarmente utile come canale di scambio per i programmi di tutela. L’altro progetto riguarda, infine, la creazione di una mappa con la quale ricostruire i profili storici delle banche preesistenti, che sono risultate essere nel complesso 280 in tutti i settori del credito (banche commerciali, istituti di diritto pubblico, banche popolari, moltissime casse di risparmio, casse rurali, monti di pietà).

Tale mappa, realizzata con una società di comunicazione esterna, avrà anche un ricco corredo di immagini. Una volta realizzato quest'ultimo progetto si tornerà ai lavori sugli archivi esistenti allineandosi al gruppo di lavoro nazionale dell'ABI che ha finalità di salvaguardia e di conoscenza ed ha chiesto ai gruppi bancari odierni di mappare gli archivi esistenti e realizzare i relativi profili storici. Il risultato di questi censimenti dovrà poi confluire nell'iniziativa della Direzione generale per gli archivi denominata "Portale degli archivi d'impresa" dove le banche avranno una propria pagina di snodo, distinta dalle altre imprese.

Al termine delle relazioni della mattinata, Diego Robotti introduce il dibattito con alcuni commenti, in particolare egli sottolinea come nelle differenti esperienze sia emersa la necessità di ottimizzare e razionalizzare la gestione documentale nell'archivio corrente, di migliorare l'immagine e certificare i processi sull'archivio storico, di focalizzare l'attenzione verso la memoria del prodotto o l'archivio del prodotto, funzionale alla sua continua rivisitazione e alla riproduzione aggiornata del prodotto. Individuare l'archivio del prodotto, ad esempio in un lanificio, è abbastanza semplice mentre in una banca il percorso è abbastanza difficoltoso, in quanto la banca fa attività di mediazione sul denaro e, quindi, il prodotto bancario è un servizio. L'archivio del prodotto è in questo caso un servizio, vale a dire procedure e prestazioni, talvolta difficili da individuare e definire, in quanto la banca produce denaro mediante denaro: la tipica attività di intermediazione, non manifatturiera. Infine, l'archivio del prodotto del metalmeccanico, dell'acciaieria, dell'idroelettrico, è difficile da individuare fuori dai prodotti finiti (a loro volta difficili da archiviare) se si rimane fuori dalle tipologie documentarie dei progetti e dai disegni tecnici che fanno parte del settore ingegneristico, metalmeccanico, aerospaziale, alimentare, ecc.

I lavori del pomeriggio hanno inizio con l'intervento di Andrea Calzolari, titolare dal 2004 della società Retriever ed archivista libero professionista, dal titolo *Strade di carta. La costruzione dell'Archivio storico della Società Autostrade*. Calzolari riferisce l'esperienza della costruzione dell'Archivio storico della Società Autostrade, vissuta dal punto di vista di una società di consulenza esterna. In particolare, ha trattato le dinamiche in una piccola società di consulenza e il suo rapporto con un'azienda molto complessa. Il progetto nasce tra il 2004 e il 2005 sotto il diretto impulso del vertice aziendale, dell'amministratore delegato in carica all'epoca, che si propone come finalità il recupero del patrimonio archivistico e storico della Società abbinato alla necessità di costruire un discorso storico di un'azienda di grande importanza per la realizzazione di un complesso sistema di infrastrutture del paese. La Società nasce alla metà degli anni Cinquanta con il preciso mandato di costruire la dorsale autostradale dell'Italia. L'azienda è consapevole

dell'esistenza dei propri archivi ma non ha idea di che cosa sia un Archivio storico e di cosa sia composto. La prima fase del progetto è consistita perciò nella classica attività di ricognizione nei depositi dell'azienda per effettuare la rilevazione e il censimento degli archivi, che si trovavano dislocati in più sedi: la Direzione centrale a Roma, la Direzione generale a Firenze, che storicamente era la sede centrale, diverse sedi di tronchi autostradali ed altri depositi sparsi sul territorio nazionale. Questa rilevazione ha portato a censire circa 15 km di documentazione. Subito dopo si è passati al lavoro di analisi dei documenti: si è individuato un primo lotto di documentazione, prodotta dai vertici aziendali (consiglio di amministrazione, assemblea dei soci, Direzione, Presidenza, ecc.). Per Autostrade l'archivio di prodotto per antonomasia sono le strade, anche se ovviamente esiste la documentazione relativa alla progettazione (la Milano-Napoli, vari altri tronchi, ecc.). Esiste inoltre un altro significativo archivio del prodotto nel laboratorio per la prova dei materiali situato a Fiano Romano, posto spettacolare perché contiene un enorme atlante petrografico di tutte le cave italiane e un gran numero di prove di materiali (sabbie, asfalti, ghiaie, ecc.). L'impulso ad avviare questo lavoro è venuto, come si è già ricordato, dall'amministratore delegato dell'epoca Vito Gamberale. Nel 2006, terminata la fase di rilevazione, Gamberale cessa dalla carica e si azzerano tutte le prime linee dei vertici aziendali. Così il progetto, nonostante fosse stato finanziato, non rientrò più tra le priorità aziendali. Il fatto che fosse incardinato all'interno della struttura aziendale si è rivelato un aspetto di debolezza. Ciò nonostante, è comunque andato avanti in una sorta di sopravvivenza sotto traccia. Il riporto delle varie attività di lavorazione e schedatura alla struttura di immediato riferimento è continuato ad essere positivo, ma si capiva da numerosi segnali che al vertice aziendale il progetto non interessava più. Si sono perciò interrotti i progetti sul laboratorio di prova dei materiali e quello sulla raccolta delle testimonianze orali (ad eccezione di due interessanti interviste). In sostanza Calzolari osserva come il venir meno di un vero supporto interno sia stato il primo elemento di criticità per un approccio esterno ad un archivio aziendale, nel senso che, se un'azienda non è consapevole a tutti i livelli dell'importanza di un simile lavoro, sorgono difficoltà concrete per procedere. Il lavoro in sostanza è stato fatto: sono state inventariate alcune centinaia di metri lineari di documentazione, è stato costituito un vero e proprio nucleo d'archivio con tutte le classiche serie di un archivio d'impresa. A fine 2009 si è registrato un consistente taglio di *budget* a causa della crisi. Improvvisamente però, nel 2010, vi è stata un'ulteriore nomina a livello direttivo intermedio e il progetto si è riavviato, da un lato con l'obiettivo di continuare a costruire un archivio ma anche, dall'altro, di creare un Museo aziendale. In breve tempo è stata individuata una *location* (un casale di pro-

prietà di Autostrade) nei pressi di una nota chiesa di architettura contemporanea sullo svincolo della Milano-Roma vicino a Firenze. Ci si è trovati nella necessità di reinventare un'altra attività. In sostanza, mentre l'archivio era pronto per essere trasferito nei nuovi depositi, le richieste di consulenza richieste erano mutate e si chiedeva la costruzione di un museo aziendale. Si sono aggiunte difficoltà di comunicazione tra i vari servizi aziendali. Esempio è stato il caso della Comunicazione aziendale che ha aderito al progetto di schedatura e digitalizzazione delle fotografie aziendali solo in un secondo momento quanto si è resa conto della potenzialità del progetto stesso. Di conseguenza, si è chiesto il recupero massiccio della documentazione, soprattutto quella fotografica ed audiovisiva. La costruzione del museo aziendale comporta, infatti, la fornitura a partire dall'archivio di materiali che possano essere esposti e la ripresa del lavoro di intervista con la costituzione di una banca dati; la creazione di un deposito della memoria orale aziendale diventa pertanto nuovamente un progetto fattibile.

In sostanza, conclude Calzolari, il problema che si è posto in questa esperienza è stato per una piccola organizzazione di consulenza di rapportarsi con il vertice aziendale di una grossa società, inizialmente convinta del tipo di operazione che stava portando avanti. Occorreva pertanto fornire indicazioni per la costituzione di un archivio che potesse vivere di vita propria anche all'interno della struttura aziendale. L'idea iniziale si è trasformata in quella di costituire un museo aziendale che testimoniava anche l'evoluzione della costruzione delle autostrade, delle tecnologie costruttive, dei sistemi di esazione dei pedaggi, la storia degli esattori, ecc. cui si aggiungesse poi il discorso, solo in parte intrapreso, sulla comunicazione aziendale. L'archivio del prodotto, nel caso di Autostrade, consiste nelle attività e nei documenti sulla progettazione che, fino a poco tempo fa erano collocati all'interno del gruppo e che da poco è stata esternalizzata ad un'apposita società facente parte del gruppo stesso. L'azienda, come noto, nasce come azienda a partecipazione statale negli anni Cinquanta, viene poi privatizzata nel 1999, ed è convinta del valore storico della propria presenza. Si tratta però di un valore storico di una fase precedente, appartenente ad una famiglia diversa dall'attuale, in quanto lo sviluppo di Autostrade è proprio di una certa epoca storica e ciò ha reso particolarmente delicato il lavoro di comunicazione in equilibrio tra la prima fase quando la società era a partecipazione statale e la seconda quando era poi divenuta società privata.

Carolina Lussana, responsabile della Fondazione Dalmine, interviene sul tema *Le informazioni come risorsa. Come creare un legame tra manager e archivisti, due mondi e due culture spesso troppo distanti* ed espone la sua esperienza personale, che inizia nel 1999 con la Fondazione, avendo alle spalle un passato di studi e ricerche di storia contemporanea (quindi non archivistici) e una tesi

di storia dell'industria. Illustra in particolare il suo rapporto con l'impresa, evidenziando il percorso fatto da una storica che, ad un certo punto, si trova a dover gestire progetti di valorizzazione. I temi trattati sono il rapporto tra imprese e archivisti e il rapporto tra le imprese e le organizzazioni culturali in occasione della valorizzazione del patrimonio archivistico aziendale tramite la creazione di un'istituzione culturale autonoma, anche se controllata dall'impresa stessa. Nel caso specifico si tratta non di un'attività culturale svolta all'interno di un'azienda ma di una organizzazione culturale, senza scopo di lucro, fondata e controllata da un'azienda. Illustra brevemente l'attività della Dalmine, impresa ultracentenaria fortemente radicata sul territorio, con una produzione estremamente specializzata (di tubi in acciaio). L'impresa è il socio fondatore, l'animatore di un progetto culturale legato all'archivio nato nel 1999. La Dalmine fa poi parte dal 1996 del gruppo multinazionale Tenaris che ha direzioni in tutto il mondo (ad esempio a Buenos Aires): il socio fondatore è, quindi, un'impresa italiana facente parte di una multinazionale. Il mandato della Fondazione comprende una serie di attività tipiche di un'organizzazione culturale che riguardano non solo l'archivio ma anche una serie di iniziative e di persone che lavorano attorno all'archivio.

La Fondazione ha avuto la fortuna di essere stata costituita per volontà diretta del CEO del Gruppo Tenaris Paolo Rocca, dalla famiglia che controlla il gruppo. Questo assicura la possibilità di sviluppare progetti con un sostegno garantito dal vertice aziendale, anche se talvolta la Fondazione corre il rischio di diventare un gioiello nelle mani dell'Amministratore delegato e, quindi, un'organizzazione culturale separata dall'impresa, alla quale chiedere di allestire belle vetrine con documenti storici. Di recente, si è aggiunto l'interesse per l'archivio corrente dell'azienda.

L'attività degli archivisti della Fondazione non si concentra solo sulla conservazione, inventariazione e valorizzazione del patrimonio archivistico (in tutto 2 km), ma si apre anche al territorio in interventi di valorizzazione, incisivi per la *company town* generata dall'impresa: quindi tutela, gestione e valorizzazione dell'archivio, insieme a un progetto culturale, che ha giustificato il restauro di una villa, l'allestimento di una sede attrezzata con dotazioni tecniche sofisticate e costose, il servizio di assistenza a circa 200 consultatori l'anno, per lo più da storici e ricercatori. Nessuno avrebbe finanziato con ingenti risorse la digitalizzazione ad alta risoluzione di un archivio fotografico (con la relativa struttura *hardware* per la conservazione a lungo termine dei dati digitali) solo per consentire l'accesso alla documentazione. La struttura (quattro persone a tempo pieno ed altrettante impegnate su progetti ed attività specifiche) si giustifica in sostanza nel suo complesso. La capacità di fornire informazioni (attività di *reference*), la possibilità di costrui-

re progetti culturali legati al tema della storia aziendale, industriale e del rapporto tra industria e territorio: sono questi i temi che giustificano l'attività e l'investimento in un *team* di lavoro del quale l'archivio costituisce parte centrale, ma che si occupa anche di altre attività non necessariamente archivistiche. La corretta gestione dell'archivio è il presupposto per costruire progetti culturali, quali la pubblicazione di una collana di libri e l'allestimento di mostre, per i quali si è reso necessario lavorare in aree di confine e con profili professionali specifici. È emersa l'importanza di far collaborare professionalità differenti (archivista, architetto e allestitore, bibliotecario, ecc.) con approcci flessibili all'interno di un *team* di lavoro. Talvolta le professionalità vanno inventate o improvvisate. La Fondazione si trova spesso a lavorare con le scuole, predisponendo progetti di visite all'archivio storico, molto utili per illustrare il rapporto fra le fonti d'archivio e la ricostruzione storica. Gli archivisti della Fondazione, oltre a proseguire il lavoro di descrizione e inventariazione della documentazione storica, hanno incominciato a impostare i rapporti con l'archivio corrente e di deposito, cercando di mantenere un legame costante con l'impresa e svolgendo un servizio di reperimento all'interno della documentazione di informazioni strutturate necessarie all'impresa. Questa attività ha dimostrato che molte informazioni possono essere reperite con maggior efficienza quando ci si rivolge all'Archivio storico. Il supporto alle funzioni dell'impresa è molto apprezzato e dà visibilità al servizio archivistico. Inoltre l'Archivio ha iniziato a dialogare con chi produce documenti all'interno dell'impresa: sono stati presi contatti separatamente con due settori aziendali che producono nuclei di documentazione abbastanza strutturata (la comunicazione aziendale e l'amministrazione del personale). In particolare a quest'ultimo è stato offerto un servizio di piccoli riordini, che ha fruttato il versamento alla Fondazione delle serie dei libri matricola e dei fascicoli dei dipendenti.

Attraverso la comunicazione si è affrontato il tema dell'archivio fotografico, dopo aver constatato che nessun servizio consegna le foto all'archivio di deposito. Aggirando l'ostacolo, si è proposto un progetto specifico di centralizzazione delle foto di tutta l'impresa, che prevede la gestione dell'archiviazione delle foto nate in digitale e fornisce un servizio di consulenza sull'archiviazione delle foto digitali, mentre quelle in formato tradizionale, sia i positivi sia i negativi, sono state trasferite senza problemi. Si è preso un contatto diretto con i fotografi, ai quali sono state fornite specifiche indicazioni sulla produzione e la gestione dei *file*. Questa serie di esperienze hanno evidenziato che è necessario che gli archivisti condividano pratiche e competenze con alcuni uffici dell'impresa.

Antonella Bilotto, direttrice del Centro per la cultura d'impresa di Milano, è intervenuta a conclusione dei lavori della giornata sul tema *Gli archivi del prodotto. Gli archivi storici delle imprese nella loro varietà*, riprendendo i temi trattati nel suo articolo pubblicato nel 2002 su la «Rassegna degli Archivi di Stato». Riguardo alle sollecitazioni di quel periodo, attualmente i canali di accesso agli archivi d'impresa sono diversi rispetto a dieci anni fa e anche il linguaggio dell'impresa è cambiato, perché è legato al servizio e al prodotto. L'impresa deve focalizzarsi sempre più sulla valorizzazione della propria immagine che è strettamente legata al prodotto, il quale a sua volta costituisce l'identità dell'impresa. Qualsiasi tipo di soluzione gestionale deve essere legata al prodotto. Mentre un tempo ci si avvicinava all'impresa con un approccio istituzionale, scrivendone la storia in occasione di un suo anniversario, oggi si passa sempre più spesso dal museo d'impresa, che consente operazioni di valorizzazione e di comunicazione di alto profilo, e poi, soltanto in un secondo momento, si arriva alle scritture societarie e all'archivio in senso tradizionale. A volte per avere successo è opportuno mettere in atto meccanismi forse un po' subdoli inventando in prima battuta, ad esempio, le pubblicità aziendali per poi passare ad esaminare l'archivio amministrativo, quello del personale, ecc. La conservazione fisica comporta costi consistenti e nella maggioranza dei casi manca l'archivio di deposito e i documenti ritenuti meritevoli di conservazione passano direttamente dalla fase corrente a quella storica. Si è verificato che all'impresa interessano i prodotti, che variano da impresa a impresa: nel caso delle banche si tratta dell'erogazione di un servizio, che è qualcosa di intangibile, testimoniato esclusivamente dai documenti; in altri casi invece il prodotto è costituito da qualcosa di ben più tangibile, come ad esempio le lavorazioni artigianali e i pezzi unici e ogni impresa che si prende in considerazione rappresenta un caso particolare, unico. Lo stesso vale anche quando si tratta di delineare la storia dell'impresa: seguendo il prodotto si riesce a tracciare la storia delle trasformazioni, incorporazioni e variazioni societarie che si sono succedute nel tempo.

Diego Robotti commenta, in chiusura dei lavori, l'intervento di Antonella Bilotto, affermando che l'archivio del prodotto rappresenta una vera e propria inversione di priorità. Dal prodotto occorre partire per avvicinarsi al mondo dell'impresa: questo tipo di approccio sta gradualmente entrando nella mentalità anche della comunità archivistica e si rivela vincente per la conservazione stessa dell'archivio aziendale.

Fabio Del Giudice

Fifth International Conference
on the History of Records and Archives.
Records, archives and tecnologia: interdependence over time
(Londra 1-3 luglio 2010)

Si è svolta a Londra, presso l'*University College London* (UCL) dal 1° al 3 luglio 2010 la quinta conferenza internazionale sulla storia dei documenti e degli archivi (*Fifth International Conference on the History of Records and Archives*, in sigla I-CHORA 5), che ha visto un'assoluta predominanza di relatori di madrelingua inglese. L'unica persona parlante italiano, per quanto si è potuto constatare, era un'inglese, Dorit Raines, che insegna alla Università Ca' Foscari di Venezia e che, ovviamente, ha tenuto la sua relazione nella sua lingua madre. Per quel che riguarda i partecipanti non relatori non risultava dall'elenco alcun appartenente ad un'istituzione italiana al di fuori di chi scrive.

Quest'anno il tema era l'interdipendenza tra archivi e tecnologia attraverso il tempo (*Records, archives and tecnologia: interdependence over time*), che ha sottolineato come la registrazione dei fatti e la tenuta degli archivi siano sempre stati condizionati dalle tecnologie disponibili e come, di conseguenza, siano stati toccati dai cambiamenti della tecnologia stessa.

La I-CHORA 5 è stata organizzata dai *National Archives of England, Wales and the United Kingdom*, dal *Liverpool University Centre for Archive Studies* e dal *Department of Information Studies at University College London*.

Dopo i saluti di Colin Jones, presidente della *Royal Historical Society*, ha aperto i lavori della prima giornata la relazione di Gary Urton, del Dipartimento di Antropologia dell'Università di Harvard dal titolo *Legando gli archivi in nodi: conservazione dei documenti nell'antico Perù*. Nella particolare ma interessante relazione, oscillante tra archeologia, antropologia e archivistica, si è trattato di uno dei più insoliti esempi di conservazione dei documenti nel mondo antico, consistente nella pratica degli amministratori dell'Impero Inca dell'antico Perù di far costruire i *quipus*, oggetti costituiti da corde recanti dei nodi e legate insieme ad una estremità. Il prof. Urton ha individuato nei mazzi di *quipus* una forma di archivio e ha sottolineato la singolarità del fatto che gruppi di *quipus* siano stati trovati nei monumenti funebri, come se i morti fossero considerati i custodi più appropriati di quella "documentazione". Gli archeologi non sono ancora riusciti a decifrare completamente il codice del *quipu*, ma ci si domanda perché gruppi di questi oggetti fossero conservati insieme in ciò che sembra essere un archivio.

La relazione successiva di Yui-tat Cheng della Università cinese di Hong Kong (*Un'analisi storica dell'influenza che il telegrafo ha avuto sulla comunica-*

zione e sulla tenuta degli archivi nell'amministrazione coloniale: il caso della Gran Bretagna e di Hong Kong) ha analizzato in particolare i telegrammi inviati dai governatori di Hong Kong all'Ufficio coloniale inglese tra gli anni Settanta dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento, conservati presso i *National Archives* del Regno Unito.

Valerie Johnson dei *National Archives* di Londra con *Plus ça change ... la salutare storia del telefono e delle sue implicazioni per la riflessione archivistica sulla rivoluzione digitale* ha cercato di capire se l'avvento del mondo digitale sia realmente la rivoluzione concettuale che si dice e, soprattutto, se abbia creato questa enorme perdita di informazioni. In realtà, ha sostenuto la relatrice, questo evento non è poi così catastrofico, perché qualcosa di simile si era già verificato con l'invenzione del telefono negli anni Settanta dell'Ottocento che causò ugualmente una perdita di dati perché molte informazioni venivano date per telefono. Tuttavia ciò non comportò la fine della conservazione dei documenti. Un certo grado di perdita di informazioni potrebbe essere addirittura auspicabile, perché non è indispensabile conservarle tutte semplicemente perché siamo in grado di farlo.

La sessione pomeridiana è stata aperta da Bethany Sinclair, del *Public Record Office* dell'Irlanda del Nord che ha incentrato la sua relazione (*Commonplace books medievali: artigiani retorici, tecnologie informative o semplici luoghi di custodia*) sul "libro di William" dove erano copiati alcuni testi che si intendeva conservare insieme in un unico posto. L'analisi del libro esplora l'analogia esistente tra le attuali sfide costituite dal fatto di lavorare in un ambiente ibrido basato in parte su documenti cartacei e in parte su documenti elettronici e il mondo medievale che dovette affrontare difficoltà simili, allorché si affacciò l'età della stampa che modificò completamente il panorama che, fino a quel momento, era stato caratterizzato dal manoscritto.

La relazione di Dorit Raines dell'Università Ca' Foscari di Venezia ha presentato la relazione dal titolo *Gli archivi politici privati del patriziato veneto: conservazione, recupero e tenuta degli archivi dal quindicesimo al diciottesimo secolo*. La relatrice ha inteso studiare gli archivi politici privati delle famiglie patrizie veneziane, meno noti di quelli conservati nella cancelleria o nei vari uffici del palazzo ducale e intorno a Rialto. Questi archivi, meno conosciuti, consistono in una notevole quantità di documentazione conservata negli "studioli" veneziani all'interno di palazzi privati ad uso dei funzionari della Repubblica. La relazione ha trattato della nascita e dello sviluppo di questi archivi allo scopo di descrivere i differenti usi dei documenti pubblici e dei differenti approcci alla conservazione dei documenti tra il XV e il XVIII secolo. Con la grande espansione della metà del Quattrocento, la Repubblica veneziana necessitava di funzionari provvisti di una preparazione rigorosa da ottenersi in poco tempo. Tale espansione portò anche ad un grande aumento della pro-

duzione di documenti cosicché le piccole stanze della cancelleria del palazzo ducale non furono più in grado di ospitare tutti i funzionari che si dovevano preparare per il loro prossimo incarico. Si trovò una soluzione con l'uso di copie private redatte dagli scrivani e conservate negli studi privati dei patrizi. Questo fu reso possibile dalla produzione e dalla disponibilità della carta. Con il tempo gli archivi privati patrizi, condivisi da tutti i membri della famiglia e trasmessi da generazione a generazione sono diventati voluminosi. La relazione ha descritto le differenti soluzioni trovate dalle varie generazioni di patrizi nel conservare le carte, nel compilare gli inventari, nell'organizzazione delle carte (alfabetica o per materia) e l'applicazione del metodo della provenienza nell'ordinamento del materiale.

Andrew Janes, funzionario dei *National Archives* di Londra, ha incentrato il suo intervento sulle mappe (*La tecnologia delle mappe come conservazione dei dati*) considerate come registrazione delle informazioni sulle proprietà terriere per scopi militari, economici o legali. La relazione prende in considerazione l'impatto della tecnologia cartografica sulla tenuta dei dati, basandosi su esempi tratti dai *National Archives* e di uso delle mappe da parte del governo centrale inglese tra il XVI secolo e l'inizio del XX. In particolare sono state prese in considerazione due innovazioni che hanno influenzato la registrazione dei dati: la scoperta di nuovi metodi di rilevazione che hanno permesso la produzione di mappe più accurate ad uso di proprietari terrieri e l'avvento della stampa che ha portato ad una maggiore diffusione delle mappe stesse.

Barbara Craig e Heather Mac Neil dell'Università di Toronto (*Storie di tecnologia e burocrazia: immagini contemporanee di ambienti d'ufficio 1870-1940*) hanno affrontato il tema dell'uso della fotografia come mezzo di comunicazione tra la fine del XIX secolo e la metà del XX. In particolare la relazione ha presentato immagini d'epoca relative alle tecnologie degli uffici (per esempio la macchina da scrivere). Le immagini facevano trapelare un interesse crescente per l'uso delle tecnologie per la comunicazione, per la registrazione dei dati, per la produzione di atti nelle burocrazie complesse. Le relatrici hanno individuato, nelle immagini, degli attori che venivano presentati come operatori e come utenti in modo tale da comunicare particolari valori e ideologie (per esempio, alle macchine da scrivere appaiono prevalentemente figure femminili).

Heather Dean e Jennifer Meehan della Università di Yale (*Il ruolo dei mobili come personale tecnologia per la conservazione dei documenti nel tardo XIX secolo*) hanno esaminato gli aspetti storici e culturali del disegno del mobile al fine di trovare un legame tra mobile e conservazione dei documenti personali alla fine del XIX secolo e si sono domandate se il *design* del mobile ab-

bia influenzato la tenuta dei documenti e viceversa; si sono inoltre chieste di che cosa un archivista ha bisogno per comprendere il contesto storico, culturale e materiale in cui si trovano i documenti. La relazione ha concluso che l'ambiente materiale in cui vengono prodotti i documenti e la loro conservazione implicano una tecnologia di tenuta degli archivi e che, di conseguenza, essendo il mobilio una componente significativa del contesto tecnologico del documento, un archivista deve essere capace di interpretarlo e capirlo allo scopo di comprendere in modo appropriato gli archivi di persona.

Sigrìd McCausland della Charles Sturt University, Australia, ha presentato una relazione di grande attualità dal titolo *Le sale studio degli archivi: passato, presente e futuro*. Tracciando a brevi linee la storia della trasformazione delle sale studio nel tempo, la relatrice si domanda se, con l'avvento delle sale studio virtuali, dovuto alla rivoluzione realizzata dall'era digitale, sia ancora necessaria nel XXI secolo la figura dell'archivista di riferimento come mediatore tra lo studioso e l'archivio.

La seconda giornata dei lavori è stata aperta dalla relazione di Paul Luff e Christian Heath rispettivamente del King's College e dell'Università di Londra (*Documenti nella pratica: un supporto proveniente da manufatti materiali*). La relazione è partita dalla constatazione del fatto che, nonostante la presenza di molteplici tecnologie, la carta resiste sempre come risorsa inestimabile per agevolare il lavoro di ogni giorno di tutti i tipi. La relazione ha preso in considerazione ambienti di lavoro molto diversi per evidenziare la quantità di documenti materiali che è d'aiuto per la collaborazione e il coordinamento nelle varie attività. Sono stati affrontati alcuni problemi relativi all'uso delle tecnologie che cercano di rimpiazzare ciò che è normalmente considerato un manufatto arcaico e sono stati esposti alcuni modi con cui si cerca di risolverli.

La relazione di Volker Hess e Sophie Ledebur (*Fare e conservare: la funzione delle registrazioni psichiatriche tra amministrazione ospedaliera e conoscenza scientifica*), dell'Istituto per la storia della medicina all'ospedale Charité di Berlino ha preso in esame la documentazione dell'ospedale psichiatrico Charité di Berlino, il più grande ospedale della Prussia nei secoli XVIII e XIX. Sono state analizzate le tecniche amministrative di uso di schemi per la regolamentazione delle infrastrutture ospedaliere (rette, cibo, dieta, ammissioni e dimissioni) dall'inizio del XVIII secolo fino all'inizio del XX. Quindi è stata presa in considerazione l'interrelazione tra queste tecniche amministrative e lo sviluppo della tenuta delle registrazioni dei pazienti. Seguendo la trasformazione degli schemi di registrazione, si è focalizzata l'attenzione sulle registrazioni psichiatriche archiviate fino agli anni Ottanta dell'Ottocento. Un particolarità è stata riscontrata nel fatto che tutte le registrazioni mediche all'ospedale Charité esistevano in duplicato fino alla Prima guerra mondiale. L'originale (la versione archiviata) rimaneva in corsia, mentre una co-

pia era conservata dall'ufficio di registrazione. L'indagine ha inteso evidenziare come le registrazioni ospedaliere in quanto tecnologia abbiano avuto influenza sia nelle pratiche amministrative sia nella storia della scienza.

Karsten Jedlitschka e Ralph Blum hanno presentato una relazione dal titolo *Gestione e tecnologia della conservazione dei documenti negli archivi del Servizio per la sicurezza dello Stato della Repubblica democratica tedesca* che ha trattato in particolare dell'Ufficio del commissario federale appartenente al Ministero per la sicurezza dello Stato, conservatore della documentazione dei servizi segreti dell'ex Repubblica democratica tedesca. I suoi quartieri generali si trovavano a Berlino e avevano molte sezioni con i loro archivi nelle ex capitali dei distretti della Repubblica democratica tedesca. Il cuore dell'ufficio era l'archivio che conservava l'eredità della Stasi. Le sue carte rivelano i metodi del regime dell'ex partito comunista e rispecchiano il potere e le capacità conoscitive della sua polizia segreta. È uno degli archivi più grandi della Germania con in totale oltre 100 km di documentazione. L'archivio dei servizi segreti comprende anche numerosi mezzi audiovisivi come foto, diapositive, video, film e registrazioni. Nei quaranta anni della sua esistenza, la divisione archivistica del Ministero per la sicurezza dello Stato ha sviluppato un sofisticato sistema per gestire e conservare i documenti. L'aumento continuo dei compiti e della burocrazia ha implicato la necessità di migliorare ulteriormente questo sistema. L'amministrazione degli archivi della Stasi era basata principalmente sulle schede. Per renderla più efficace, la divisione archivistica iniziò negli anni Sessanta ad introdurre nuovi dispositivi tecnici. Grande speranza fu posta sulle nuove elaborazioni elettroniche, cominciando dagli anni Settanta.

Ha presieduto la seconda sessione della mattinata Michael Cook dell'Università di Liverpool, uno dei pionieri della codificazione delle norme per la descrizione archivistica, autore del famoso *Manual of Archival Description* che, nel marzo del 2000, trovandosi a Roma, fu invitato da alcune sezioni ANAI presso la sede dell'Istituto Sturzo a proporre i nuovi sistemi di standardizzazione della descrizione archivistica agli archivisti italiani ancora dubbiosi. Il prof. Cook ha dato la parola a Martin Newman dell'*English Heritage National Monuments Record*, gli archivi del patrimonio monumentale inglese, che ha presentato la relazione dal titolo *Rispondendo al cambiamento attraverso la tecnologia: un caso tratto dagli archivi dei monumenti nazionali che mostra come l'innovazione tecnologica abbia cambiato la natura stessa del documento*.

La registrazione dei monumenti nazionali, che costituisce una fonte primaria per la ricerca sull'ambiente storico inglese, contiene più di 10 milioni di pezzi archivistici, 400.000 documenti di monumenti (siti archeologici, edifici e paesaggi) così come più di 80.000 registrazioni di lavori come

scavi archeologici, rilevazioni e schedature di documenti. La relazione è stata incentrata sulle modificazioni avvenute all'interno degli archivi dei monumenti nazionali in relazione ai cambiamenti tecnologici, dai documenti manuali, le schede, l'annotazione delle mappe e le foto fino ai *database*, i sistemi di informazione geografica e le immagini digitali *on-line*. Lo studio si è preoccupato di capire in che modo questi cambiamenti abbiano facilitato i correnti sistemi di visualizzazione *on-line*, per esempio www.pastscape.org, e come le cose si possano sviluppare ulteriormente nel futuro.

La successiva relazione *Storia e continuità: la risposta del governo del Regno Unito alle sfide del web* di Amanda Spencer dei *National Archives*, ha spiegato come la comunicazione tra governo e cittadini via *web*, iniziata come lavoro di nicchia, sia diventata il veicolo primario nella comunicazione stessa. Allo stesso modo il programma di archiviazione nel *web* dei *National Archives*, iniziato nel 2003 come attività accessoria, è ora diventato il centro degli obiettivi strategici dell'istituto. È stato sottolineato che la natura dinamica del *web* comporta il fatto che le risposte archivistiche siano flessibili cioè, in sostanza, che si debba tenere conto del fatto che l'informazione è in continuo cambiamento.

L'ultima relazione della mattinata, dal titolo *Trovare il senso dell'archivio delle moderne e-mail: strategie di tenuta dei dati e sfide tecnologiche* è stata tenuta da Jason R. Baron dei *National Archives and Records Administration* degli Stati Uniti e da Simon J. Attfield della *Middlesex University* di Londra. All'alba della seconda decade del XXI secolo le istituzioni mondiali si sono trovate a combattere con la difficoltà di conservare le *e-mail* di fronte alle controversie e alle richieste normative. La relazione ha trattato della storia delle controversie riguardanti le *e-mail*, delle esistenti strategie per fare fronte alle richieste di accesso, delle note limitazioni della ricerca con *keyword*, come evidenziato da recenti ricerche, della varietà di tecniche per estrarre un significato dal grande apparato di dati che gli archivi di *e-mail* costituiscono, con un interesse particolare alle finalità delle investigazioni legali. La relazione ha concluso che le prossime decadi vedranno una notevole crescita di archivi di *e-mail* che conterranno più informazioni sull'organizzazione del lavoro di quante se ne siano mai avute nel mondo.

La sessione pomeridiana si è svolta in due luoghi diversi: *University College* di Londra con visita alla *British Library* e *National Archives* con visita ai *National Archives*. Chi scrive si è recata in questo secondo luogo.

La prima relazione (*Smantellamento delle burocrazie e cambiamento tecnologico: l'impatto sulla conservazione dei documenti e l'influenza della cultura organizzativa*) è stata tenuta da Gillian C. Oliver della *Victoria University* di Wellington, in Nuova Zelanda e da Kurmo Konsa dell'Università di Tartu, in Estonia. In Nuova Zelanda il periodo compreso tra il 1984 e la metà degli anni Novan-

ta fu caratterizzato da una serie di riforme del servizio pubblico che hanno avuto conseguenze molto negative per la gestione degli archivi e dei documenti poiché ha portato a mettere in disordine ciò che era già ordinato e a dispersioni della documentazione. Per quel che riguarda l'Estonia, che ha ottenuto l'indipendenza dall'ex Unione Sovietica nel 1991, si sono avuti cambiamenti ancora maggiori. L'Estonia ha rapidamente ottenuto il profilo di leader nell'innovazione tecnologica nell'informazione, ma le conseguenze di questi cambiamenti hanno avuto esiti completamente diversi da quelli sperimentati in Nuova Zelanda. La cultura della conservazione dei dati è rimasta intatta. Inoltre, l'emergere del settore privato ha richiesto un grande numero di archivisti professionisti. La relazione ha voluto mettere a confronto le conseguenze dello smantellamento delle strutture burocratiche avvenuto in due paesi molto distanti per dimostrare quanto le differenti culture archivistiche abbiano portato a risultati diversi.

La relazione *Introduzione della registrazione elettronica nell'amministrazione del governo centrale danese* di Else Hanse degli Archivi Nazionali danesi ha sottolineato il fatto che la registrazione elettronica dei dati ha generato nuove opportunità ad una velocità sconosciuta prima. Già a partire dagli anni Venti si era sentita l'esigenza di registri centralizzati, ma solo poche autorità pubbliche avevano osato istituire grandi registri cartacei a livello regionale. L'idea di registri centralizzati, dunque, era vecchia, ma si è potuta attuare soltanto quando la scienza del computer ha offerto nuove possibilità. L'introduzione di registri elettronici ha consentito alle autorità di avere nuovi campi di conoscenza e una crescente elaborazione di informazioni come base per le statistiche, previsioni e calcolo dei risultati.

La successiva relazione dal titolo *Il passato e il futuro dell'inventario on-line* è stata tenuta da un altro funzionario dei *National Archives*, David Thomas. Nel 1998 i *National Archives* del Regno Unito hanno varato il loro primo inventario *on-line* che è rimasto essenzialmente lo stesso da circa 12 anni. Si tratta di un complesso database relazionale che fornisce una visione gerarchica dei documenti archivistici – organizzati per soggetti produttori, serie e documenti. Il sistema, che ha avuto successo da molti punti di vista, è stato emulato da una vasta gamma di altri archivi nazionali e locali.

L'ultimo giorno Barbara Craig dell'Università di Toronto ha presentato un'altra relazione dal titolo *Facendo la mappatura del terreno del file: macchine, metodi, nozioni di modernità nell'ufficio del Servizio civile britannico, 1890-1956*. L'autrice ha sottolineato come la cultura del lavoro manuale negli uffici del Servizio civile britannico sia stata superata ai primi del XX secolo da un tipo di ufficio "ibrido", in cui i macchinari e i metodi di lavoro erano legati all'ideale dell'efficienza nelle pratiche burocratiche. I primi anni del XX se-

colo furono un periodo critico per il lavoro d'ufficio che venne concepito come inestricabilmente legato alle macchine. La studiosa ha rilevato che l'ufficio è un importante luogo per contestualizzare le pratiche di produzione e conservazione dei documenti e quindi l'ufficio e le pratiche di conservazione dei suoi atti sono di chiaro interesse per gli archivisti responsabili della selezione e della conservazione dei documenti a lungo termine. L'ambiente in cui vengono prodotti i documenti è ugualmente importante per gli utenti di molte discipline che considerano i documenti archivistici come fonti importanti per lo studio del passato.

Michael Riordan dei *St John's and the Queen's Colleges* di Oxford ha tenuto una relazione intitolata *La pubblicazione degli archivi: gli archivi di Oxford c. 1850-1950*. A metà dell'età vittoriana, i collegi di Oxford cominciarono ad aprire i loro archivi agli esterni e per facilitare l'accesso ad essi si rivolsero per la prima volta alla stampa. All'inizio furono pubblicate le trascrizioni di interi documenti, soprattutto dalla *Oxford Historical Society*, che pubblicava non soltanto le collezioni "letterarie" come i lavori di studiosi di antichità quali Anthony Wood e Thomas Bearne, ma anche i documenti amministrativi dell'Università, dei collegi, e della città. Negli ultimi anni del XIX secolo i collegi stamparono i loro mezzi di corredo. Questi erano stati, dal secolo XVII, poco più che un mezzo per trovare un particolare documento. I collegi, da quel momento, spinsero gli studiosi a diventare archivisti, persone che erano vicine ai maggiori storici e studiosi di antichità del tempo. Si assunsero il compito di preparare gli inventari degli archivi – a stampa quando possibile – al fine di rendere i documenti accessibili ai loro amici storici. La stampa spinse gli archivisti a dedicarsi a descrizioni più complete di prima, focalizzandosi sul contenuto piuttosto che sul contesto di ciascun documento. In tal modo molti "interessanti" documenti furono tolti dal posto che occupavano nell'archivio per non tornarci mai più e altri furono sistemati in sequenza cronologica indipendentemente dalla loro provenienza. Nel loro entusiasmo di rendere disponibile questo nuovo tesoro di documenti preziosi, gli studiosi-archivisti tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX distrussero le informazioni contestuali e gerarchiche per sempre.

Michael Cook del Centro per gli studi sugli archivi dell'Università di Liverpool ha presentato la relazione dal titolo *Verso una storia delle tecnologie di registrazione: il procedimento della copia a stampa*. La relazione, facente parte di una più vasta ricerca, non ancora completa, sulle tecnologie della registrazione, ha esaminato l'origine e la diffusione del torchio tipografico brevettato dall'ingegnere James Watt nel 1780, che fu il primo sistema di successo per duplicare i documenti con mezzi meccanici. Il metodo di Watt divenne universalmente usato in quasi tutti gli uffici in settori sia pubblici sia privati, anche a livello internazionale, dagli anni che seguirono il 1780 fino (in alcu-

ni casi) alla metà del XX secolo. L'adozione della stampa provocò l'abbandono dei precedenti metodi di archiviazione in base ai quali i documenti venivano conservati secondo la loro tipologia diplomatica e puntò verso nuovi concetti di archiviazione. La comunicazione è stata basata principalmente sugli archivi della società di Boulton e Watt conservati negli Archivi della Città di Birmingham.

James Currall e Michael Moss dello HATII (*Humanities Advanced Technology and Information Institute*), dell'Università di Glasgow, Scozia, con la relazione dal titolo *Identificatori persistenti, il sistema docquet e una rivoluzione Tudor nel governo* ha affermato che c'è molta disinformazione circa l'utilità di identificatori stabili come meccanismo per rendere certa la provenienza e l'autenticità dei documenti in ambiente digitale (si vedano in materia le istruzioni del Centro per la curatela digitale <http://www.dcc.ac.uk/resource/briefing-papers/persistent-identifiers/>). È evidente che tutti i documenti possono avere da una a più relazioni. Nelle registrazioni governative del passato questo fu risolto dando a ciascun documento un proprio identificatore, conservando gli atti sequenzialmente, classificandoli in maniera elaborata e permettendo agli impiegati di creare la loro propria descrizione. La relazione ha poi trattato di come il fascicolo di carta si sia potuto realizzare grazie alla riproduzione meccanica di copie autentiche di documenti. Gli autori hanno concluso che la rivoluzione digitale paradossalmente preannuncia un ritorno al singolo dato autentico identificato in maniera unica e tenuto al sicuro che può essere classificata in molti modi e visionata molte volte.

L'ultima relazione di Anne Gilliland del Dipartimento di studi sull'informazione dell'UCLA (Università della California, Los Angeles) dal titolo *Riflessioni sui contributi delle idee storiche relative ai metadati per la registrazione in un mondo globale digitale* ha trattato del fatto che una gran parte delle pratiche archivistiche attraverso i tempi hanno riguardato la descrizione dei documenti e la documentazione delle azioni e delle attività eseguite su o associate a quegli atti. Usando la terminologia contemporanea potremmo collocare tutte queste attività descrittive e documentaristiche al di sotto dell'essenziale. Oggi il vasto scambio per mezzo del computer di informazioni archivistiche basato su un sistema comune di strutture di metadati è generalmente considerato un enorme passo avanti rispetto al lungo *status quo* dei chiusi in se stessi e idiosincratici depositi archivistici che ha riguardato i diversi contesti organizzativi nazionali. Nonostante tutto, lo stato della raccolta delle informazioni e, più strettamente, dei metadati archivistici, nel mezzo della sempre più dilagante digitalizzazione, è qualcosa che merita ulteriori analisi e riflessioni. Rimangono ampie variazioni nell'uso dei metadati nel

mondo, poiché differenti tradizioni nel modo di registrare i dati in comunità diverse per cultura e burocrazia lottano per mantenere metodi locali oppure cercano di creare nuovi standard nazionali e di settore, anche se inseriti nell'ambito degli standard globali ma probabilmente eurocentrici. Accostandosi alla teoria culturale e alle fonti archivistiche, questa relazione considera l'origine intellettuale delle idee riguardo ai metadati e le motivazioni, le prospettive e le tecnologie associate ad essi. Ha riflettuto su che cosa si può imparare da quelle idee in relazione all'interesse contemporaneo riguardo alla creazione di metadati automatizzati e diffusi, allo scambio globale dell'informazione, al sostegno delle pratiche locali e alla conservazione e accessibilità ai documenti creati nei media.

In conclusione, si è trattato di un convegno che ha affrontato argomenti piuttosto vari e che ha effettivamente trattato, come annunciava il titolo stesso del convegno, il tema del rapporto tra tecnologia e archivi non soltanto nell'epoca attuale ma anche nei secoli passati.

Stefania Maroni

Recensioni e segnalazioni

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, *Primo Rapporto sugli archivi degli ex ospedali psichiatrici*, a cura del Gruppo di coordinamento del progetto Nazionale “Carte da legare”, Salerno, Editrice Gaia, 2010, p. 234

Il *Primo Rapporto sugli archivi degli ex ospedali psichiatrici* rende conto della grande operazione di censimento degli archivi dei disciolti manicomi italiani realizzata con il progetto nazionale «Carte da legare». Il censimento ha permesso di descrivere i fondi archivistici di 55 ospedali psichiatrici su 67 individuati, operazione che ha visto protagoniste le Soprintendenze archivistiche, ma che ha impegnato una miriade di figure professionali ed istituzioni, come dimostra il lungo elenco di collaboratori, tutti concordi nell'opera di recupero di un importante patrimonio culturale. Le schede realizzate dai vari autori sono state riversate nel Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), strumento straordinario di consultazione di descrizioni relative a migliaia di fondi archivistici, consentendo incrementi ed aggiornamenti successivi.

Il *Primo Rapporto* rappresenta anche uno dei frutti del nuovo modo di programmare e svolgere la propria attività istituzionale da parte dell'allora Ufficio centrale per i beni archivistici (oggi Direzione Generale per gli Archivi). Tra la fine degli anni Novanta ed i primi anni del decennio successivo l'amministrazione archivistica italiana ed in particolare il Servizio III (oggi Servizio II), con la direzione di Maria Grazia Pastura, fu impegnato nella elaborazione di linee guida per le attività di tutela e conservazione del patrimonio archivistico nazionale, aprendo un vasto fronte di attività con i “progetti nazionali”. Si trattò di un periodo felice e fervido, che ebbe due idee forza: la creazione di progetti nazionali per tipologie di archivi e la costituzione di gruppi di coordinamento per la loro realizzazione, che non prevedessero al proprio interno solo personale dell'amministrazione archivistica (direzione generale, soprintendenze archivistiche e archivi di Stato), ma anche archivisti di enti pubblici (università, aziende sanitarie, ecc.) di enti territoriali (regioni, province, comuni), archivisti liberi professionisti e, vera novità, anche professionalità diverse da quelle archivistiche (medici, responsabili amministrativi, editori, architetti, ecc.). Questa strategia ebbe il suo avvio con il progetto «Studium 2000. Progetto per la tutela e la valorizzazione della documentazione storica delle Università italiane» promosso in collaborazione con le Università degli studi di Padova e di Catania e le So-

printendenze archivistiche. Folto l'elenco dei progetti nazionali avviato subito dopo: «Schola Salernitana» per gli archivi delle aziende sanitarie ed ospedaliere, «Specola 2000» per gli archivi degli osservatori astronomici ed astrofisici e il già nominato «Carte da legare» per gli archivi degli ex ospedali psichiatrici. Seguirono poi i progetti per gli archivi delle regioni, delle provincie, dei comuni, per gli archivi scolastici, per quelli editoriali e per gli archivi dell'architettura.

Il *Primo Rapporto*, pubblicato grazie al supporto del Centro studi "Antonio D'Errico" per la storia e la pratica della sanità nei suoi risvolti socio-economici e bioetici e della casa editrice Gaia, è tangibile testimonianza del lungo percorso che ha consentito di salvare e mettere a disposizione della ricerca e dei cittadini il patrimonio di documenti sull'evoluzione storica delle cure psichiatriche, oltre ad autentici spaccati di storia sociale e di memorie personali struggenti.

Michelina Sessa

Archivio dell'Ospedale neuropsichiatrico di Racconigi, a cura di Daniela Caffaratto, Torino, Hapax editore, 2010 (Gli Archivi della Sanità, 1), p. 223.

La pubblicazione nel 2010 del volume *Ospedale neuropsichiatrico di Racconigi* curato da Daniela Caffaratto ha inaugurato, in collaborazione con la Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, una nuova collana dell'editore Hapax, «Archivi della Sanità».

Essa prende le mosse da un progetto della Direzione generale per gli archivi del Ministero per i beni e le attività culturali, «Carte da legare», e da un archivio sottratto all'abbandono e al degrado grazie a una decennale serie di interventi di recupero, riordino e inventariazione. Un archivio ricchissimo, il cui inventario a cura di Daniela Bello descrive struttura ed articolazioni riflettenti l'attività amministrativa e sanitaria del nosocomio della provincia di Cuneo, che il 1° settembre 1871 apriva i battenti ai primi due «mentecatti» del proprio territorio, dando inizio a un'emblematica storia di ricovero di malati psichiatrici con tutte le implicazioni, mediche, sociali, economiche, culturali, istituzionali e politiche. Una storia durata poco più di cento anni che viene ripercorsa sinteticamente nell'introduzione all'inventario ma che si amplia sino alle origini dell'istituto nel saggio *Cenni storici* della stessa Bello e si riallaccia alle riforme settecentesche realizzate nello Stato sabaudo con la creazione degli Ospizi e delle Congregazioni di carità, l'apertura del primo ospedale dei «pazzarelli» a Torino, la costruzione verso la fine dell'Antico Regime dell'imponente struttura a Racconigi destinata ad accogliere i poveri e che verrà poi adattata, dopo usi diversi, a manicomio.

La narrazione prosegue attraverso la fase del «grande internamento» e gli snodi legislativi e regolamentari, dalla riforma giolittiana alle progressive trasformazioni degli anni Trenta del secolo scorso e del dopoguerra, alle prime innovazioni tese a migliorare le condizioni di vita dei ricoverati culminate nella riforma del 1968 e negli ultimi decisivi atti normativi del 1978 che aprirono via via le porte a tanti pazienti e cambiarono in profondità l'intero sistema assistenziale. Con grande attenzione l'autrice ricostruisce infine il lungo processo che condusse alla chiusura definitiva degli ospedali psichiatrici, attraverso un graduale diverso approccio verso i malati e la transizione necessaria per garantire loro un'esistenza al di fuori delle mura di cinta, che per Racconigi si concluse il 9 febbraio 2009, quando l'ultima paziente, dimessa fin dal 1997, andò ad abitare in centro città.

Tale processo è analizzato anche dal punto di vista medico e «sul filo della memoria» di due testimoni diretti, i medici del Dipartimento di salute mentale di Cuneo 1, Giuseppe Gazzera e Alessandro Vallarino in «Memoria non è peccato finché giova. Note sul superamento dell'ex Ospedale psichiatrico di Racconigi, dieci anni dopo». In un ampio quadro di riflessione e osservazione, denso di contenuti, essi ripercorrono i tentativi, la ricerca di strade innovative, le sperimentazioni di quegli anni, fatte anche di «contaminazioni», come la messa in scena nel 2000 di «Voci erranti» con le sue finalità culturali e riabilitative, cui parteciparono dieci ex degenti. Gli autori hanno infatti promosso iniziative diverse sotto il titolo «La fabbrica delle idee», dato vita a un Centro studi, fra i cui scopi vi sono quelli di recuperare, salvaguardare e valorizzare gli archivi, gli arredi, le apparecchiature sanitarie, gli oggetti e la biblioteca, di pensare al riutilizzo dell'immensa area della ex struttura ospedaliera, nonché di offrire un servizio a un ampio pubblico «in costante confronto di risorse ed obiettivi con le altre realtà del settore e con gli specialisti di discipline al confine con la psichiatria».

Inoltre essi evidenziano le ambiguità e le inadeguatezze che hanno accompagnato l'applicazione della legge 180, in rapporto all'esperienza da loro maturata a Racconigi, per giungere alle nuove attuali sfide, come quella posta dall'assistenza psichiatrica nelle istituzioni carcerarie. Ma è interessante rilevare come tutta questa parte del saggio tragga spunto da un episodio legato alla rappresentazione teatrale del 2000, ossia dall'effetto che la consegna delle chiavi del manicomio al pubblico da parte di un ex degente suscitò in una parente che in quel momento, in quel gesto percepì la fine reale, concreta dell'esistenza dell'Ospedale psichiatrico di Racconigi.

Il saggio di Massimo Moraglio ci riporta invece agli inizi, a *La costruzione del manicomio*, e sottolinea efficacemente come il caso di Racconigi metta in luce le contraddizioni insite nel sistema degli ospedali psichiatrici che si muovevano fin da la loro istituzione fra istanza terapeutica e luogo di con-

tenzione e segregazione, dove la chiave *passapartout* assumeva un significato simbolico centrale nell'universo manicomiale, che restava comunque una «gabbia» anche agli occhi di un direttore come Enrico Toselli, non privo di una visione illuminata nei confronti dei malati. L'autore scrive che il manicomio era «poco meno di un carcere», le cui esigenze di ammodernamento, igiene, spazio si scontravano con quelle economiche della Provincia, anche se non mancavano casi isolati di consiglieri provinciali più progressisti e sensibili alla dignità dei ricoverati.

A Toselli subentrò Oscar Giacchi, al quale è dedicato l'ampio contributo di Silvano Montaldo che approfondisce i rapporti tra antropologia criminale e psichiatria, fra le elaborazioni teoriche di Giacchi e Lombroso, nel contesto politico, istituzionale, legislativo e scientifico degli anni a cavallo dei secoli XIX e XX. Nel delineare la figura di Giacchi, la sua formazione, le sue teorie, le pratiche mediche applicate nel manicomio di Racconigi l'autore fa emergere una pezza importante di storia della medicina, che si fa storia culturale, sociale e della mentalità. Attraverso questa lente vengono ripercorsi metodi «terapeutici» raccapriccianti adottati da un direttore padrepadrone, che non cambia strada malgrado alcuni momenti di dubbio e i risultati sovente da lui stesso ritenuti deludenti. Giacchi, come sottolinea Montaldo, non sembrava però rendersi conto di quanto fossero devastanti, per cui i suoi interventi chirurgici su giovani, soprattutto, e alcuni bambini si tradussero in una vera e propria galleria degli orrori ed egli continuò a praticare craniotomie con «ardore» e «passione». Proprio in merito a questo tipo di operazioni l'autore analizza anche alcuni elementi indiziari che porterebbero a ipotizzare una mancanza di condivisione con Lombroso, dalla cui scuola Giacchi si era già peraltro in parte distaccato.

Sul periodo delle due guerre mondiali e del fascismo si focalizza il saggio di Massimo Tornabene, che sottolinea i problemi legati alle emergenze create dagli eventi bellici sia sul piano del personale e dell'inadeguatezza strutturale sia su quello del numero crescente dei ricoveri per traumi di guerra. Di grande interesse è poter seguire l'atteggiamento dei direttori che si susseguirono alla guida dell'Istituto, Cesare Rossi dal 1908 al 1930 e Emilio Rizzatti nel decennio successivo, protagonista di fondamentali innovazioni, dal cambio di denominazione da Manicomio ad Ospedale neuropsichiatrico alla nascita di un reparto «a porte aperte» per i ricoveri «volontari», alla chirurgia cranica. Rizzatti fu sostituito per motivi non chiari da Giovanni Borgarello che gestì le criticità degli anni del secondo conflitto mondiale e le fasi storiche drammatiche del 25 luglio e dell'8 settembre 1943. Colpiscono in particolare alcuni fatti: il diffondersi del ricorso all'elettroshock, messo a punto nel 1938, favorito anche dall'economicità del trattamento e dalla possibilità d'individuare tentativi di simulazione da parte dei soldati; i

riflessi psicologici degli eventi bellici sui civili, provati gravemente non solo dai bombardamenti ma dalla mancanza di notizie da parte dei propri congiunti, dalle stragi, dalle rappresaglie, dagli scontri tra partigiani e nazifascisti.

Tutti questi contributi sono attraversati da un elemento comune, ossia l'utilizzo delle fonti documentarie, innanzi tutto l'archivio clinico e l'archivio amministrativo dell'ex Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Cuneo, formati a partire dal 1871. Al primo è dedicato il saggio di Rosanna Cosentino e Cristina Covizzi, che ne illustrano le tipologie documentarie, le potenzialità informative e gli interventi effettuati, che hanno portato alla schedatura analitica informatizzata di oltre 50.000 ricoveri effettuati tra l'anno di apertura del manicomio e il 1985, ripartiti in «Coatti» sino al 1978, «A porte aperte», dal 1934 al 1978; «Volontari» dal 1968-1985. Un materiale di straordinario interesse che consente, messo in relazione con altre serie di registrazioni, molteplici percorsi di ricerca. A ciò si è aggiunta la schedatura delle cartelle cliniche del decennio 1871-1881 e di quelle dei ricoverati provenienti dal carcere. Le autrici offrono un'attenta analisi della loro progressiva evoluzione da fascicoli personali amministrativi, in cui sono peraltro raccolti documenti che consentono di reperire dati sanitari, a cartelle cliniche vere e proprie che si arricchiscono via via di tabelle nosologiche e diari clinici e, a partire dal 1935, delle foto dei pazienti.

L'intreccio della documentazione e il confronto tra fondi documentari di diversa provenienza è centrale per la ricerca e permette ai singoli documenti e alle loro aggregazioni di dispiegare tutta la loro immensa forza di trasmettere informazioni. A queste tematiche è dedicato il saggio introduttivo di Daniela Caffaratto dal titolo *Un itinerario attraverso la storia del manicomio di Racconigi. Fonti correlate per la storia dell'Ospedale psichiatrico per la provincia di Cuneo in Racconigi*. La ricostruzione delle vicende archivistiche dei fondi prodotti dal nosocomio cuneese è accompagnata dallo studio delle connessioni esistenti con l'archivio della Provincia e delle possibili integrazioni offerte da fonti di altra natura, come quelle bibliografiche contenute nella biblioteca scientifica dell'istituto. Altri capitoli illustrano, sempre nell'ottica delle relazioni intercorrenti fra archivi diversi, i tre fondi documentari conservati presso il Dipartimento di anatomia, farmacologia e medicina legale dell'Università di Torino, in cui molteplici sono i richiami relativi ai rapporti fra Cesare Lombroso e Oscar Giacchi, così come nell'Archivio storico generale dell'Università; le poche fonti esistenti negli archivi giudiziari versati all'Archivio di Stato di Cuneo; le serie reperibili negli archivi comunali del territorio provinciale. Ogni capitolo di questa presentazione è il risultato di un'approfondita analisi del nesso tra soggetto produttore e documentazione

che permette di cogliere il contesto in cui si sono stratificate le carte e i molteplici possibili itinerari di ricerca.

A Daniela Caffaratto si deve anche la revisione critica di questo splendido volume. I contenuti, tutti di grande spessore scientifico, sono arricchiti da una veste grafica di eccezionale qualità che guida il lettore attraverso l'alternanza dei colori, l'uso sapiente delle immagini: esse sono molto più che illustrazioni, esse sono ulteriori chiavi di lettura della storia dell'ospedale insieme ai grafici e alle tabelle. Un esempio per tutti: un inserto, di grande efficacia comunicativa, è dedicato alla chiave: «un universo simbolico» che, scriveva Lombroso nel 1872, doveva servire per le porte, le inferriate delle finestre, «il coperchio dei bagni, le valvole d'afflusso d'acqua nelle vasche, le manette e gli altri ordigni di contenzione». Le parole sono accompagnate dalle immagini di tante tipologie diverse di chiavi, su cui domina – strumento massimo di potere – il *passpartout*.

Il volume è aperto dalla prefazione di Micaela Procaccia, soprintendente archivistico per il Piemonte e la Valle d'Aosta, che ripercorre le vicende essenziali del progetto «Carte da legare» promosso verso il 2000 in relazione alla necessità di salvaguardare un patrimonio archivistico di eccezionale importanza, che rischiava degrado e dispersione. Non si può non essere d'accordo con la sua sintesi sui risultati di questa pubblicazione, ossia «l'ampliarsi delle prospettive di studio fondate non più solo sui saggi editi dai medici, o sui loro ricordi o sulla loro corrispondenza, ma – attraverso le carte sanitarie e amministrative – sul concreto dispiegarsi dell'attività giornaliera nell'ospedale, sulla quotidiana sofferenza dei pazienti, sulle metodologie che via, via procedono dall'approccio repressivo al tentativo terapeutico, mentre è la società tutta che lentamente, molto lentamente, passa da una concezione della malattia mentale come esclusivo problema di controllo sociale alle prime idee di cura, fino al tentativo di reintegrazione degli emarginati».

Paola Caroli

CANDIDA CARRINO, RAFFAELE DI COSTANZO *Le case dei matti. L'ospedale psichiatrico "Santa Maria Maddalena" di Aversa. 1813-1999*, Napoli, Filema, 2011, pp. 420

La pubblicazione di questo inventario si inserisce nei molteplici lavori di inventariazione informatizzata degli archivi degli ex ospedali psichiatrici finanziati dal progetto ministeriale "Carte da legare". Il volume si apre con la presentazione di Maria Rosaria de Divitiis, già soprintendente archivistico per la Campania; di seguito un saggio storico di Candida Carrino *Dalla cura*

morale agli psicofarmaci. La storia del Santa Maria Maddalena e quello di Raffaele Di Costanzo Dal decreto istitutivo del manicomio di Gioacchino Murat alla legge di riforma dell'assistenza sociale n. 328/2000. Appunti per un profilo storico, le schede elaborate secondo le norme ISAAR(CFP) e ISAD(G), l'inventario e una ampia bibliografia.

L'ospedale psichiatrico "Santa Maria Maddalena" di Aversa fu istituito nel 1813 da Gioacchino Murat, re delle due Sicilie, per curare i malati di mente. Fu uno tra i primi istituti del genere nati in Italia dopo la "rivoluzione" del trattamento della follia operata da Pinel in Francia. Nato per accogliere tutti i folli delle province continentali del Regno, esso fu sostenuto anche dal governo borbonico e presentato come istituzione modello, nella quale era praticata dai più famosi alienisti napoletani del tempo la cosiddetta "cura morale", introdotta dal Linguiti che ne fu il primo direttore. Nel 1870 l'istituto si trasforma in opera pia, continuando nella sua attività medico-scientifica. Con la legge di riforma sui manicomi del 1904, le specificità amministrative dell'istituto vengono uniformate a quelle degli altri manicomi, rimanendo, tuttavia, una delle più importanti realtà del settore presenti sul territorio nazionale. Grazie alla legge n. 180 del 1978 comincia il lento processo di dismissione, che porterà alla chiusura definitiva nel 1999.

La documentazione, riordinata ed inventariata, consente oggi, a quanti vogliono, di utilizzare una fonte documentaria di notevole importanza non solo per il territorio di afferenza ma anche per ricostruire momenti e personaggi chiave di una istituzione che tanta parte ha avuto nella storia della psichiatria, non solo campana. Essa si presta ad essere attraversata interamente non in maniera settoriale, in quanto fornisce notizie utili allo storico della medicina e della psichiatria, ma anche allo storico delle classi subalterne, allo studioso di economia e a quello di diritto.

Nicola Cunto

Famiglia e potere a Bologna nel lungo Ottocento. Le carte della famiglia Pizzardi, con scritti di Cristina Bersani, Patrizia Busi, Elena Musiani, Bologna, Comune di Bologna, 2011 (Biblioteca de «L'Archiginnasio», serie III, n. 10), 576 p.

Con questa pubblicazione la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna continua l'attività di valorizzazione del suo patrimonio archivistico, costituito attualmente da circa 250 fondi documentari.

Il volume è il risultato dei lavori di riordino e inventariazione del fondo *Pizzardi*, che comprende carteggio amministrativo, corrispondenza e contabilità relativi alla famiglia bolognese Pizzardi e alla gestione del suo ingente

patrimonio, concentrato nelle tre grandi tenute di Castel Maggiore, Bentivoglio e Montevoglio, spaziando dalla fine del XVIII secolo fino al 1920.

L'inventariazione archivistica è coincisa con un consistente ampliamento del fondo, che è passato da sei buste - già da tempo in Archiginnasio - alla consistenza attuale (56 buste, 3 volumi, 74 registri e 2 cartelle) grazie al deposito, avvenuto nel 2003, di gran parte della documentazione Pizzardi fino a quel momento conservata presso l'Azienda USL di Bologna. È stato così possibile ricostruire, anche se non nella sua interezza originaria, l'unitarietà di un fondo estremamente interessante.

L'inventario, curato da Patrizia Busi, è affiancato da un saggio storico di Elena Musiani, che, a partire da un'attenta ricerca sulle carte inedite dell'archivio, ricostruisce le vicende significative della scena sociale, politica, economica e imprenditoriale a Bologna fra Ottocento e primi decenni del Novecento.

Chiude il volume il contributo di Cristina Bersani relativo ai documenti iconografici provenienti dal lascito Pizzardi, attualmente conservati nel Gabinetto dei disegni e delle stampe dell'Archiginnasio, costituiti da incisioni, fotografie, carte geografiche e disegni, tra i quali si distinguono i disegni di Luigi Busi e quelli riferiti a decorazioni e arredi per le residenze di Carlo Alberto Pizzardi, ultimo della sua stirpe, a Bologna e a Bentivoglio.

La pubblicazione del volume è stata resa possibile grazie al contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

PIERO PAZZI, *Ex-voto delle Bocche di Cattaro: Perasto, Mula, Perzagno e Stolivo*, Venezia, s.e., 2010, p. 304, ill. (Tesori del Montenegro, II).

Questo splendido album riunisce centinaia di riproduzioni fotografiche a colori di quello che possiamo considerare un "archivio" di documenti ("tabelle") in argento, costituito da ex voto di marittimi dalmati scampati ai pericoli del mare quali naufragi, tempeste, guerre, catture da parte di turchi, conservati nelle chiese delle Bocche di Cattaro. Non vi sono compresi documenti su altro materiale (legno), che pure si trovano nello stesso ambito territoriale.

L'album si inizia con l'immagine del Leone di San Marco che reca il libro aperto alla scritta "PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS". A p. 4, con l'icona della Beata Vergine dello Scarpello è lo stemma montenegrino e la scritta "Ambasciata del Montenegro presso la Santa Sede. Pubblicazione realizzata a coronamento delle manifestazioni svoltesi dal 18 ottobre

2010 al 6 gennaio 2011 aventi lo scopo di promuovere le relazioni tra *Venezia e il Montenegro*”.

Seguono (p. 5) un testo dell’Ambasciatore del Montenegro presso la Santa Sede ed il Sovrano Militare Ordine di Malta, Antun Sbutega, che illustra le motivazioni che portarono i marittimi bocchesi alla dedica di un così rilevante numero di ex-voto, e (p. 7) una prefazione di Piero Pazzi, “curatore dell’esposizione”. L’ambasciatore Sbutega ricorda, fra l’altro, l’origine dell’isoletta su cui si trova la chiesa della Madonna dello Scarpello: i cittadini di Perasto «cominciarono a edificare l’isoletta intorno ad una roccia affondando le navi catturate dagli ottomani e dai pirati riempite di pietre e gettando regolarmente i sassi nel mare fino a quando non fu costruita l’isoletta». Pietro Pazzi informa che l’evento (mostra, degli ex voto e di altri gioielli), è stato «reso possibile grazie all’Ambasciata del Montenegro presso la Santa Sede, con il pieno appoggio e sostegno del Ministero dei Beni Culturali del Montenegro e della Diocesi di Cattaro». A p. 11 della pubblicazione si trova, con l’indice, la menzione “Contributo Regione del Veneto”.

Ben 923 sono le tabelle che si trovano nel Santuario della Madonna dello Scarpello, ed altre, in numero sensibilmente minore, in altre chiese delle Bocche, nonostante distruzioni avvenute in due occasioni: nel 1862 il parroco di Perzagno ne fece fondere duemila per ricavarne sei candelabri d’argento, mentre – afferma il testo – il secondo episodio «vide il furto di tutti gli ex-voto della chiesa della Madonna della Salute, ubicata all’interno della fortezza di Cattaro, ad opera delle truppe italiane in ritirata nel 1943» (p. 13). Questa affermazione sembra molto discutibile, proprio alla luce degli eventi del 1943: che cosa avvenne a Cattaro l’8 settembre 1943? Sembra assai improbabile che siano stati i nostri soldati a commettere il furto. Come semplice ipotesi l’A. indica la possibilità che altri argenti liturgici siano stati fusi dai francesi «quando si trovavano assediati in questa città» (p. 13: supponiamo che l’A. si riferisca all’epoca napoleonica).

«Due sono le lingue usate, a volte congiunte, presenti in quella minoranza di ex-voto munita di legenda: il latino e il veneto» (p. 37). La lingua “veneta” è in realtà lingua italiana nella forma dialettale veneto-dalmatica. Ne diamo qualche esempio, dalle poche scritte riportate: «DEO OPTIMO MAXIMO ET DEIPARAE VIRGINI MATRI COMMUNE SOLEMNE VOTUM PRO PARTA VICTORIA CONTRA MEHEMED AGAM RISVAN AGHLICH EJUSQUE EXERCITUM DIE XV MAIJ ANNO SALUTIS MDCLIV» (p. 43); «SCAPOLO DALLI CORSARI ALLA PUNTA DI BASTOVO V.F.G.A. P.N.M. 1702» (p. 43); «FREGADON NOMINATO LA MADONNA DEL ROSSARIO SAN ISEPO DI SIGNORI BVROVICH CAPITAN MARCO MARTINOVICH SCORSO FORTUNA SOPRA VENETIA CON VENTO DA GRECO LEVANTE [...] SVLLE ANCORE LI CINQUE SETTEMBRE MDCCIII» (p. 44); «BRIG.(antino) AVS.(tria)CO TOMMY CAP.(itan)

ANT.(onio) RADMIRI NELL'ALTURA DI CAPO VINCENZO IL 20 OTTOBRE 1842 ORENDO FORTUNALE IMPLORÒ GRAZIA ALLA BEATA VERGINE MARIA DI TERZATTO» (p.44). Di frequente si trova, anche nei testi italiani, la sigla V.F.G.A., che significa *votum feci, gratiam accepi*.

Si tratta dunque di una serie di documenti redatti nell'arco di alcuni secoli per un'identica tipologia di situazioni (scampo da gravi pericoli), che possono pertanto essere assimilati ad un archivio.

Elio Lodolini

Spielberg. Documentazione sui detenuti politici italiani. Inventario (1822-1859), a cura di Luigi Contegiacomo, Rovigo, Associazione culturale Minelliana, 2010, p. 396, ill.

La scoperta in Polesine e subito dopo in Lombardia di quelli che molti storici definiscono i "primi vagiti" della coscienza nazionale, le cospirazioni carboniche del 1818-21, frutto da un lato della cultura illuministica e dell'altro della tradita ideologia rivoluzionaria, covate in riunioni clandestine e alimentate dal fascino indiscusso di cerimoniali criptici densi di simbologie e gestualità massoniche, riempì in breve tempo, a partire dal gelido febbraio del 1822, i carceri asburgici ed in particolare Lubiana e lo Spielberg, il carcere di massima sicurezza dell'Impero appena trasformato da fortezza in prigione e "inaugurato" proprio dai patrioti italiani condannati al carcere duro, tra cui i polesani Antonio Villa e Antonio Fortunato Oroboni, i primi a morirvi di stenti e umiliazioni. Un importante convegno di caratura internazionale svoltosi nel 2003 tra Rovigo, Fratta Polesine, il luogo dove si praticarono nel dicembre del '18 i primi arresti, e Crespino, ove aveva sede la Pretura affidata al capo indiscusso della Carboneria polesana, Felice Foresti, riportò alla ribalta degli studi storici le sfortunate e per certi versi fallimentari vicende di quello sparuto drappello di patrioti che primi mirarono all'indipendenza nazionale. Infatti dopo decenni di totale silenzio, il fenomeno che oggi la storiografia unanimemente pone, con tutte le distinzioni del caso, alla base del movimento mazziniano e più in generale risorgimentale, è ora oggetto di molta attenzione, grazie anche ad un lavoro archivistico fondamentale che ha visto la luce nel novembre del 2010 col suggestivo titolo *Spielberg*, seguito dal chiarificatore sottotitolo *documentazione relativa ai detenuti politici italiani. Inventario 1822-1859*, pubblicato con i tipi della Minelliana di Rovigo e curato da Luigi Contegiacomo, direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo. Per capire perché proprio un archivista polesano abbia dedicato una tale attenzione alla documentazione sulla prigionia dei 44 carbonari polesani, lombardi, piemontesi ed emiliani, non basta l'origine locale di alcuni

dei patrioti, così come non basta l'interesse archivistico verso tali eccezionali fonti conservate al di fuori del territorio nazionale, ma occorre ripercorrerne la genesi, a partire dal lontano 2005, quando la minaccia della trasformazione del museo dello Spielberg in Hotel a 5 stelle spinse un piccolo drappello di "pasionari", tra cui lo stesso Contegiacomo e il futuro editore, Mario Cavriani, a verificare di persona tale notizia, spedizione spontanea che fruttò campagne stampa e interpellanze parlamentari in entrambi i paesi, una petizione ufficiale di protesta dei Comuni italiani da cui i patrioti provenivano, capeggiati da Fratta Polesine, con la conseguenza della rinuncia da parte della Città di Brno al progetto di trasformazione. Fu così che nel 2007, come racconta il curatore del volume nella premessa al volume, grazie all'iniziativa congiunta dell'Archivio di Stato di Rovigo e dell'Associazione Culturale Minelliana, supportati dal generoso contributo della Fondazione Cariparo, si realizzò la digitalizzazione ad alta definizione delle oltre 40.000 carte un tempo classificate "segrete" e custodite oggi presso l'Archivio della Regione della Moravia del Sud in Brno (Repubblica Ceca), relative ai detenuti politici italiani allo Spielberg e su tali immagini il curatore ha potuto "a distanza" stilare, con il prezioso supporto dei colleghi dell'Archivio di Stato di Bolzano, Harold Toniatti e Hubert Gasser, il primo inventario analitico in lingua italiana dell'intero complesso documentario, sinora solo parzialmente e sommariamente inventariato in lingua ceca e tedesca (1962). Il lavoro, frutto di anni di analisi, sintesi e traduzioni, è stato sicuramente agevolato, come ricorda il curatore, dall'opera di collazione (scientificamente inopportuna ma storicamente frutto dei tempi), trascrizione e traduzione (parziali) effettuata negli anni Venti del Novecento, grazie agli ottimi rapporti tra i due governi, dalla sezione di Brno della Dante Alighieri, con la collaborazione di appassionati soci e cultori della storia patria come Roberto Rosauer, Giulio Pellicelli e Antonio Zaniboni: documenti parimenti riprodotti durante la campagna fotografica del 2007 e che costituiscono oggi un archivio nell'archivio, seppur custoditi in una sede sussidiaria.

Il poderoso lavoro, costituito da ben 396 pagine di grande formato, è articolato in tre sezioni principali, dedicate rispettivamente alle documentazioni relative ai detenuti politici italiani del Governatorato di Moravia e Slesia, del carcere dello Spielberg e della Direzione generale di Polizia di Brno, con un'appendice miscellanea, curata da Gasser e Toniatti, e appartenente ancora all'archivio del Governatorato ma relativa anche ai detenuti polacchi, ungheresi e slavi. Si tratta indubbiamente di una novità editoriale di indiscussa portata europea che consente per la prima volta dopo oltre 160 anni di far luce sui molti aspetti controversi delle varie versioni del "carcere duro" offerte dal libro italiano più tradotto di tutti i tempi, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, dalle *Addizioni* allo stesso di Pietro Maroncelli, dalle *Memorie*

del parigino Filippo Andryane e del milanese Federico Confalonieri, tutti compagni di prigionia allo Spielberg.

Leggendo le varie parti dell'*Inventario*, a ognuna delle quali è premessa opportunamente una presentazione storica dell'istituzione produttrice e del fondo archivistico relativo, scorrono come in un diario quotidiano, talora quasi ora per ora, i terribili lunghissimi giorni e le angosciose notti dei patrioti italiani, incatenati alle caviglie, costretti a un vitto miserabile, a condizioni di vita e di lavoro umilianti, tra patimenti e speranze, tra delazioni e atti di incredibile generosità: rivivono nella lettura la provvidenziale amicizia tra Pellico e il frattense Oroboni, destinato di lì poco a morire di stenti (1823), il sollievo generato nel "durissimo" crespinese Bacchiega dalla presenza di un passerotto che un raro, seppur tardivo atto di generosità sovrana, gli consentirà di tenere con sé ("uno e non di più"), ma anche l'umanità del vecchio guardiano Schiller e del soprintendente del carcere Smerczek, o l'ambiguo comportamento del confessore Paulovich.

Riemergono alla luce centinaia di preoccupatissime, ossessive lettere autografe dell'imperatore, il modenese Francesco I, dell'onnipotente ministro di polizia Sedlnitzky, del longevo cancelliere aulico principe di Metternich, le oltre mille lettere del governatore di Moravia e Slesia, e ancora le migliaia di lettere, verbali di ispezione, rapporti medici dettagliatissimi sui detenuti italiani: riemerge insomma dai ben tenuti archivi cechi e grazie alla grande non comune disponibilità dimostrata dai colleghi dell'archivio regionale della Moravia del Sud, l'altra faccia della storia, la prospettiva invertita dei lunghi anni di prigionia, visti per la prima volta in modo esaustivo non attraverso gli occhi e la memoria dei condannati, affidata come ben sappiamo alle memorie del Pellico e di altri patrioti più o meno noti, bensì attraverso gli occhi degli altri protagonisti delle vicende, le autorità locali e centrali, di coloro insomma che detenevano le "chiavi" di quei "tenebrosi covili", prigionieri spesso – si pensi ai secondini – del terribile carcere e al tempo stesso della storia.

Ne scaturisce una visione prospettica diversa ma oggettiva che si interseca con gli umori e i sentimenti dei carbonari, con i loro desideri, le loro proteste, le loro sofferenze, affidate ai rapporti dei secondini e della polizia, ma anche alle decine di lettere dei detenuti e dei loro familiari, solo in minima parte consegnate ai destinatari dalla censura preventiva e rigidissima.

Il volume offre agli storici un'incredibile messe documentaria, ora resa più accessibile agli studiosi italiani, grazie a tale inventario e alle immagini digitali dei documenti consultabili presso l'Archivio di Stato di Rovigo nel neonato "Centro studi e ricerche sulla Carboneria e le Società segrete".

Valeria Pavone

CARLA LAMPIS, *La Società di Mutuo Soccorso "Fratellanza Operaia". Arbus (1906-2011)*, Sassari, Tipografia TAS, 2011, p. 365, ill.

Il caparbio encomiabile interessamento della istituzione produttrice delle carte per il suo archivio ha prodotto questo volume, nel quale la giovane autrice delinea la storia delle istituzioni mutualistiche sarde nei secoli XIX e XX, descrive l'archivio della Società di mutuo soccorso "Fratellanza operaia" di Arbus, contestualizzandone l'attività nell'ambito territoriale specifico. La scelta, abbastanza inusuale, di predisporre l'inventario anche per la sezione di deposito è stata determinata proprio dalla volontà del soggetto produttore di valorizzare il proprio archivio e di ricostruire il passato di un'intera comunità connotata dal duro lavoro nelle miniere locali, dalla fatica e dalla povertà, ma anche dalla volontà di riscatto e di solidarietà. La cospicua appendice documentaria contribuisce a comunicare con efficacia i documenti archivistici e la storia dell'istituzione. Per questi aspetti il libro merita una segnalazione, perché evidenzia come l'impegno dell'ente produttore e proprietario, sommato all'entusiasmo di chi ha acquisito una formazione specifica nel settore degli archivi d'impresa, possa realizzare opere scientificamente valide ma nello stesso tempo spendibili fra il pubblico più allargato.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

"El ga finò de tribolare": le cause di morte ad Arcugnano e Zovencedo sotto l'Impero austro-ungarico, s.l., [ARSAS], 2011, p. 143, ill. a colori.

Eccellente esempio di "tutela dal basso" ed efficace valorizzazione del patrimonio archivistico delle parrocchie, realizzato dall'ARSAS (Associazione per il Recupero e la Salvaguardia degli Archivi Storici), che da qualche anno si muove nel territorio vicentino con lo scopo dichiarato di «tutelare e salvaguardare i beni culturali nell'ambito delle disposizioni dettate dal Codice dei beni culturali e del paesaggio», in particolare degli archivi storici delle parrocchie prive di parroco residente o in stato di abbandono.

L'Associazione, che si muove «in completa sintonia con la curia vescovile [che da qualche anno sta riorganizzando il proprio archivio sotto la direzione di personale altamente specializzato] e previo nulla osta della stessa», coinvolge appassionati ricercatori locali e docenti universitari «per creare una vera e propria rete territoriale ... finalizzata all'implementazione di un sistema informativo uniforme di tutti gli archivi». La passione per la storia della propria terra, che cerca di coinvolgere un numero sempre crescente di persone in modo da renderle consapevoli del bene culturale e fatiche collaboratrici degli organi di tutela e che consente di far conoscere in modo se-

riamente divulgativo gli archivi, si abbina al rigore metodologico, perseguito attraverso la consulenza di docenti universitari, che assicurano l'adozione di metodi scientifici riconosciuti a livello mondiale.

Anche nel caso specifico l'analisi dei registri dei morti è stata condotta e organizzata seguendo la *Classificazione Statistica Internazionale (ICD-10)* delle cause di morte, che ha consentito l'elaborazione di grafici riassuntivi. La materia è introdotta ricostruendo i differenti contesti istituzionale (mettendo in evidenza il ruolo civile del parroco nell'Impero austro-ungarico) e territoriale (delineando l'ambito geografico e socio-economico in cui collocare i risultati dell'analisi). L'esposizione è accattivante e ampiamente comprensibile da chiunque, grazie anche all'adozione di un lessico familiare, già a partire dal titolo, spiegato con efficacia a p. 13 («espressione con cui la nostra gente accoglieva l'annuncio della morte di un compaesano, un concentrato di rassegnazione e di maldestro incoraggiamento ai famigliari del defunto» molto espressiva della concezione della vita dell'epoca e delle condizioni in cui versava allora la gente). L'attenzione per le persone emerge prepotentemente nell'appendice, nella quale sono elencati i 6.688 «protagonisti» di questa storia, di cui sono indicati il nome, l'anno e la causa di morte.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Posta per Aldo. Scritti di amici in onore di Aldo Cecchi per il suo ottantesimo compleanno, a cura di Bruno Crevato Selvaggi, «Quaderni di storia postale», n. 31 (febbraio 2011), p. 332

Il numero monografico della rivista dell'Istituto di studi storici postali di Prato, dedicato a uno dei suoi pilastri organizzativi e scientifici, si apre con *A mo' di introduzione: uno sguardo sulla storia postale dal collezionismo alla ricerca scientifica e sul ruolo di Aldo Cecchi*, un'opportuna messa a punto di Bruno Crevato Selvaggi, che tratteggia l'attività del festeggiato (p. 7-13). Cristina Mariotti e Filippa Morra hanno curato la *Bibliografia di Aldo Cecchi* (p. 15-18). Tra i contributi, tutti in genere fondati su materiale archivistico e necessari all'archivista per ricostruire contesti e procedure amministrative, si segnalano: di Giorgetta Bonfiglio-Dosio *Si fa presto a dire lettere: qualche riflessione sulla descrizione archivistica delle lettere* (p. 31-42), di Federico Borromeo d'Adda *I "precursori" delle guide postali* (p. 43-65), di Armando Serra *Viaggio a mezzo posta (e un inedito di Codogno)*, sui collegamenti postali tra Milano e Venezia nel sec. XVII (p. 67-79), di Andrea Giuntini *La navigazione a vapore e il trasporto della posta all'epoca della prima rivoluzione industriale. Un profilo d'insieme* (p. 81-120), di Gabriele Serra *Le comunicazioni postali nel Veneto e nel Mantovano durante la guerra del 1866* (p. 121-132), di Bruno Crevato Selvaggi *«Ho risposto*

a quel matto di no». *Tre uffici postali italiani nella Dalmazia occupata dal 1918* (p. 133-150), di Fabio Bonacina *Il 1931 in posta* (p. 151-209), di Beniamino Cadioli e Aldo Cecchi *Gli aspetti postali del controllo e della censura delle corrispondenze durante la guerra italo-etioptica (1935-1937)*, p. 211-330).

Valeria Pavone

Formazione, organizzazione, gestione e utilizzo degli archivi storici delle Comunità religiose di base – Formation, organisation, gestion et utilisation des archives historiques des Communautés religieuses de base. Atti del V convegno degli archivisti dell'arco alpino occidentale (Susa, 14-16 settembre 2008), Susa, Centro culturale diocesano, 2010, p. 127.

Il volume raccoglie e pubblica gli interventi di vari archivisti al convegno svoltosi a Susa nel settembre 2008, di cui è riportato l'interessante programma.

Nell'*Introduzione* Marco Carassi, Gianluca Popolla e Diego Robotti illustrano l'attività dell'informale Associazione degli archivisti dell'Arco alpino, attivi in Italia, in Francia e nella Svizzera, che ha organizzato in precedenza altri convegni (ad Ajaccio nel 1993, a Torino nel 1996, a Lione nel 1999, a Losanna nel 2004).

Nella *Prolusione: gli archivi parrocchiali in età moderna* (p. 12-18) Luciano Allegra esamina le tipologie documentarie presenti nelle parrocchie, anche prodotte da altre istituzioni quali confraternite, fabbriceria, i possibili filoni di ricerca storiografici e quelli effettivamente praticati e si sofferma sull'uso delle fonti parrocchiali da parte dei demografi a partire dalla metà del sec. XX, citando i metodi d'indagine (nominativo e anonimo) elaborati da Louis Henry e l'approccio a tali fonti delle «Annales» in particolare di Emmanuel Le Roi Ladurie.

Ettore Signorile (*La formazione dell'archivio parrocchiale in una comunità cattolica*, p. 19-24), dopo aver evidenziato i rischi, vecchi e nuovi, che corrono gli archivi parrocchiali, passa in rassegna i canoni del Codice di diritto canonico del 1983 relativi agli archivi ecclesiastici, inquadrando l'attività di conservazione archivistica dei parroci fra i compiti istituzionali.

Sylvie Clair (*Les archives musulmanes à Marseille*, p. 25-26) illustra l'interessante caso marsigliese: nella città portuale sono presenti a partire dal sec. XVIII numerosi mussulmani, stimati attualmente in circa 190.000 persone. La religione islamica non lascia tracce documentarie in quanto i musulmani sono tali per nascita e non esiste il battesimo; la circoncisione non è registrata; il matrimonio è atto unicamente civile; non esistono liste di praticanti. Anche le scuole coraniche, tutte di recentissima istituzione, non produ-

cono documentazione. Documenti relativi all'Islam sono reperibili negli archivi pubblici.

Più numerosi sono i documenti prodotti dalla Chiesa valdese: Laura Leone (*L'organizzazione dell'archivio corrente di una chiesa riformata: l'esempio della Chiesa valdese di Susa*, p. 27-28) ricorda lo stato delle finanze e i bilanci, risalenti al 1869, depositati all'Archivio della Tavola valdese di Torre Pellice, i registri degli atti di battesimo, di matrimonio, il registro dei membri della chiesa e dei simpatizzanti, il registro dei membri elettori, il registro dei verbali delle sedute del Consiglio di chiesa e dell'Assemblea di chiesa, il registro dei frequentanti i culti, il carteggio.

Che documenti compongono l'archivio corrente di una parrocchia cattolica? Alla domanda risponde l'intervento di Gianluca Popolla (*L'organizzazione dell'archivio corrente di una parrocchia della diocesi di Susa*, p. 29-30), che affronta il tema della strutturazione scientifica dell'archivio parrocchiale in riferimento alle proposte avanzate dalla letteratura specifica.

Jean Luquet e Danièle Munari delineano la storia e le caratteristiche de *L'état civil en Savoie* nei differenti periodi (p. 31-40).

Dopo aver illustrato il profilo religioso della Svizzera Gilbert Coutaz analizza *Un cas exemplaire de publication en matière d'archives religieuses: Helvetia sacra (1964-2007)*: p. 41-47.

Giovanni Sacchetti affronta il tema della *Formazione, trattamento, classificazione e gestione di un archivio delle parrocchie e delle diocesi cattoliche* (p. 48-50), evidenziando la scarsa consapevolezza dell'importanza del patrimonio archivistico ecclesiastico.

Simonetta Tombaccini Villefranque nel suo *Voyage au sein des archives religieuses catholiques de Nice* descrive gli archivi ebraici, anglicani, ortodossi, protestanti, armeni (p. 51-57).

Si occupa de *Gli ebrei nella società italiana contemporanea: appunti per una storia* Alberto Cavaglion (p. 58-61), circoscrivendo la sua trattazione all'ambito piemontese e più in particolare a Cherasco.

Edoardo Garis si occupa di un tema di grande attualità: *La digitalizzazione di un fondo archivistico: organizzazione, descrizione, condizionamenti tecnologici per l'uscita Web e problemi della diffusione delle informazioni in linea* (p. 62-73), facendo un bilancio molto stimolante della situazione in Italia, rispetto alle direttive europee.

Una rassegna delle fonti utili alle indagini genealogiche è compiuta da Michèle Tron-Nataf: *Numérisation des sources généalogiques, constructions des bases des donne (dépouillements systématiques) et recherches en histoire familiale* (p. 74-85).

Con il curioso titolo *Un topolino in archivio* (p. 86-91) Adolfo Serafino, biologo, racconta la sua esperienza di frequentatore, a vario titolo degli archivi, descrivendo i documenti presenti nell'archivio della Tavola Valdese di

Torre Pellice e quelli della Curia vescovile di Pinerolo, del Comune di Prali, del Comune di Perrero e dell'Archivio di Stato di Torino.

Manuela Meni (*La gestione e fruizione di un archivio di concentrazione cattolico*, p. 92-98) illustra la consistenza documentaria e il funzionamento dell'Archivio diocesano di Casale Monferrato.

Gabriella Ballesio riprende, amplia e aggiorna una precedente relazione sull'archivio nel quale lavora: *Dalla "valise des vallées" all'archivio delle chiese protestanti italiane* (p. 99-109).

Contestualizzandole nella storia generale, Laura Gatto Monticone e Andrea Zonato (*Il riordino dell'archivio di un ente situato in un'area di conflitto religioso: il caso di Mentouilles in val Chisone*, p. 110-119) ricostruiscono analiticamente le vicende del territorio di riferimento dell'archivio, che comprende documenti dal 1246 al sec. XX, e illustrano il trattamento descrittivo realizzato.

Conclude il volume l'intervento di Dimitri Brunetti *Gli archivi parrocchiali cattolici e gli archivi comunali: fonti complementari per la ricerca* (p. 120-127), che, dopo aver precisato le forme organizzative delle due categorie di archivi, passa in rassegna i possibili percorsi di ricerca realizzabili integrando le due differenti tipologie di fonti: la storia locale e del territorio; la strutture demografiche della popolazione e le ricerche genealogiche; la vita spirituale e l'assistenza; i beni artistici e architettonici.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Archivi & Computer. Amministrazione e beni culturali», XX/2 (2010)

In questo numero, con l'articolo *Dematerializzazione e comunicazioni telematiche nella pubblica amministrazione; il sistema di interoperabilità di protocollo Regione Toscana-InterPRO*, gli autori Ilaria Pescini e Walter Volpi propongono un caso esemplare di sistemi informatici di produzione, scambio e gestione documentale.

Dopo una veloce panoramica sulla attuale situazione italiana e alcune opportune osservazioni sul progresso del concetto di dematerializzazione del sistema documentale, evolutosi dall'informatizzazione dei singoli processi/procedimenti amministrativi nelle attività di back office a una fase di apertura *on-line* dei servizi ai cittadini, l'articolo evidenzia gli obiettivi del progetto sviluppato dalla Regione Toscana, diretto alla trasformazione delle relazioni tanto interne che esterne della pubblica amministrazione, tramite la creazione di spazi di cooperazione tra le amministrazioni e la semplificazione delle procedure amministrative. Soluzione chiave di InterPRO è stata la predisposizione di una infrastruttura telematica per lo scambio dei documenti digitali firmati e l'automatizzazione del trattamento di protocollo, o-

«Archivi», VII/1 (gen.-giu. 2012)

197

biiettivo realizzato utilizzando le strutture abilitanti preesistenti attuandone l'interoperabilità.

Fra i risultati ottenuti, accanto alla massiccia adesione dei soggetti pubblici locali e allo sviluppo di un'ottica condivisa di sistema, si contano l'effettiva riduzione dei tempi di trasmissione, maggiore controllo e trasparenza sull'arrivo al destinatario (con trasmissione della ricevuta di ritorno che porta anche il numero di protocollo del destinatario), e l'eliminazione di soggetti terzi che controllano i canali di trasferimento e consegna, con il conseguente risparmio di risorse economiche.

L'articolo presenta il funzionamento dell'infrastruttura e le sue caratteristiche tecniche, nonché le componenti architettoniche del sistema, il cui utilizzo è frutto di scelte tecnologiche e organizzative coerenti con una visione del trattamento documentale in cui le diverse funzioni e i diversi servizi siano condivisi, coordinati e integrati.

L'intervento di Cindy Mc Lellan *From solid stone into the heavens: the impact of cloud computing on the task of recordkeeping* (p. 49-65) propone alcune riflessioni circa la necessità di garantire l'ininterrotta custodia dei documenti digitali nel contesto dell'adozione di soluzioni conservative di *Cloud computing*.

Benché spesso comparato con soluzioni tradizionali di affidamento dei dati in *outsourcing*, il *Cloud computing* consente l'utilizzo di spazio libero per lo *storage* in qualsiasi calcolatore elettronico coinvolto nella rete, e, interessando simultaneamente centinaia di migliaia di piccoli calcolatori elettronici nella elaborazione di porzioni dell'analisi complessiva, permette di operare più rapidamente che utilizzando un supercomputer.

Tali vantaggi in termini di rapidità, elasticità del sistema e di risposta alle necessità dell'utente *on demand* e *self service*, non corrispondono tuttavia ai requisiti di sicurezza che garantiscono la riservatezza, la gestione a norma di legge e la sicurezza "fisica" dei *record*, che possono essere dispersi in ogni parte del mondo, e soprattutto indeboliscono il controllo da parte dei *records managers*, in assenza degli standard di sicurezza mantenuti dal *provider* del servizio nei tradizionali modelli di *outsourcing*.

Muovendo da tali considerazioni, l'autrice sottolinea la particolare necessità non soltanto di scelte consapevoli per la conservazione dei documenti in ambiente *Cloud computing* ma anche della diretta partecipazione della figura professionale del *record manager* quale partner nello sviluppo delle politiche di *Cloud computing*.

Si segnala inoltre, per l'interesse nel contesto italiano, Sara Gattafoni, *Il manuale di gestione. Modelli a confronto*, p. 99-111.

Nicola Boaretto

«Archivio per la storia postale: comunicazioni e società», XV/2 (gen-
naio-giugno 2010)

Numero denso e interessante, a partire dall'*Editoriale* del direttore, Andrea Giuntini (p. 3-5), che scrive: «Fare storia della posta oggi permette di passare sotto la lente d'ingrandimento dello scienziato sociale uno dei settori più vivaci in termini di cambiamenti strutturali. Non è enfatico affermare che pochi altri servizi come quello postale hanno subito, nel corso dell'ultimo ventennio, mutamenti più radicali, che ne hanno trasformato completamente i connotati. Il caso postale possiede da questo punto di vista le stimate della tipicità». Sottolinea che perciò il servizio postale presenta le caratteristiche di "laboratorio" in cui sperimentare formule e combinazioni innovative nei settori del rapporto fra Stato e mercato, dei processi di liberalizzazione e privatizzazione, di internazionalizzazione del mercato. Lo scenario prospettato ha determinato un significativo incremento delle ricerche storiografiche settoriali.

Massimiliano Pezzi (p. 7-32) presenta *El nuevo plan postale tra Constantinopoli e Madrid alla fine del Settecento*, che si colloca all'interno di un periodo molto complicato di definizione degli equilibri politici, militari e commerciali nel Mediterraneo, nel quale acquisisce un particolare significato il trattato di commercio e amicizia sottoscritto il 14 settembre 1782 tra il re di Spagna e il sultano ottomano, a seguito del quale si pone il problema di organizzare in modo efficiente e sicuro il trasporto dei plichi diplomatici e della corrispondenza commerciale. Dopo vari tentativi falliti sui percorsi misti, per mare e per terra, ideati dopo aver escluso la possibilità di un trasporto marittimo diretto Costantinopoli-Barcellona, nel 1785 si progetta di spedire le lettere da Costantinopoli a Cattaro o a Zara tramite un giannizzero, poi di farle proseguire su una galeotta regia fino ad Ancona e da lì a Bologna per instradarle con corriere ordinario a Madrid via terra. Al ritorno si prevedevano le medesime modalità fino ad Ancona e poi il trasporto via mare fino a Zara o a Spalato e poi tramite giannizzero fino a Costantinopoli.

Segue la presentazione della giornata di studi «I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna», svoltasi nella sede di Isernia dell'Università degli studi del Molise, i cui atti sono stati pubblicati in «Reti medievali», X (2009). Di quella giornata si ripubblicano le due relazioni di Isabella Lazzarini (*I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardo medievale. Introduzione*, p. 35-45) e di Luciana Frangioni (*Il carteggio commerciale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, p. 47-94).

Chiude il numero un altro contributo di Elena Cecchi (*Posta- e paleografia: 8*), p. 95-101, che si occupa dei tempi di percorrenza delle lettere attestati dal ricco carteggio commerciale dell'Archivio Datini.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Nel marzo 2011 sul sito *Archivi del Novecento* (<http://www.archividelnovecento.it/site/olivieri-fondo-vaccaj.html>) è stato pubblicato l'inventario del Fondo Giuseppe Vaccaj

Giuseppe Vaccaj nasce a Pesaro il 21 agosto 1836 da Nicola (Tolentino 1790-Pesaro 1848, musicista, compositore e insegnante di canto) e da Giulia Puppatti. Tra il 1853 e il 1857 compie gli studi di giurisprudenza e legge, prima a Urbino e poi a Pesaro e Roma, dove si trasferisce a vivere. Pittore, si forma artisticamente alla scuola di Carlo Gavardini e Jean Achille Benouville. Nel settembre 1860, quando l'esercito piemontese occupa Umbria e Marche, Vaccaj deve tornare a casa per occuparsi della gestione del patrimonio familiare. Nella sua città natale Pesaro è nominato membro della Commissione di arruolamento per la formazione di una Guardia nazionale provvisoria e membro della Congregazione di carità, incaricata di amministrare i beni delle Opere pie.

Sposa Adele Fazi e incomincia la carriera di amministratore pubblico, ricoprendo la carica di consigliere comunale e poi di assessore. Nel 1864 nasce la figlia Beatrice e nel 1873 muore la moglie Adele.

Alle cariche amministrative comunali affianca dal 1866 quelle provinciali: tra le altre, consigliere della Provincia di Pesaro e Urbino, membro del Consiglio provinciale scolastico. Gli incarichi all'interno della Commissione provinciale conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità e la nomina di Ispettore degli scavi e monumenti d'antichità in Pesaro, consentono a Vaccaj di intrattenere rapporti con molti intellettuali, tra cui Corrado Ricci, Charles Yriarte, Barbet de Jouy.

Sindaco di Pesaro dal 1878 al 1885, si occupa, in particolare della questione dell'eredità di Gioacchino Rossini a vantaggio della città, che porterà alla nascita del Liceo musicale Rossini; della modernizzazione del manicomio provinciale di San Benedetto, intrattenendo una corrispondenza con Cesare Lombroso; della nascita della Scuola pratica di agricoltura; della creazione della Scuola d'arte applicata all'industria. Sposa nel 1883 Teresa Gennari, pittrice e disegnatrice, abile soprattutto nella realizzazione di disegni a carbone.

Diviene deputato al Parlamento nel 1885, candidato di parte monarchico-liberale. Nel 1892 la sua famiglia subisce a Pesaro un attentato dina-

mitardo, che lo induce a decidere di non ricandidarsi alle successive elezioni politiche. Riceve la nomina di senatore del Regno d'Italia nel 1900.

Nell'arco della vita, così ricca di impegni pubblici, non smette mai di dipingere, né rinuncia a partecipare o a visitare le grandi esposizioni nazionali d'arte, a Milano, Torino, Venezia, Firenze, e quelle internazionali di Parigi e Londra. Tra i suoi temi artistici preferiti: i paesaggi marchigiani, le immagini en plain air, gli orridi, la natura, gli alberi, il cielo, la luce.

Muore a Pesaro il 2 ottobre 1912.

L'archivio di Vaccaj è giunto nel XXI secolo pressoché integro, a parte qualche ammanco (in particolare i cataloghi delle mostre), e raccoglie documenti relativi alla formazione di Vaccaj, alla carriera di amministratore pubblico, di politico, di personaggio di cultura, di pittore e cultore delle belle arti. La documentazione testimonia di avvenimenti e viaggi, di nomine, incarichi e riconoscimenti; poi vi sono manoscritti, alcuni libri, opuscoli, giornali, manifesti e fotografie. Gran parte del fondo è costituita dalla corrispondenza: oltre a scambi quotidiani con i familiari, sono presenti lettere di personaggi del mondo dell'arte (Cesare Corsi, Ettore Ximenes, Cesare Maccari, ecc.), della musica (Luigi Ferdinando Casamorata, Carlo Pedrotti, Ruggero Leoncavallo, Pietro Mascagni, ecc.), della cultura (Terenzio Mamiani, ecc.), della politica (Agostino Depretis, Luigi Rava, ecc.), dell'amministrazione pubblica; e poi ci sono lettere della gente delle Marche, dei tanti paesi della provincia di Pesaro e Urbino e della gente di Pesaro in particolare: giornalisti, tipografi, editori, medici, imprenditori, militari, insegnanti, inventori, studenti, portuali, madri e padri di famiglia.

Ed è proprio la presenza di lettere della gente comune a rendere speciale questo archivio, raro spaccato storico anche della vita quotidiana italiana della seconda metà dell'Ottocento, documentata attraverso gli occhi e l'attività di un uomo intelligente, colto e sensibile, eletto a rappresentare esigenze e aspirazioni territoriali nel nuovo Parlamento nazionale italiano.

Il merito della conservazione dell'archivio Vaccaj va attribuito agli eredi: le famiglie Picciola prima e Cecchi poi. Alla sensibilità di Claudio Cecchi e di Anna Giordani Cecchi si deve la decisione di valorizzare un bene così delicato, affidato dal 2008 alle cure dell'Ente Olivieri - Biblioteca e museo archeologico oliveriani di Pesaro, dove Romano Casabianca ha provveduto al collaudo dell'inventario e alla cartulazione.

Il riordino dei documenti e l'inventario sono stati realizzati tra il 2006 e il 2008 da Margherita Manno (per Archivio vivo d'arte, Roma), con la collaborazione di Silvia Casale nell'informatizzazione con il software GEA.

Margerita Manno

Stampato nel mese di dicembre 2011
presso la C.L.E.U.P. “Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 - Padova (Tel. 049 8753496)
www.cleup.it

